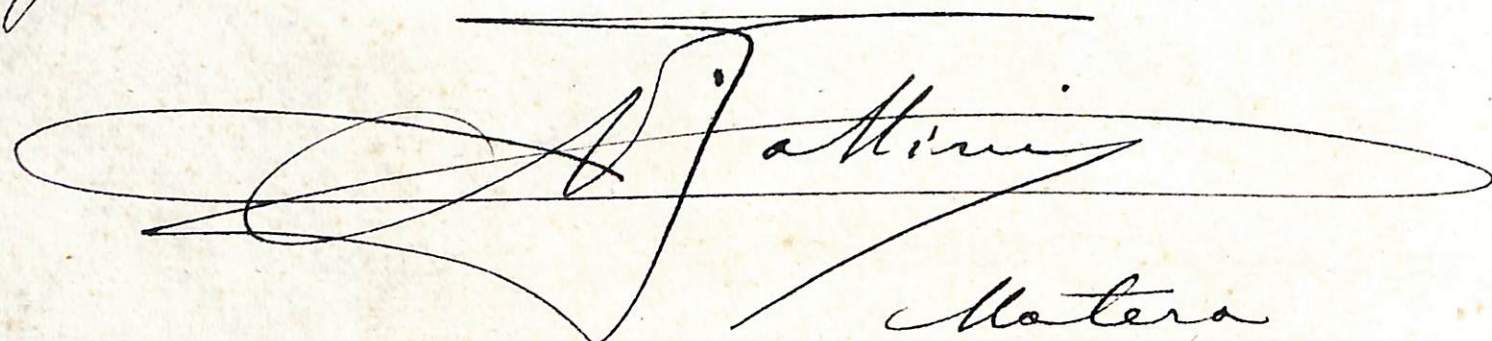


H 30

Comprato dal Fattore Conunaro
Gavela 10-6-1906 -

66877


Attini
Matera



Gattini Per 25
1871

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE



VOLUME QUARTO

Dal 1.^o Maggio al 31 Ottobre 1871

DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI



MILANO

E. TREVES, EDITORE

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

	Anno	Sem.
Regno d'Italia	L. 5 60	3 50
Svizzera	7 —	4 —
Austria, Francia, Germania	8 —	5 —
Egitto, Inghilterra, Spagna	12 —	6 —

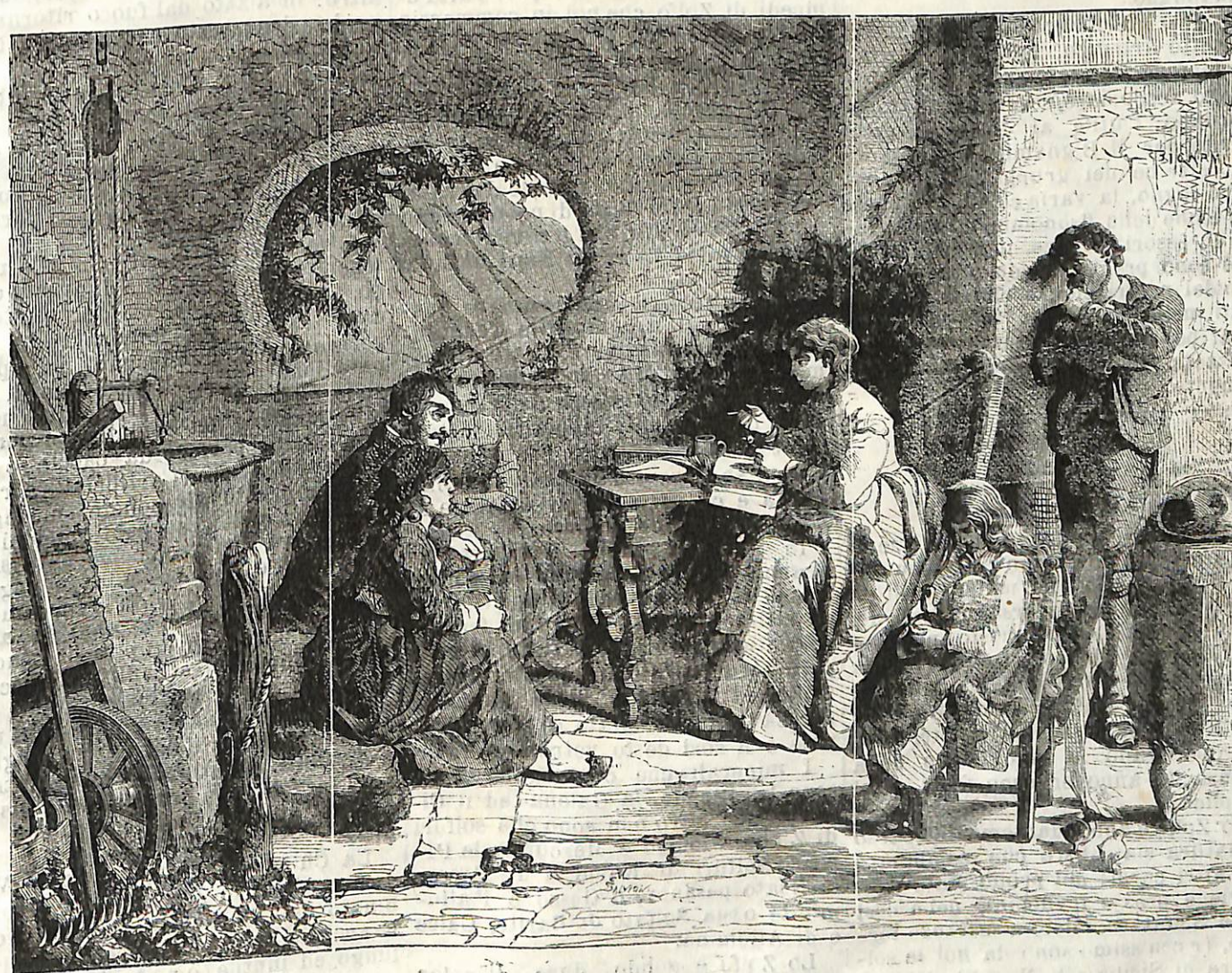
Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale. Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino N. 11.
Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.
I manoscritti devono essere affrancati, e non si restituiscono. La Direzione li ritiene presso di sé per propria garanzia.

BELLE ARTI

LA LEZIONE DI BOTANICA. (QUADRO DI V. BIGNAMI).

Siamo ben lieti di offrire oggi ai

nostri lettori un saggio dell'arte contemporanea italiana nel quadro *La lezione di Botanica* di Vespasiano Bignami. Questa graziosa tela quando venne esposta a Brera fu fatta segno all'ammirazione generale. Quando in una lunga fila di sale d'esposizione di lavori di belle arti voi vedete la maggioranza dei visitatori costantemente aggruppata in capannelli rinnovantisi sempre davanti o ad un dipinto o ad una statua, dite pure che in



LA LEZIONE DI BOTANICA.

Quadro di Vespasiano Bignami. Disegno dello stesso autore, incisione del prof. Salvioni.

quella statua o in quel dipinto v'è qualcosa di veramente buono. Per noi il miglior verdetto che possa desiderare un artista è appunto questo. E tal verdetto s'ebbe il Bignami, oltre al premio Milius.

Il soggetto di questo dipinto non poteva avere un più nobile scopo; quello cioè di additare alle nostre signore quale sarebbe l'ufficio veramente benefico e civilizzatore, a cui esse dovrebbero attendere quando vanno alla campagna. Quanto bene per questo povero paese dai milioni d'analfabeti, se le signore donne si dessero, per quanto sta in loro a dirozzare ed istruire i contadini! La loro autorità patronale combinata con le loro grazie, varrebbe a togliere il basso popolo dall'attuale suo stato d'abrutimento, più che qualsiasi ri-

gore di legge che obblighi l'istruzione.

Questa leggiadra ed elegante giovinetta sedeva alla corte di una sua villa, circondata da una intera famiglia di coloni ed intenta con un fiore alla mano ed un libro ad insegnar loro le segrete regioni di quella vita vegetale che essi nutrono e sviluppano continuamente col lavoro delle braccia e col sudor della fronte senza comprenderla... quella giovinetta catechizzatrice che col lume del suo ingegno rischiara le menti ottenebrate di quei poveri servi della gleba, ci appare coronata da un'aureola sovrumana. E quella giovine che al bambino che si tiene sulle ginocchia raccomanda il silenzio additandogli la gentile volontaria dell'insegnamento, ci sembra riassumere il gran concetto dell'educazione, quale i nostri tempi reclamano, e le mutate condizioni del paese nostro domandano.

Questo unire il concetto sociale al concetto artistico, questo essere ad un tempo artista e maestro di civiltà, questo accoppiare, secondo il dettame Oraziano, l'utile al dolce, è gran merito per il Bagnami. La elegante disposizione dei gruppi, la finezza del disegno, la varia ed elegante espressione delle fisionomie, la cura degli accessori, la luce, il fondo, il colore sono pregi che non hanno bisogno dei nostri elogi e che si trovano tutti nella splendida tela divenuta ormai popolare, e universalmente apprezzata secondo che essa merita veramente.

SCIENZA POPOLARE

LO ZOLFO.

Gli antichi applicavano il nome di Zolfo a tutte le sostanze infiammabili e combustibili; Beckler e Stenon dimostrarono la diversa natura dei corpi classati sotto questo nome, e lo dividerono in un corpo a parte, ma composto, e qui si ingannavano; fu solo verso la fine dello scorso secolo che Lavoisier, insieme agli altri dotti che operavano la rivoluzione della scienza, lo annoverarono fra i corpi semplici.

Lo Zolfo è abbondantemente sparso in natura sia libero che combinato con altri corpi: nel primo stato lo si rinviene presso i vulcani, nelle cosiddette Solfatere, misto a sostanze terrose, (nebbiosissimo sono da noi le solfatere di Sicilia e di Napoli); trovasi non di rado in vene ed in ammassi talvolta cristallizzati, tal'altra granuloso o polverulento. In combinazione poi ce lo forniscono i Solfati, Solfuri e Solfuree, le acque solforose ecc. che tanta parte prendono nella formazione del nostro globo.

Nè solo il regno minerale può somministrarci lo Zolfo, che esso incontra ancora nei regni vegetali ed animali: ed infatti lo si trova nelle

piante tetradinamiche ed antiscorbutiche così come nei cervelli, nei nervi, nei peli, capelli ed altre materie cornee, di più nelle uova dei gallinacci.

Narrasi che nel 1789 quando fu atterrata la Bastiglia a Parigi, si trovarono marcatissime cristallizzazioni di Zolfo in quelle fosse ove da lungo tempo si seppellivano i cadaveri dei prigionieri; e si ritiene essere quella il prodotto della scomposizione delle materie organico-animali ivi racchiuse.

Per ottenere libero lo Zolfo bisogna ricorrere a diversi processi a seconda delle materie da cui voglia estrarsi a seconda degli usi cui si destini.

Quando sia caso di Zolfo nativo, in altri termini, se lo si estrae dalle Solfatere, sul luogo istesso di estrazione si opera in appositi vasi ed in forni speciali una prima distillazione che ci dà per risultato quei paralipedi di Zolfo che noi in commercio conosciamo sotto il nome di greggio, che quantunque contenga ancora comisto un 6 a 12 % di materie terrose, viene ciò null'ostante impiegato negli usi industriali. Una seconda distillazione in altri apparecchi ci fornisce il medesimo metalloide assai più puro e sotto forma di polvere od in piccoli cilindretti, che il commercio ci fornisce sotto i nomi di Fiori di Zolfo e di Zolfo in cannoli.

Non potremmo però destinare questo Zolfo agli usi chimici e Terapeutici, in quanto sempre vi trovi comisto un poco di Acido Solforico prodotto nell'atto stesso delle suindicate distillazioni; apposito trattamento, che il chimico ben conosce, vale a sbarazzarlo da qualunque impurità e ci permette di ottenere lo Zolfo chimicamente puro.

In Salsina, nella Svezia ed in Francia ricavano lo zolfo dai solfuri metallici ivi abbondantissimi e più specialmente dal solfuro di ferro o *Pirite marziale*; non tutto lo zolfo però vien ritirato in questa operazione, ed il residuo viene utilizzato per cavarne il solfato di ferro venale o il così detto vetriolo verde.

I minerali che contengono Zolfo sono la Blenda, la Galena ed il Cinabro che altro non sono che solfuri di Zinco, Piombo e Mercurio; le Pirite o solfuri di Rame e di Ferro; lo Spato pesante, il Gesso e l'alluminite ossia Solfato di Barite, Calce e di Allumina.

Lo Zolfo è solido, duro, di color giallo citrino, insipido, inodoro, cattivo conduttore del calore e dell'elettricità, insolubile nell'acqua, poco nell'alcool e nell'etere, solubile invece negli oli e nei Solfuri di Carbonio; stretto fra le dita fa sentire uno scricchiolio dovuto all'ineguale dilatazione delle sue molecole; confricato, manda odore particolare e manifesta fenomeni elettrici (attrazione di corpi leggeri, scintille); fonde a $+110^{\circ}$, bolle a $+420^{\circ}$.

È strano il modo di comportarsi dello Zolfo attaccato dal colore: scaldato fino a $+110^{\circ}$ esso si fa liquido conservando il suo colore giallo chiaro; a tal punto gettato in acqua fredda si rapprende in una massa gialla, opaca, friabile: lasciato raffreddare lentamente si ha cristallizzato in agghi. Operata la fusione a $+110^{\circ}$ ed incalzando col calore si inspessisce, assumendo di pari tempo una tinta bruna a tal che arrivato a $+250^{\circ}$ è talmente denso da potersi capovolgere il vaso in cui si opera senza che esso scorra lungo le pareti del medesimo: gettato in acqua fredda si converte in una massa bruna, trasparente, elastica, flessibile, senza ombra di cristallizzazione, capace di prendere qualunque forma e stampo, e tale si conserva per qualche tempo; per cui puossi con tutta agevolezza riprodurre medaglie od altro: incalzato dal fuoco ritorna liquido ed arrivato a 420° circa, bolle e si tramuta in vapore.

Lo Zolfo scaldato all'aria libera a $+150^{\circ}$ si infiamma ed arde con luce turchinicia spandendo vapori di acido Solforoso se l'aria è asciutta; ed ove sia presente qualche poco di umidità, si ha contemporanea formazione di acido Solforico.

Il solo accennare di volo alle molteplici applicazioni che di questo corpo ha fatto l'industria è per se stesso dimostrare quanto ne sia la sua importanza: egli è impiegato nella preparazione dell'Acido Solforico di cui si fa oggi un'immenso consumo nella fabbricazione dei Solfoni od accendiculi, della polvere da caccia e da guerra, dei Solfuri artificiali, a rilevare impronte di monete, medaglie od altro; misto con sale ammoniacale e limatura di ferro; come parassitocida oggi è diffusamente impiegato alla distruzione dell'oidio che tanto danno ha recato per anni ed anni alla viticoltura; usato in bastoncini serve a bucare lastre di ferro riscaldate al color rosso bianco.

Allo stato di acido Solforico si usa all'imbiancamento della lana, paglia, e di molti tessuti, come pure si trae partito della sua proprietà per disinfettare appartamenti mercanzie od altro.

La Chimica, la Farmacia e la Medicina usano lo Zolfo misto o combinato nei moltiformi usi Chimico-Erautistici che qui sarebbe troppo lungo ed inutile compilo l'enumerare.

CAMILLO VIGHI.

DOPO MORTO

ROMANZO POSTUMO

CARLO MASCHERONI.

Cent. 50.

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore, E. TREVES, via Solferino, N. 11.

CHIESE E MONUMENTI

RUMENI ED ITALIANI.

I nostri lettori sanno dell'indirizzo che la Camera Rumena ha diretto alla nostra per la liberazione di Roma, e della risposta che il parlamento italiano fece al rumeno.

Orbene al nostro giornale toccò, in piccolo, sorte eguale. Un gentile cittadino dei Principati Danubiani vedendo nel numero 48 dell' *Illustrazione* del mese scorso un articolo sulla sua terra natale, volle dirigerci una cortese lettera che noi offriamo ai nostri lettori, e per corrispondere da parte nostra a tanta bontà, pubblichiamo in questo numero il disegno della chiesa d'Argis. Ecco intanto la lettera:

Cittadino Direttore,

Vi ringrazio cordialmente per le gentili parole che consacraste alla mia infelice patria nel N. 48 del vostro distinto giornale.

Sono così rare le voci italiane che si alzano a difendere una nazione sorella abbandonata ed oppressa da un triplice despotismo. Vi ha in Europa un eroico popolo poco conosciuto che combatte da secoli per la libertà e indipendenza, un popolo latino i di cui figli dopo 18 secoli dicono con orgoglio: « sum Romanus » cioè civis sum romanus.

La Rumenia unita rappresenta una potenza di 12 milioni che l'affinità del sangue, l'identità delle aspirazioni, la comunione degli interessi unisce all'Italia.

Questa nazione, chiamata ad una nuova vita, diretta da principi che sono anche i vostri, animata da quei sentimenti di libertà, indipendenza e progresso che formano il legame pacifico delle società moderne, — fu la prima e sola che salutò, per mezzo del suo parlamento, il parlamento italiano in occasione del trasferimento della Capitale a Roma.

La proclamazione di Roma a capitale d'Italia fu una festa nazionale per i Rumeni, i quali volgono sempre i loro sguardi verso l'Italia — la loro Madre-patria — e fanno voti per la sua prosperità e grandezza. Essi credono che siccome Roma rigenerò per due volte il mondo, anche per la terza volta, dal cuore d'Italia, dal cuore del mondo latino, da Roma risorgerà il nuovo sole della vera libertà e del vero progresso.

Il popolo rumeno porta nel suo cuore viva l'affezione che l'unisce al popolo italiano. Sulla sua fronte è passato il soffio della sventura, ma la sua fede nell'avvenire, nella grandezza della razza latina non è spenta.

Cosa vuole questo popolo martire? Vuol fare trionfare il principio di nazionalità e favorire il progresso. I Rumeni non vogliono alienare i loro inalienabili diritti; vogliono affrettare tutte le rivendicazioni a cui dà diritto la

loro storia, vogliono ricostituirsi in nazione.

Noi siamo abbastanza forti di numero e di posizione geografica per aver diritto di formare una nazione. Noi non saremo in pace finché il suolo di Dacia rumena, di Dacia felice, non sarà libero di ogni dominazione straniera dal Fabisco al Mar nero ed ai monti Balcani.

La donna rumena ci conservò la memoria della nostra culla, della Madre-patria, la memoria dei fratelli occidentali; poiché essa cantò e canta tuttora:

« Frundia verde lacrimiora
Am avutu o soriosa
Tabitoria, cantatoria.
Nassuta la focu d' sore:
Vai de mine, vai de ea!
Din copilaria mea
Ochi cu dinsa n'am mai datu
Tempulu gren ne-a spesatu.
Dar da-a fi, ori ce va fi
Soniore noi vomu fi,
Ca n noi dorulu numai tace.
Sangele apa nu sa face.
Doue animi soriore
Sunt ca radie ard-tore
Ce dia sora dulce pl-cu
Si prin neguri dese trecu,
Si in aeru ratecescu,
Si-apoi era se' utilinescu!
Viersu de sora, viersu de frate
Trecu pe campuri departate,
Si s'aduna, se' impreuna
Ca due radie de luna ».

Cioè: « Fronda verde di lagrima (un fiore)

Ho avuto una sorellina
Amante e cantatrice,
Nata al fuoco di sole;
Guai a me, guai a lei!
Dalla mia infanzia
Non la vidi più,
Il tempo gravemente ci oppresse.
Ma sarà ciò che sarà
Noi sorelle rimarremo,
Poiché in noi il desio non tace mai,
Il sangue non si fa acqua.
Due anime sorelle
Sono come raggi ardenti
Che dal sole partono d'ice
Passano attraverso nebbie spesse,
Errano nell'aria
E finalmente di nuovo si riscontrano.
La voce di sorella, la voce di fratello
Attraverso campi discesi
Si radunano, si coagugono
Come due raggi di luna ».

L'Italia ricostituita in nazione non dovrebbe dimenticare né abbandonare la sua figlia nell'opera della sua rigenerazione.

Torino, 17 aprile

I. C. DRAGESCU.

El ora ecco il cenno illustrativo della

CHIESA D' ARGIS.

La chiesa d'Argis, nel suo piano, ed anche per la disposizione delle sue quattro torri che quasi si toccano, per la sua elevazione tozza e la semplicità dei suoi profili a grandi sporgenze, è l'esatta riproduzione di un reliquario bizantino. Sembra che l'architetto abbia preso per modello

uno di quei graziosi gioielli d'oreficeria smaltata, ornati di pietre preziose, e che siasi compiaciuto riprodurre tutte le capricciose idee di dettaglio e perfino le puerili difficoltà d'esecuzione; il che si vede, per esempio, nel disegno delle aperture strette fiancheggiate in spirale da due piccole torri.

Nelle cornici che sono pesanti e massicce, si riconoscono alcuni particolari tolti allo stile arabo.

Quantunque ricca e svariata, l'ornamentazione in generale è composta di motivi, dovuti a combinazioni di linee geometriche, nelle quali predominano il circolo ed il quadrato.

Vuolsi che i diversi soggetti d'ornamentazione, le guglie portanti la triplice croce alla sommità delle torri, le corone attorno alle cupole, le pareti sporgenti, le arcate fiate, le cornici delle finestre, i cordoni ed i cornicioni, sieno in numero di trecento sessantacinque, e che in nessuna parte del monumento si trovi una disposizione di ripetute altrove.

A questa chiesa si collega una tradizione secondo la quale sarebbe stata fabbricata da Rodofo il Nero (Negru Voda, il Nero Vovoda) che fu pure il fondatore della città nel 1250; però la chiesa non fu condotta a termine che nel 1518 e non vi è traccia di due epoche tante diverse d'architettura.

PAESI E COSTUMI

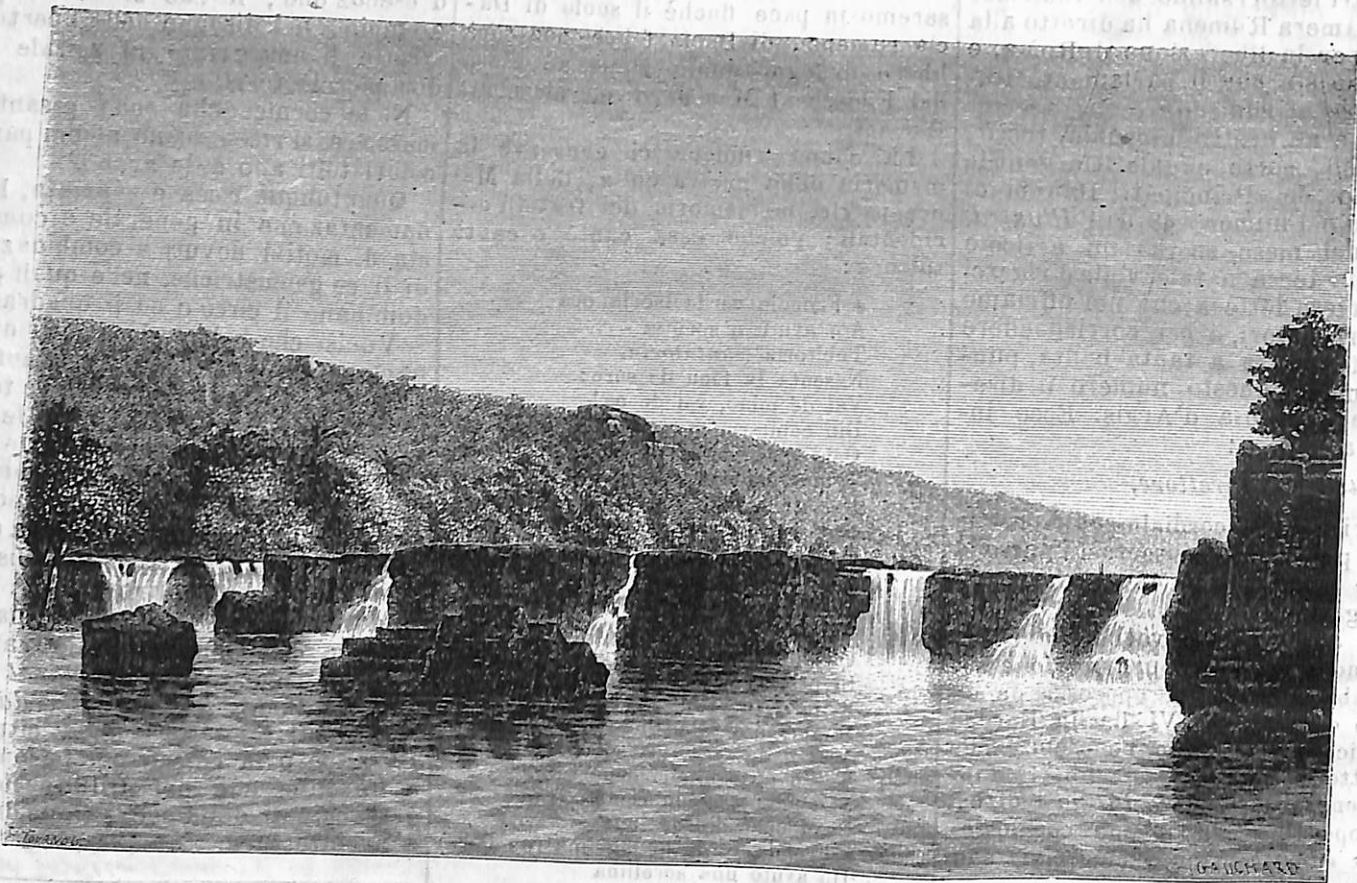
CATERATTA DI GUINA

E CASCATA DEL SENEGAL NEL BAMBUK.

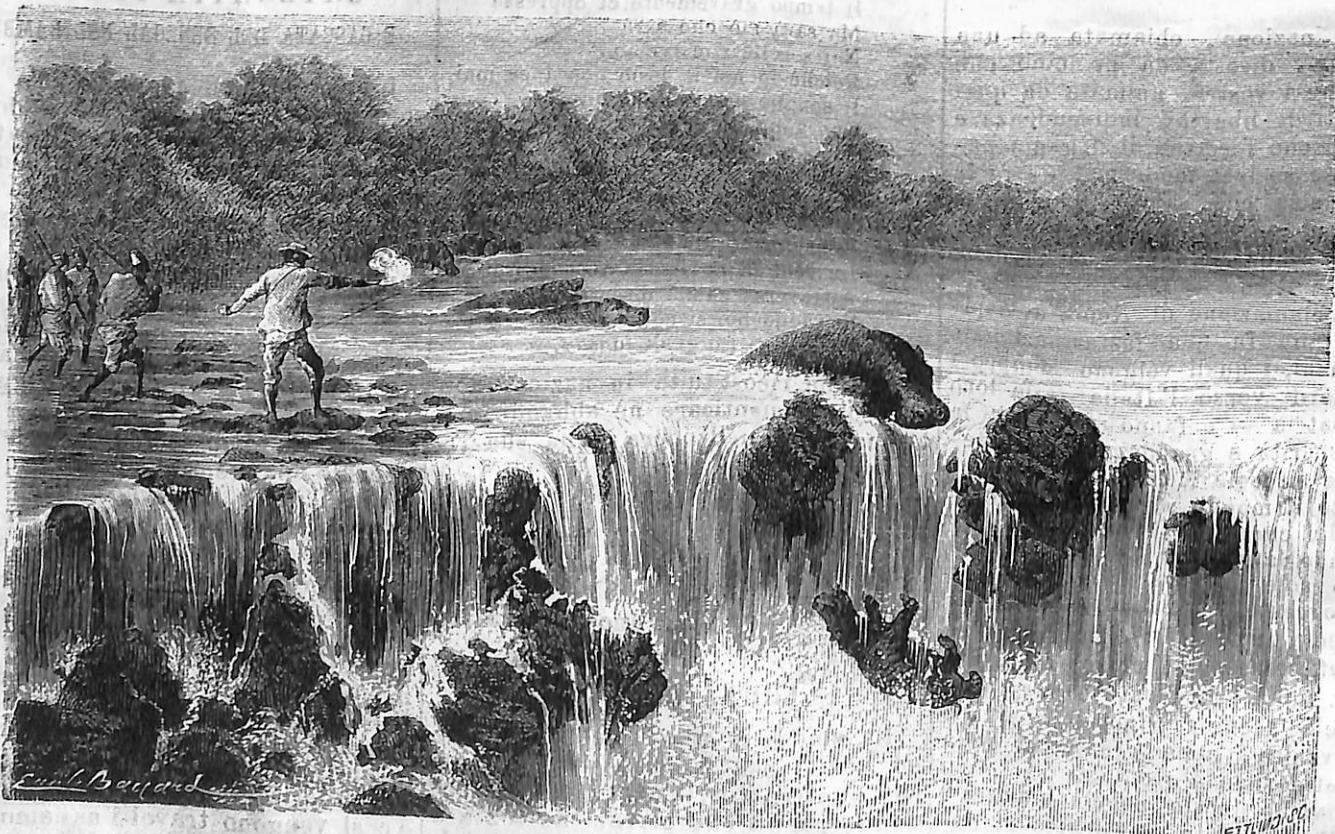
I primi calori cominciano a farsi sentire ed ognuno sogna le dolci e chiare e fresche acque cantate da Messer Francesco Petrarca. Quando il caldo si fa sentire, i correre colamente alle ombrose valli, alle vaghe pendici, alle rumorose cascate pare diminuisca l'afa che ci opprime. Egli è perciò che noi oggi vi offriamo, fra le nostre incisioni, due che vi ritraggono delle acque cadenti fra le roccie colla loro biancheggiante spuma.

La cascata di Guina vi pone sotto l'occhio una scena che vi prova quanto possa l'amor materno anche negli animali irragionevoli. Alcuni ippopotami stanno mezzo immersi nell'acqua; avvedendosi della presenza d'un cacciatore, i più vecchi si tuffano sotto, ma uno, giovane, volendo seguire la madre va a tiro ed è ferito mortalmente. Pure benché sanguinante raggiunge la madre, la quale vedendo il figlio trasportato dall'onda, lo arriva con incredibile rapidità sull'orlo del torrente, là dove precipita, e così vengono travolti assieme nella cascata per non più ricomparsire.

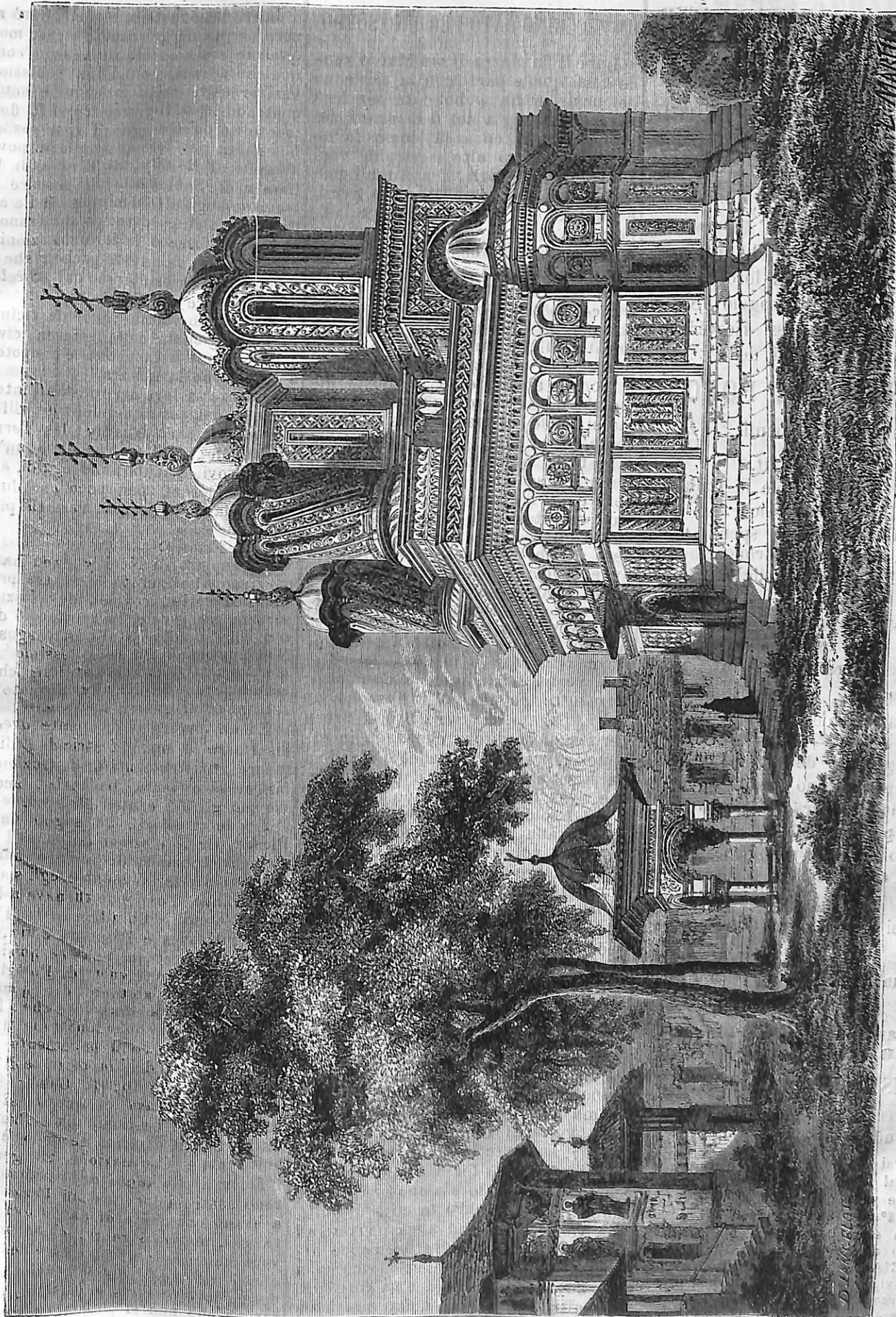
VEDUTE DEL SENEGAL.



Cascata di Guina, durante le acque alte.



Cascata del Bambuck.



La chiesa d'Argis nei Principati Danubiani.

Con questo numero

incomincia il quarto volume dell' **Illustrazione Popolare**. Il prezzo d'associazione, com'è segnato in testa al giornale, è di

L. 3 — dal 1.° mag. al 31 ott. 1871.

> 5 60 dal > > 1871 al 30 ap. 1872.

UN PREMIO STRAORDINARIO

sarà dato ai soci dell' **Illustrazione Popolare** che rinnoveranno per un anno la loro associazione, cioè dal 1.° maggio 1871 a tutto aprile 1872. Essi riceveranno in regalo 5 volumi della

SCIENZA DEL POPOLO

e precisamente i seguenti:

MARZANO. Vita di Watt.

SAREDO. La vita locale in Italia.

MISSAGHI. Le forze fisiche.

LENZI. Guadagni tre, spendi uno, ossia lavoro e risparmio.

CANTONI. Scienza e religione.

Per ricevere questo regalo, l'associazione deve essere annuale e diretta. Aggiungere alle lire 3:60 d'associazione, centesimi 40 per l'affrancazione dei 5 volumetti.

Gli associati dell' **Illustrazione Popolare** possono avere un giornale politico di gran formato che è forse il più ricco che vi sia in Italia, al prezzo più economico. Questo giornale è il **CORRIERE DI MILANO**. Esso costa:

Per sei mesi, L. 9 — in Milano,

> > > 12 — nel Regno

E per un anno L. 18 — in Milano

> > > 21 — nel Regno.

ma gli associati al **Corriere** ricevono GRATIS l'

ILLUSTRAZIONE POPOLARE

Un associato che mandi L. 12 al nostro ufficio, riceverà:

1.° Ogni giorno il **Corriere di Milano** dal 1.° maggio al 30 ottobre 1871.

2.° Due volte per settimana l' **Illustrazione Popolare**.

3.° Un esemplare del celebre romanzo illustrato di **Eugenio Sue** intitolato: **LA PIGRIZZIA**, un volume in 4.° di pag. 51 con 11 vignette (Fuori di Milano, per ricevere francamente questo romanzo, aggiungere all'importo d'associazione centesimi 20 per la spesa di porto).

Per abbonarsi inviare vaglia postale all'editore E. TREVES, via Solferino N. 11.

BRANI SCELTI

UN ZECCHINO DATO PER UNO SOLDO.

Lunedì in piazza di san Marco vendevansi quelle parti che la sapienza del principe ha pubblicate per frenare l'ingordigia dei dispensieri del pesce. Correva colà come fanno con quella loro alta e strane voci i venditori de' fogli, fra i quali uno ve n'aveva per nome Giacomo Zorzi, e stampatore di professione. Si affacciò a lui per comperarne una un cert' uomo dabbene, il quale ha trovata l'arte di rendersi celebre colla fabbrica della cialde, datte in francesi obbliti o dimenticanze, poiché per la loro sottigliezza, e quasi impaibilità, l'uomo che le ha in bocca non si ricorda se le abbia o non le abbia, e le inghiotte dimenticandosi di mangiarle. Sia come si vuole, il maestro delle cialde comperò un foglio dello stampatore, e poste le mani in tasca per dargli un soldo, scambiò per errore la moneta e gli diede uno zecchino. L'altro, vedutosi quello splendore, si stette un pochetto aspettando di vedere se chi glielo avea dato se ne avvedea, ma vedendo ch'egli se n'andava, fattosi del suo bisogno coscienza e dimenticatosi della mercanzia che vendea, uscì dalla piazza e se n'andò più che di trotto a casa sua, dove ritrovata la moglie, le disse: Su, vestiti e andiamo a Campalto; e mentre ch'ella si raffazzonò un poco, pagate da circa 3 o 4 lire a certi suoi creditori che avea in vicinanza, preso un batteletto n'andò a darsi sollazzo. Intanto il buon uomo che avea dato lo zecchino in scambio del soldo, avvedutosi dell'errore ritornò alla piazza volando; ma l'altro avea volato più di lui. Cominciò a domandare agli altri compagni venditori delle carte: ognuno si stringe nelle spalle. Chi dice: Egli era qui adesso, chi: Egli era colà; sicché, vedendo pure ch'era sparito, deliberò il buon uomo di andarsene a casa di lui, avendo saputo dov'egli stava. Sollecitò quanto poté il suo cammino, e giunto all'albergo dello stampatore, lo trovò chiuso e chiuse la finestra, sicché non la potea sapere: se non che intese da alcune femminette della vicinanza, che mezz'ora prima avea con la moglie fatto vela alla volta di Campalto. In fantasia vide il suo zecchino distrutto, e ne pianse fra sé e forse avrebbe avuto compassione solo stampatore avesse impiegato il danaro in cose urgenti, ma veduto che non avea pensato ad altro che a frangerglielo, n'ebbe dispetto e fatto un lamento ricorso a chi dovea, n'ebbe la debita giustizia, e l'altro punizione della sua mala fede e della gola.

GASPARE GOZZI.

CRONACA

La situazione della Francia durò ancora per alcuni giorni allo stesso modo, qualche scaramuccia di nessun conto, qualche scandalo, più d'una dimissione, vari arresti, molti proclami e notizie contraddittorie. Il giorno 25 vi fu finalmente un po' di tregua; furono sospese le ostilità per lasciar tempo ai poveri abitanti di Neuilly, di Ternes, di Villiers e di Sablonville di cercare altrove un bugigattolo migliore delle cantine che da un po' di tempo abitavano. In che stato fossero le loro abitazioni, lo apprendiamo da queste poche righe che credo bene riprodurre dal *Siècle* e dalla *France*; il *Siècle* scrive:

« Abbiamo voluto veder da vicino le rovine cagionate dalla guerra civile: sono orrende e la penna è impotente a tracciarne la misura.

« Senza parlare dei guasti all'interno dei bastioni, tutti quei deliziosi villaggi che si chiamano Neuilly, les Ternes, Sablonville, Villiers formano un'immensa rovina, inabitabile oggidì, e fra qualche giorno, per poco che duri il bombardamento, non vi resterà pietra sopra pietra ».

E la *France*:

« L'aspetto di Neuilly, non ha che pur troppo superato le nostre previsioni. Macerie, rovine, devastazione: ecco in tre parole, lo spettacolo doloroso che si affacciò al nostro sguardo. Non finiremmo più se volessimo enumerare tutti i danni materiali che si accumulano in Neuilly durante tre settimane di guerra civile ».

Ed un quadro sì desolante invece di disarmare le mani fratericide, di far tacere gli strumenti di distruzione, di far cessare tanta barbarie, accieca vie più gli uni contro gli altri.

Fra le circolari, ne segno una di Picard per le elezioni municipali colla quale raccomandava di lasciare una libertà completa; e mentre egli spediva la circolare, il cannone tuonava a Meudon, Breteuil e Chatillon contro i forti d'Issy, Vanves e Point du Jour, e la Comune decretava una perquisizione agli appartamenti vuoti di Parigi per alloggiare gli abitanti dei quartieri bombardati. Era corsa voce che i Prussiani avrebbero abbandonati i forti della riva destra dietro il pagamento della prima scadenza dell'imposizione di guerra, ma così non fu; la Comune però aveva approfittato di questo si dice per armare i bastioni, ma i Prussiani intimarono il disarmo secondo è stabilito nella Convenzione 23 gennaio. I federati che tanto ardore dimostrano contro i loro fratelli *Versagliesi*, avevano occasione di dar prova di coraggio, ma no signori, chinaroni invece umilmente il capo ed ubbidirono; e così mentre obbligano, anche chi non divide le loro idee, a battersi, decretarono che non si possono costringere gli Alzasi ed i Loreni sudditi della Germania ad impugnare le armi per la Comune.

Io non istarò qui a far cenno di tutte

GENERALI TEDESCHI

MANSTEIN E VOIGTS-RHEETZ.

Il gen. Gustavo Manstein, nacque nel 1805, e pervenne nel 1859 al grado di generale maggiore. Nominato nel 1863 generale luogotenente, egli condusse le colonne d'assalto contro Düppel nel 1864 ed in tale occasione, molto si distinse. Nella guerra del 1866 comandò il 9.° corpo e si fece grande onore nella battaglia di Königgrätz. Anche nella guerra del 1870 capitano lo stesso corpo che apparteneva all'armata del principe Federico Carlo, ed ebbe parte principalissima nelle operazioni dell'esercito che assediava Metz, e principalmente nelle battaglie di Vionville e Gravelotte avvenute il 16 ed il 18 agosto. Nella campagna della Loira, Manstein giustificò pienamente la fama acquistata.

..

Il gen. Costantino Bernardo Voigts-Rheetz (da non confondersi col generale maggiore Voigt-Rheetz, che ebbe parte nel combattimento di Weissemburg) vide la luce nel 1809 ed entrò nell'esercito nel 1827, era giunto nel 1848 al grado di maggiore dello stato maggiore quando prese parte alla repressione dei moti rivoluzionari della provincia di Posen. Dal 1852 al 1855 fu capo dello stato maggiore del 5.° corpo; ebbe nel 1858, il grado di maggior generale e nel 1861 quello di luogotenente generale. In quest'anno venne anche restituito della carica di plenipotenziario militare rappresentante la Prussia nel comitato degli affari militari della Confederazione germanica, e conservò tal posto sino alla guerra del 1866. In tal guerra Voigts-Rheetz occupò il posto di capo dello stato maggiore della 1.ª armata, ed in tale qualità ebbe parte principalissima nel piano delle sì ardite e felici operazioni di quell'armata. Fu dopo essersi consultato con Voigts-Rheetz, che il re di Prussia prese, a Gitschin, nella notte fra il 2 ed il 3 luglio, la risoluzione di dare la gran battaglia di Königgrätz che ebbe luogo il 4 e che decise dei destini della Germania.

Voigts-Rheetz è, sino dal 1866, governatore generale dell'Annover e comandante del 10.° corpo d'armata. Con questo corpo, che appartiene all'armata del principe Federico Carlo, egli contribuì grandemente a le vittorie di Vionville e Gravelotte, ed al buon successo della campagna della Loira. In assenza del principe Federico Carlo, che si trova ora in Germania, Voigts-Rheetz ha il comando supremo su tutto l'esercito d'occupazione tedesco in Francia.

S. GHIRON.

FEDERICA

DI
AMEDEO ACHARD.

I.

Riccardo era senza dubbio un giovane dei più regolati e studiosi di Gèvennol. La sua camera e il suo gabinetto offrivano un curioso assieme di libri e di stromenti d'ogni sorte, fra i quali trascorreva la sua vita. Vi erano compassi e mappamondi sul pianoforte, e volumi sparsi su tutti i mobili; la tavola, nel cui mezzo vedevansi alcuni bei fiori e moesti entro un vaso elegante, e boccava di penne, di carta, di lapis, di schizzi e di pennelli. Però un certo qual ordine regnava in tutta questa confusione; Riccardo infatti aveva sempre alla mano la carta da musica e i lapis di cui abbisognava.

Nessuno era amato a Gèvennol più di Riccardo, quantunque avesse qualche fortuna e ne aspettasse una considerevole da un vecchio zio, col quale conviveva. Codesta generale simpatia, che lo circondava, e a proveniente dall'uniformità del suo carattere e da un'innata inclinazione a cattivarsi l'altrui animo, palese in lui sino dalla fanciullezza. Oltre di che, sebbene egli sapesse e molte cose e potesse scagliare tra le più ragguardevoli ereditiere della città, nullatante non se ne inorgogiva gran fatto.

Allo spuntare dell'alba Riccardo era già in piedi, e fumava presso la finestra guardando intorno a sé con aria tranquilla e indagatrice. Lo svegliarsi degli uccelli agitanti tra le foglie, il trattenersi degli insetti nella luce, le consuetudini di una famiglia di merli che abitava nel giardino, il vario aspetto del cielo, i mille suoni indistinti che accompagnano il nascere del giorno gli fornivano continuo soggetto a meditazioni ed a fantastiche immagini. Un'ora dopo egli era al lavoro; la lettura, la botanica, il disegno, la chimica, la musica si dividevano fra loro i suoi giorni e lo traevano insensibilmente alla sera. Nessuno era più occupato di lui, ma i cittadini di Gèvennol dicevano che Riccardo non faceva nulla. Avevano torto, o ragione? Forse l'una e l'altro. Riccardo aveva allora circa venticinque anni.

La città di Gèvennol, ove egli era ritornato col suo diploma d'avvocato, (invano cerchere questa città sulla carta geografica) è una delle più gentili piccole sottoprefetture dell'alta Linguadoca. La Tourlanze, on'è bagnata (costoso fiume non figura più in nessun dizionario di geografia) forma ridenti sinuosità nelle praterie che la circondano, ed un cerchio di colline boschive chiude quel panorama, al quale un gran numero di fabbriche e mulini dà movimento e vita.

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

	Anno	Sem.
Regno d'Italia	L. 5 00	3 —
Svizzera	7 —	3 50
Austria, Francia, Germania	8 —	4 —
Egitto, Inghilterra, Spagna	12 —	6 —

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale. Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino N. 11.
Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent 50 per linea o spazio di linea. I manoscritti devono essere affrancati, e non si restituiscono. La Direzione li ritiene presso di sé per propria garanzia.

CHIESE E MONUMENTI

IL MONUMENTO DEI MILLE.

Ricordare i fatti gloriosi della patria indipendente affinché sieno di sprone ai venturi a difendere e a far prospera e forte questa nostra terra natale, e di freno alle malevoli passioni, è dovere di ogni educatore. Il nostro giornale che aspira all'onore di portare il suo sassolino nella febbrile opera di educare il popolo nostro, oggi pubblica il disegno di quel monumento innalzato a Quarto, dove ebbe principio la miracolosa spedizione che portò, da Marsala a Gaeta, trionfante il tricolore vessillo.

Il nome di Quarto sarà celebre nella storia. Questo piccolo e grazioso villaggio della riviera orientale ligure, distante poche miglia da Genova, vide partire la spedizione dei Mille di Marsala, nella mattina del 6 maggio 1860. La villa Spinola era il quartiere generale dove Garibaldi riceveva i volontari e preparava la spedizione meravigliosa.

Quarto fu il punto di partenza di quell'epopea che ebbe per punto d'arrivo il Regno d'Italia.

Questo monumento è un obelisco con in cima la stella dei Mille e sulla base un'epigrafe commemorativa.

Undici anni sono ormai trascorsi da quella miracolosa spedizione che lascerà incerti i tardi nipoti sulla verità del favoloso avvenimento. Certo se noi pensiamo a quel che era

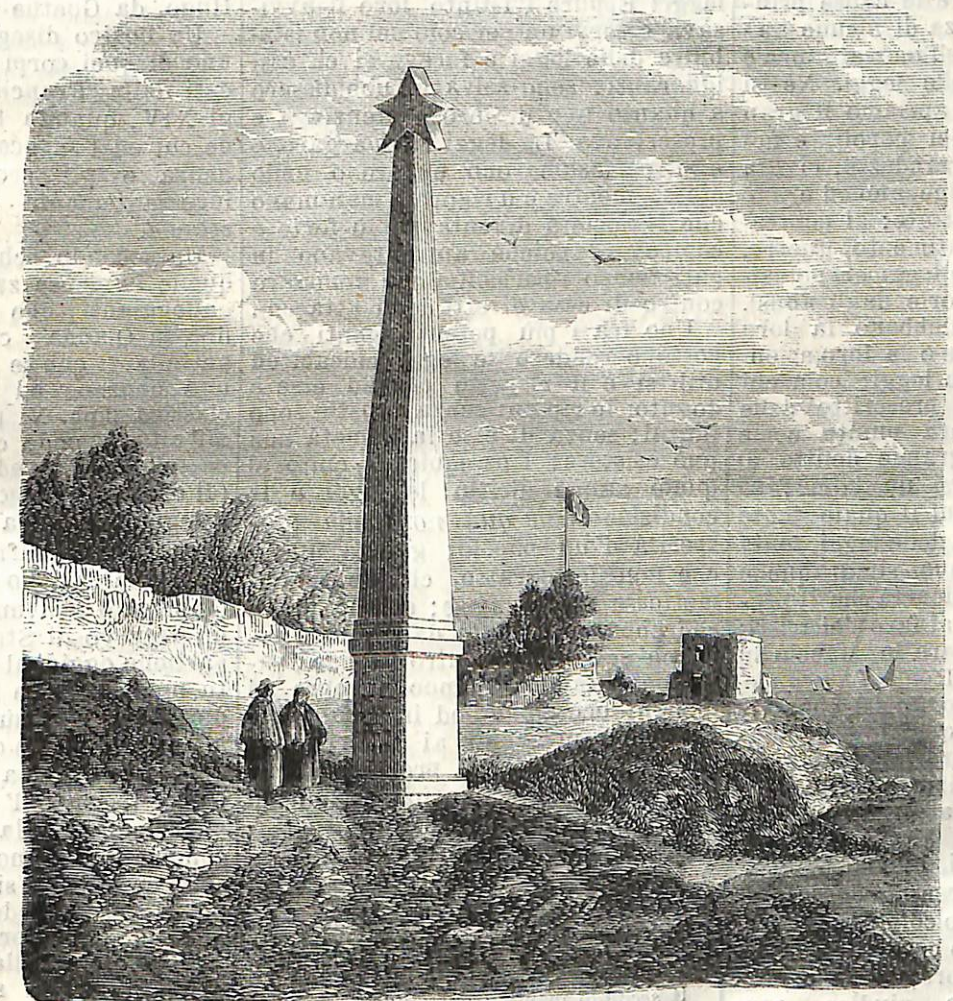
l'Italia e la confrontiamo con quello che è attualmente, grandi speranze dobbiamo concepire dell'avvenire di questo suolo benedetto, che vie ferrate, scuole, abbellimenti, sviluppo di ricchezza lento ma continuato, sono

poche squadre, allora verrà colto tutto il frutto dei tanti sacrifici attuali, nello stesso modo che noi tutti ora godiamo quella libertà che fu feconda da tutti i martiri nostri, dai nostri eroi fra cui i mille di Marsala.

Ora che la pace arride al nostro paese conviene approfittarne per combattere battaglie incruente ma non meno gloriose. Non bisogna dar tragua al pregiudizio sotto qualunque aspetto si presenti, all'ignoranza di qualunque forma si veda. Mille poveri maestri che vivono modestamente in mille villaggi d'Italia educando ed istruendo i rozzi abitatori dei campi, sono egualmente benemeriti dell'avvenire del paese che i mille di Marsala; essi, forse senza neppur pensarvi per troppa modestia, proseguono l'opera gloriosa del 1859, del 1860, 1861, 1863 e 1870; poiché non meno utile alla nostra terra arreca un inalfabeto tolto di mezzo in tempo di pace, che un nemico morto sul campo di battaglia.

Coraggio adunque, e che ognuno si faccia soldato di questa guerra santa di redenzione morale della patria nostra, che ognuno, secondo le sue deboli forze, predichi, operi, dia esempio di voler farlo educato e colto, poiché non basta si dica d'un paese che è bello, che ha splendido cielo, monumenti gloriosi o stupendi, ma fa duopo lo si lodi per la coltura, la civiltà ed i semplici costumi.

S. GHIRON.



Il monumento dei Mille a Quarto presso Genova.

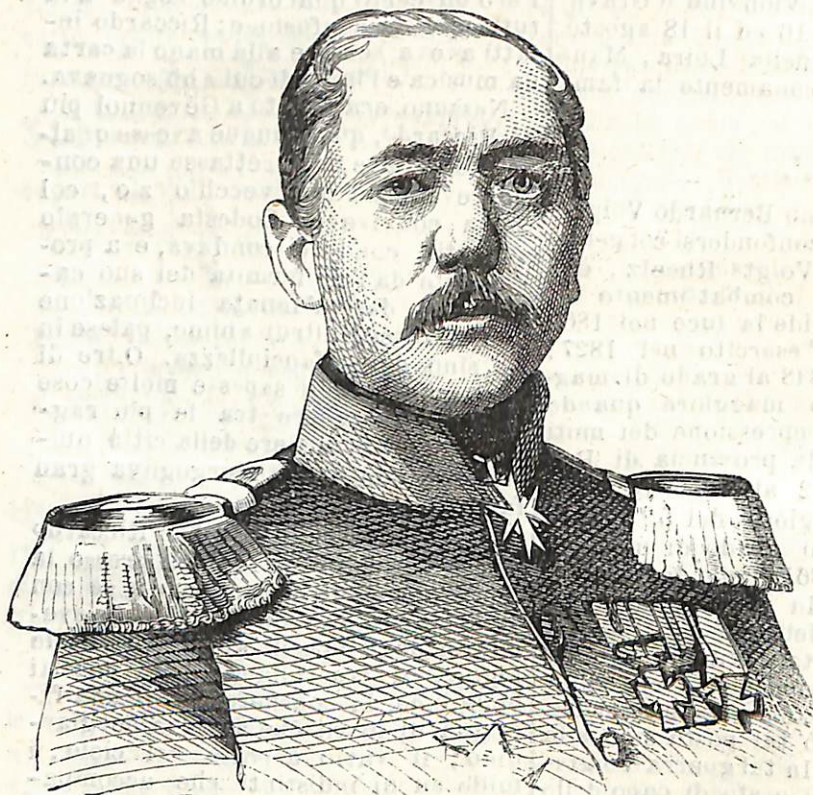
Gévennoil deve la sua floridezza ad un ampio commercio di panni; nel paese tutti sono pannajuoli, sia che vi fabbrichino stoffe di lana, sia che ne vendano. A Gévennoil vi è un bel passeggio di vecchi platani e di olmi, in cui il mondo galante va la domenica a scialzarsi: vi sono condotti anche i forestieri. Non lungi dal Mail poi si vede un'antica chiesa, di cui gli archeologi della provincia dicono grandi cose. Due squadroni di cavalleria sono di solito la guardia di quella città, il che accresce gli utili degli abitanti; e nei giorni di maggior solennità la loro banda suona sul Mail. Il teatro è aperto tre o quattro volte l'anno, al

tempo delle fiere. Sulla piazza del mercato vi è un caffè adorno di specchi, ritrovo degli ufficiali; però i proprietari del luogo proibiscono ai loro figli di fermarvisi. A Gévennoil si lavora molto: i giorni vi passano con quella rapida placidezza che tiene della monotonia; ma i mesi seguono i mesi, e si arriva alla fine dell'anno senza accorgersi d'essersi annojato; ora la noia che si ignora non è più noia. Ciascuno a Gévennoil si interessa non poco degli affari del suo vicino, ed a ciò son consacrate soprattutto le domeniche ed i di festivi.

In questo centro tranquillo Riccardo viveva una vita dolcissima, conforme ai suoi gusti di ritiro e di

studio. Non è già ch'egli mancasse d'un animo svegliato e facile agli entusiasmi, ma una singolare timidezza mista ad un grano di poesia romantica, di cui non lasciava traveder ombra, teneva in freno il suo cuore. Niuno conosceva i suoi slanci spontanei, le sue esaltazioni, le sue febbrili inquietudini; il pianoforte e la carta erano i suoi confidenti e, passato l'accesso, egli stesso ne rideva.

Si credeva comunemente in Gévennoil che il buon uomo di Saint-Estève aspettasse che suo nipote avesse scelta una carriera per maritarlo; ma Riccardo non vi pensava, e lo zio vi pensava meno del nipote.



IL GEN. VOIGTS-RHETZ.



IL GEN. MANSTEIN.

Riccardo aveva vari amici nel paese, ma cionullameno viveva molto appartato, e sembrava curarsi assai poco di quei piaceri, di quelle commozioni, fra cui tanti altri consumano la loro giovinezza. Se non lo avessero veduto in una critica circostanza tirar di scimitarra come un corazziere, i maliziosi del paese lo avrebbero chiamato volentieri madamigella Riccardo. Lo zio Saint-Estève era il primo a beffarsi del nipote pella sua inclinazione alla solitudine ed alla ritenutezza.

E qui debbesi tosto soggiungere che non vi era punto alcuno di morale somiglianza fra il vecchio ed il giovane, il che forse cagionava il loro buon accordo. M. Saint-Estève, ancora vegeto a dispetto de' suoi settantadue anni, beveva bene e mangiava meglio. Esso aveva le spalle grosse e le guancie colorite, due mani pe-

lose e capelli grigi molto ruvidi, tagliati a zazzera. Stimavasi filosofo perchè non credeva a nulla, e poi tremava se un goffo domestico rovesciava una saliera. Cresciuto alla scuola di Babeuf e di Paruy, esaltava le bellezze della legge agraria e gli incanti dei boschetti popolati di ninfe; ma se qualche gastaldo non era esatto a pagarlo entro il termine prefisso, o se un pastore delle sue numerose mandre perdeva accidentalmente un'ora, esso era allora senza pietà. Esclamazioni le più feroci e versetti giocosi si alternavano ad un tempo nella sua bocca. Egli aveva, dicevasi, rappresentata una certa parte in un dipartimento dell'ovest all'epoca della grande Rivoluzione, e guadagnate le sue ricchezze nel commercio di beni nazionali.

Per altro ciò che ognuno sapeva positivamente si era che, affigliato

ad una specie di banda nera, che manomise tutta l'alta Linguadoca verso il 1823, non v'era castello a trenta leghe di circuito, dal quale, o per cambio, o per vendita, o per compera non avesse prelevata una decima. Era forse per questo ch'egli odiava tanto gli aristocratici: ne avrebbe condotto volentieri sul palco una buona compagnia cantando qualche arietta popolare.

(Continua).

PICCOLA POSTA.

G. V. Messina. Le pare che Manzoni potrebbe dire: « Grande poeta son, grande scrittore, Di gentil cuor dotato e raro ingegno? » e volun per volume, per tacer del resto? E crede Lei che Foscolo all'udire quei versi sorgerebbe? Il terzo poi è degno degli altri due.

EDUCAZIONE E MORALE

LE LEGGI.

Parlando dell'immensa famiglia che si chiama la Società, citai le leggi (vedi Anno III pag. 241); eccomi ora a trattare di queste.

La chiave che regge tutto il grande edificio sociale, l'argine morale che si oppone allo sviamento di coloro che, vivendo in seno alla società vorrebbero turbarne l'ordine con pregiudizio di tutti, sono le leggi.

Senza leggi non è possibile la Società: ecco una verità che si dovrebbe aver sempre presente e che ci dovrebbe dar forza a che esse fossero rispettate sempre e in tutto. Che sarebbero mai esse ove non fossero rispettate ed osservate?

Lo scopo al quale mirano non verrebbe raggiunto, e se noi vogliamo freddamente scrutare le cause principali della decadenza di alcune nazioni, le troveremo nell'inosservanza e nel rilassamento delle leggi. Né si creda ch'io esageri; apriamo il gran libro della storia dei popoli, e noi troveremo ordine, grandezza, civiltà là ove sagge leggi vigevano ed erano religiosamente rispettate; al contrario scorgeremo abrutimento, guerre, lotte intestine ove le leggi erano calpestate e rese derisorie dagli abusi. Sparta ed Atene debbono la loro immortale grandezza e la loro splendida storia alle loro leggi; colà chi avesse mancato al prescritto delle tavole di Licurgo era punito come colpevole del più grande delitto di cui possa macchiarsi un uomo; ed era giusto; che colui il quale tenta infrangere la santità delle leggi, tenta togliere agli altri suoi simili quelle prerogative, quelle sicurtà che li proteggono contro il mal fare dei tristi; tenta perciò di recare lo sfacelo in mezzo alla società. Roma fu grande, fu regina del mondo finché ebbe rispettate le leggi; quando incominciò a più non curarle e a darsi in preda ad ogni vizio, Roma cadde e più non ritornò al pristino splendore.

Mediante le leggi, ognuno ha garantito averi, interessi, onore; e se qualcuno è in questo colpito non deve ricorrere al proprio braccio per aver ragione dell'assalitore; la legge raggiunge il colpevole, giudica, condanna, assolve a seconda del caso. — Che sarebbe mai la Società senza le leggi? Un continuo pericolo per tutti; al diritto di fatto succederebbe il diritto del forte; da ciò lotte, abusi, infamie che renderebbero davvero il viver solo ed isolato, preferibile al vivere in umano consorzio. Qual altro freno si dovrebbe opporre al malfatto umano? Dovrebbero forse star sempre coll'armi alla mano per respingere gli assalitori e difendere i nostri diritti? Se ciò fosse sarebbe completamente fallita la nobile missione civilizza-

trice della Società, poichè non vi sarebbe luogo ad attendere a studi ed a educazioni, dovendo sempre temere per sé e per i suoi.

Nella natura umana due grandi istinti predominano; il bene ed il male; e quest'ultimo prenderebbe il sopravvento quando non vi fossero impedimenti che rendessero vani i suoi sforzi. È perciò che i primi uomini i quali si unirono in consorzio, ben compresero esser necessarie, per la comune sicurezza, delle norme che segnassero la via che ognuno doveva seguire, e statuissero delle pene per coloro che ne uscissero; e noi vediamo allora quei rozzi pastori curvare la fronte, rispettosamente ubbidienti dinanzi alle sentenze del più vecchio di loro che, assiso sotto la quercia, decideva nelle liti e puniva i colpevoli. Che sapevano mai quegli uomini di società e di leggi? Eppure l'istinto loro li avviava esservi un pericolo nel non stabilire delle leggi e faceva sì ch'essi ignoranti, semi-selvaggi ubbidissero a quanto uno di loro sentenziava e prescriveva. Le leggi si allargarono e si perfezionarono e furono nello stesso tempo più rigorose man mano che la Società diventava più forte e compatta, poichè aumentavano in pari tempo i pericoli a che venissero contro di essa diretti degli attacchi.

Uno fra i più potenti agenti che possono rendere le leggi efficaci ed utili si è il rispetto che ad esse è dovuto; lo ripeto: senza rispetto sono inutili; senza di esse la Società non può esistere; l'ossequio, il culto al quale hanno diritto le leggi è la condizione *sine qua non* della prosperità d'un popolo; guai a quello che non le curasse, che le manomettesse e sprezzasse; egli in breve cadrebbe, rovesciato dalle stesse armi ch'egli volse contro le sue istituzioni. Rammentiamoci sempre ad in ogni occasione, ed inculchiamole ben bene in mente ai nostri figli, che la grandezza, la prosperità, l'esistenza stessa d'una nazione dipendono molto, ma molto, da un sol fatto: *rispetto ed ubbidienza alle leggi.*

A. CECOVÌ.

SCIARADA.

Il secondo mantien nel primiero
Della vita l'usato vigor.
Di persone raccolta è l'intero
Tutte unite ad un fine fra lor.

Piccola Posta.

P. S. Per la prima osservazione già rispondemmo ad altri; fremo di appagare forse il suo desiderio. — E. B. *Mo' tizza di Piacenza*. Leggeremo la biografia che abbiamo ricevuto; mandi pure ciò che promette e se farà per noi, come speriamo, pubblicheremo; l'altro scritto suo è già composto, ritardammo a pubblicarlo nella speranza di poterlo accompagnare con incisioni; di tutto mille grazie.

SUL RENO

Dopo tanti quadri di stragi, dopo tante orribili descrizioni di gigantesche battaglie, che cominciarono appunto sulle rive di questo bel fiume, crediamo non sarà discaro ai nostri lettori aver sott'occhio qualche paesaggio di quei luoghi, senza vedervi sparsi qua e là soldati feriti e morti, cavalli, ruote, carri arrovesciati e accavallati gli uni sugli altri.

Il Reno in sulle prime non è che la riunione di parecchi ruscelli formati dalle nevi perpetue, e cade dall'alto delle Alpi correndo dritto al nord colla rapidità d'un torrente impetuoso; quindi diventa quel maestoso fiume ricco d'acque, di leggende e di memorie che fu cantato da Heine, da Lamartine, da Victor Hugo, da Goethe e da cento altri.

Un nostro disegno vi rappresenta uno di quei corpi di guardia edificati dalla Francia ai tempi di Luigi XIV, quando la guerra tra i tedeschi ed i francesi era in permanenza e gli scorridori passavano incessantemente dall'una all'altra sponda.

Un secondo schizzo vi dà idea di quelle immense zattere, quasi città galleggianti, che scendono il fiume fino in Olanda, condotte da allegri battellanti che se la vivacchiano tra una canzone ed una fumata nella classica pipa. Vi piaccia ora passare all'altra sponda con noi, eccovi un castello che si vede dal ponte di Kehl (di cui vi abbiamo altra volta dato il disegno); esso ha una leggenda che ci piace riprodurre.

Questo castello è quello di Staufen, fabbricato nell'undicesimo secolo da un vescovo di Strasburgo, e che appartiene oggidì al granduca di Baden. In un'epoca, che la leggenda non indaga, viveva lassù un giovane conte, altrettanto bello quanto valoroso. Un giorno la caccia lo trasse fino al Reno. Il cervo l'aveva fatto correre un bel tratto; la sua muta, i suoi compagni l'avevano abbandonato. Sposato di fatica, si dissetò al fiume e poi si pose a sedere ai piedi di una quercia e s'addormentò. Al suo svegliarsi, una bella ragazza gli stava accanto; nella sua bellezza c'era qualche cosa di soprannaturale e di fuggevole. I suoi occhi avevano l'azzurro del cielo, il suo corpo la flessibilità della canna; nella sua capigliatura brillavano perle di rugiada, sulla sua testa una corona di miosoti fioriti, e dalle sue spalle cadeva una tunica color d'emeraldo, che sembrava tessuta con quei fili della Vergine che si vedono in certi giorni galleggiare nell'aria, e rattenuta da una cinta di pagliuolo d'oro del Reno. Era una Ondina del fiume. Il cavaliere, sorpreso e rapito, si gettò alle sue ginocchia e baciò i suoi piedi che piegavano appena il muschio

della sponda. Ella lo fece sedere accanto a sé; parlarono a lungo e s'amarono. La ragazza acconsentì a seguirlo al suo castello come sposa e regina del luogo.

La felicità vi entrò con lei. In tutta la vallata del Reno non si parlò più che delle caccie fortunate e delle gesta di Pietro di Staufen. Nei tornei nessuno teneva fermo contro la sua lancia, e nelle battaglie nessuno resisteva alla sua spada. I suoi vassalli erano docili; per lui l'uva maturava sempre sulle colline, le messi nella pianura. Gli nacque un figlio ed il castello risuonò di grida di gioia e fu rallegrato da cordiali sorrisi.

Ma qualche tempo dopo scoppiò una gran guerra. L'imperatore volle avere questa valente spada. Pietro partì, e Cesare gli consegnò la sua bandiera. Egli fece più che ben custodirla: il giorno della battaglia nel fitto della mischia, andò a cercare il capo nemico, e gli trapassò la gola colla lancia dello stendardo imperiale.

La figlia dell'imperatore amò questo cavaliere tanto valoroso e tanto bello, ed egli nell'ebbrezza del trionfo, dimenticò i suoi giuramenti. « Lo spirito maligno vi ingannò », gli diceva il principe a cui raccontava la sua strana avventura; ed il sacerdote, consultato per togliere gli ultimi scrupoli, ripeteva: « Quella bella donna è il demonio, l'anima vostra è in pericolo, e noi vi salveremo. » Fu ammogliato.

Ma il giorno delle nozze, quando venne ad assidersi nella sala del festino, egli vide rimpetto a lui uscire dal muro un piede fino e grazioso; era quello che aveva ricevuto il suo primo bacio d'amore. Egli riuscì tuttavia a padroneggiare il suo turbamento, e, finito il banchetto, montò a cavallo colla sua fianzata per ritornare al palazzo imperiale. Bisognava passare un ruscello, di cui l'acqua era sì poco alta che si potevano contare tutti i ciottoli del suo letto. Il corteggio passò senza inciampo, ma quando il cavaliere volle guardare l'acqua, ecco questa gorgogliare con furia, spumeggiare, accavallarsi e ravvilupparlo. Egli scomparve: l'Ondina aveva ripreso il suo sposo.

La statua colossale di Erwin, il cui disegno è unito a questo numero, sorge non molto lungi di Steinbach, nel granducato di Baden, su un'altura. Essa non è altro che la statua di uno scarpellino, ma questo vecchio scarpellino è l'architetto della cattedrale di Strasburgo. Vedete un po' ironia del caso! per poco gli stessi badesi non distruggevano la grande opera del loro cittadino!

FEDERICA

DI

AMEDEO ACHARD.

(Contin. vedi N. 1).

Ma in un'epoca, in cui M. Saint-Estève era aggiunto di Gèvenno, si rimarcò che avendo il prefetto del dipartimento, ch'era marchese, visitato in un giro di revisione, il vecchio dai corti calzoni ricevette quel funzionario col cappello in mano e con grandi riverenze a schiena curva, onorandolo di un festino, pel cui apparecchio s'era portato appositamente al capoluogo. Alla cena lo chiamò Eccellenza; e poichè ognuno si congratulava secolui per l'ordine ed il lusso del suo pranzo, egli rispose:

« Ho voluto far vedere a questi signori nobili che anche i meschini borghesi hanno dell'oro nelle loro saccoccie ».

Se non che per otto giorni parlò del denaro che gli aveva fatto spendere il marchese, e si mostrava terribile nei conti che gli presentavano i suoi dipendenti.

L'isolamento in cui viveva Riccardo non gli impediva di vedere le avvenimenti fanciulle, che per rrevano i piccoli sentieri sparsi in tutti i sensi sotto le finestre, tra un'infinità di giardini e di orti. Quelle si portavano ad una fabbrica vicina, queste prendevano una scorciatoja per arrivare più presto al centro della città. Si veniva così a conoscersi ed a scambiarsi qualche sorriso.

Fra le persone, i cui agili piedi facevano crepitare la ghiaja, ve n'era una ch'egli seguiva cogli occhi più lungamente delle altre. Quando essa era scomparsa del tutto dietro i mandorli, egli rimaneva ancora alla finestra e là venivano a sorprenderlo delle visioni, dei sogni. Riccardo non si ricordava di aver mai interrogato gli abitanti di Gèvenno sopra costei, e non pertanto egli sapeva minutamente tutti i particolari della sua vita. Qualche cosa lo avvertiva quando Federica doveva passare; era un suono, era un profumo, era forse nulla, ma non s'ingannava.

Federica aveva un certo abbandono nel camminare, che gli sembrava senza paragone. Ella non alzava mai la testa quando egli apriva la sua cortina, ma lo vedeva, ed egli indovinava il suo rossore subitaneo nascostogli dalle pieghe del cappello. Un po' grande per soli diciotto anni, abbastanza grassa, con occhi neri e biondi capelli, spalle piene color maderperla, che la muscolatura dei giorni estivi lasciava travedere, braccia fresche e bianche, taglia regolare, un lieve rosa sulle guancie...; Federica non poteva essere confusa colle altre ragazze del paese. Avrebbe potuto esservi nata, ma non lo era.

Ell'era l'immagine della salute e del buon umore; la letizia brillava

ne'suoi occhi, il riso sulle sue labbra: anche quando era seria si vedeva che per un nulla la sua gravità se ne sarebbe andata in fumo. L'abbigliamento di Federica era modesto, anzi semplice del tutto, se vogliamo, ma non aveva certo che fare con quello d'una lavoratrice, o d'un'artigiana. Un pezzo di nastro, un fiore, un piccolo merletto la sollevava dal comune livello e le dava quell'impercettibile poco, che pur forma l'eleganza. Riccardo sapeva d'onde essa veniva, ma era tutto intento ad iscoprire dove andasse.

« Tanta vivacità, occhi così belli e per patrimonio il suo lavoro soltanto! » diceva fra sé mentre ella passava facendo volare dalla punta de'suoi neri stivaletti le gocce della rugiada. Bastavano queste poche parole per gettarlo in lunghe riflessioni, dalle quali poscia usciva sospirando.

Una sera, allo svoltare di un viottolo, mentre Riccardo camminava lentamente e col pensiero Dio sa dove, sentì all'improvviso appoggiarsi al suo braccio due mani gentili; una donna lo stringeva con forza, e con voce spaventata gli diceva:

« Per amor del cielo, non abbandonatemi! »

Era Federica. Riccardo si voltò macchinamente e scorse all'altra estremità della via un bel giovane, alto, in uniforme di dragone, che procedeva in fretta; i suoi sproni risuonavano sul suolo, ed ei zuffolava fra i denti, tenendo la mano sull'elsa del suo squadrone. Riccardo prese il braccio della sua compagna, che tremava tutta, e: « Non abbiate paura, le disse; la cavalleria ed io ci conosciamo ». In quel momento espose la sua vita per quella fanciulla, a cui non aveva mai parlato, gli sembrava cosa da nulla. Un fluo caldo e penetrante usciva da quel mani che a lui si erano affidate, e attraverso il panno gli arrivava all'epidermide, infiltrandosi poscia insino al cuore. L'ufficiale, che intanto accelerava il passo, giunse in un attimo sopra di loro, spinse innanzi la testa per discernere meglio il rivale che traeva seco Federica, e riconobbe Riccardo. Un lieto sorriso rasserenò il suo sembiante poco fa minaccioso, ed accarezzandosi col dito i bruni mustacchi: « Eh! per bacco! madamigella, bisognava dirlo, » esclamò.

Indi fece un passo indietro, salutò Riccardo con un'occhiata, si girò sui talloni, e canterellando allegramente arrivò al canto della via.

« Vedete che non è molto terribile, disse Riccardo.

— Oh! se sapeste quanta paura mi ha fatto! rispose Federica, che appena respirava.

— E vi parlava dunque? Che vi diceva?

— Non so... mi era sempre davvicino; vi fu un momento in cui volle prendermi pelle braccia, ed allora io mi misi a correre; ma stava per

mancarmi il respiro, quando vi ho veduto....

— Acconsentite adesso che vi riconduca a casa vostra? »

Federica girò la testa da tutte le parti; il suo sguardo indagava ogni angolo nero, ogni vicolo, ogni porta.

— Da parte mia non vi è difficoltà, ella soggiunse; se non che voi tro-

verete forse un poco lontana la mia dimora.

— Oh! rassicuratevi.... Il dragone non v'è più.... non avrò gran merito ad accompagnarvi.

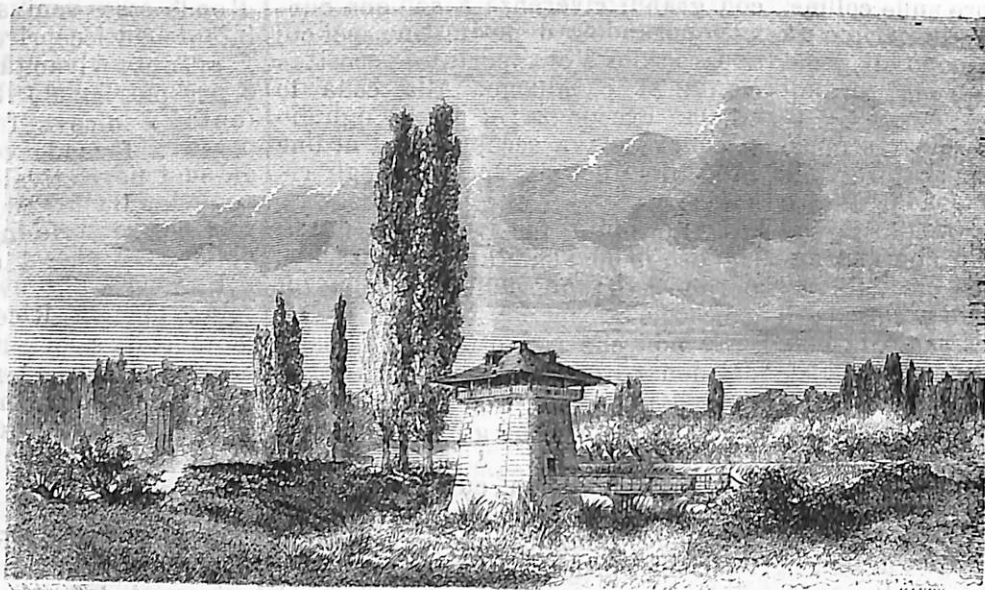
Federica fissò gli occhi su Riccardo, e:

« Adesso, diss'ella, io andrei in capo al mondo.

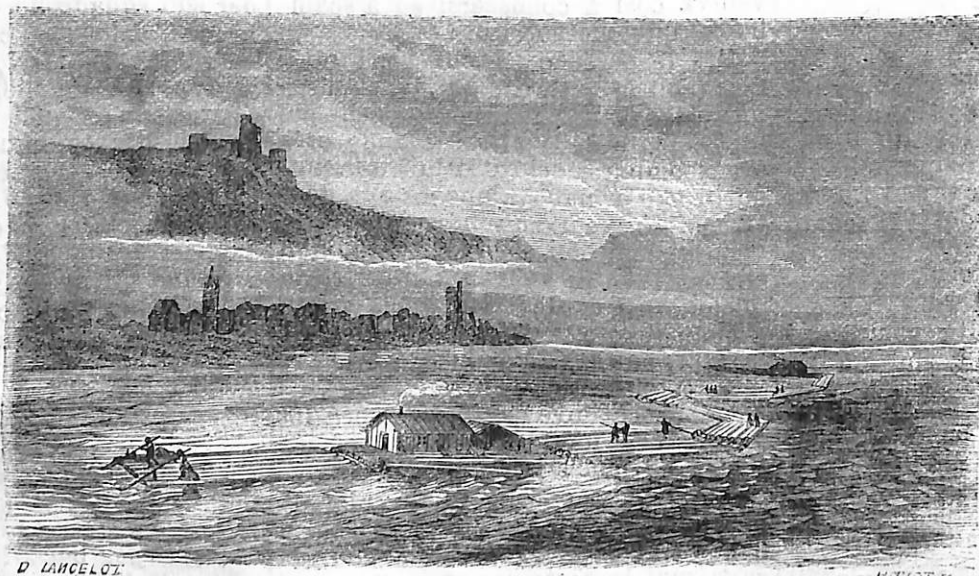
— Per altro, egli riprese camminando, voi conoscete il mio amico, il luogotenente Vibrac?

— Mio Dio! no!... sfortunatamente quando si corre sole dalla mattina alla sera, si ha la disgrazia d'incontrare dei giovani che amano divertirsi.... Pure io non ho fatto nulla

SUL RENO.



Antico corpo di Guardia fortificato, tra Strasburgo ed il Reno.



Le zattere del Reno.

per incoraggiarlo.... Oh! la è una triste condizione la nostra!...

— Qualche volta dovete essere molto stanca alla sera.

— Assai stanca, e nullameno quest'è il tempo in cui lavoro di più. Mio padre è nel suo seggiolone, mia madre fa tappezzeria, o lavora a maglia vicino alla finestra, guardandomi di tratto in tratto e lasciandosi cadere l'ago; ed io mi metto al pianoforte e studio le lezioni del domani.

Qualche volta mi assopisco sopra un vecchio maestro; finito il quaderno prendo un libro e leggo ad alta voce. Così le ore passano e finalmente uno si accorge che bisogna andare a caricarsi. L'altra sera era mezzanotte, per esempio. Io dormo, per altro, d'un sol sonno fino al mattino.

— Siete ancora l'amica di casa de Rieux?

— Oh! l'amica! mi fate troppo onore; io dò lezione alle figlie di Ma-

dama de Rieux tre volte alla settimana. Le dita vi sono, ma non vi è la testa.

— Parlate di Madamigella Agata e di Madamigella Cecilia?

— Per l'appunto....; ho avuto torto? Esse sono forse vostre parenti.... ma io ho detto ingenuamente ciò che pensava. D'altronde esse non avranno bisogno d'esser molto abili per trarsi d'impaccio ».

La conversazione continuò su que-

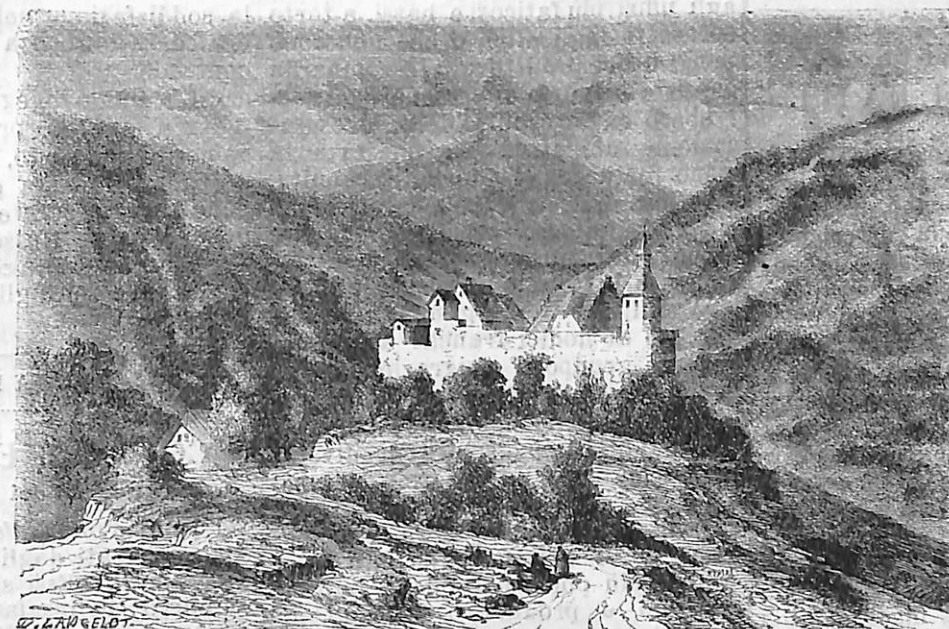
sto tuono di confidenza. Federica rispondeva senz'imbarazzo alle domande che dirigeva Riccardo, nè pareva punto sorpresa di vederlo così bene informato di tutte le sue occupazioni giornaliere. Essi discorrevano come se nulla di ciò che reciprocamente li interessava potesse esser loro nascosto. Senz'accorgersene era-

no andati per la più lunga, e il Mail si trovò dinanzi a loro chiaro e deserto; lo attraversarono; la Tourlouze gemeva nel suo letto pietroso nascondendosi dietro i salici. Sulla opposta riva, all'estremo d'un prato, scorgevasi una casa coronata di folti alberi, e dall'aperta finestra splendeva un lume, il cui riflesso tremo-

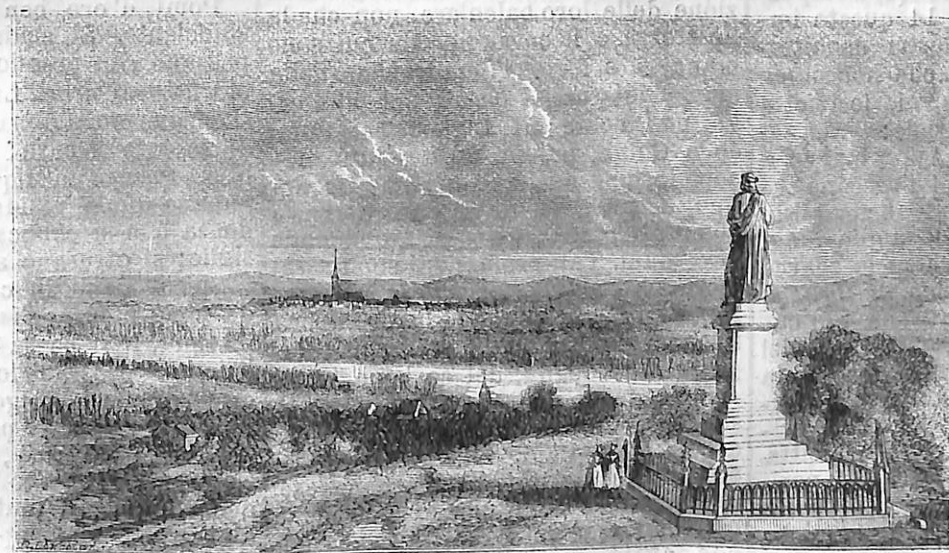
lava nell'acqua oscura. Un leggero sussurrare di voci dolci ed allegre sturbava di là il silenzio della notte. Federica rallentò il passo.

« Vi sono degli esseri che hanno un campo, una casa, degli amici, ella disse: io, invece, sono come un'uccello di passaggio sull'orlo d'un tetto ».

SUL RENO.



Castello di Staufen secondo Piton.



Statua d'Erving nel ducato di Baden.

Un piccolo tremito la scosse; poi, raffermando la voce:

« Non crediate ch'io sia invidiosa, riprese: io godo anzi dell'altrui felicità, ma sono riflessioni che mi vengono in capo qualche volta alla sera.

— Poveretta! » mormorò Riccardo come se fosse stato solo.

La mano di Federica tremò sul suo braccio. Ella non parlò più molto; solo quando furono fuori del Mail e

vicino alla via, che conduceva alla sua abitazione, gli domandò:

« M. Saint-Estève vi è più di zio, è anche vostro tutore, non è vero? »

— Sì, madamigella.

— Dicono sia un'uomo che ha delle idee tutte sue.... infatti ha nel viso qualche cosa, che mi fa paura.

— Mio zio? Egli scherza e ride sempre!

— Che volete? Il suo sorriso non mi rassicura punto. Quand'ei mi

guarda, io sento come un desiderio di salvarmi ».

Arrivarono alla porta di Federica; una lampada risplendeva dietro l'invetriata, all'ultimo piano della casa.

« Mi aspettano là in alto », diss'ella, e colla mano sollevò il picchiatoio, che ricadde sul bottone di ferro. Essa guardò Riccardo, che rimanevasi immobile, mentre un suono di passi si faceva udire dalla scala.

« È la mia povera madre; oh! non

potrebbe dormire a lungo senza vedermi».

«Eccomi! eccomi! gridò un'affabile voce dietro la porta. Allora Federica porse la mano al suo compagno dicendogli:

«Grazie signor Riccardo».

Non appena la porta si fu aperta che Federica slanciò entro l'ambiente illuminato; egli vide un tratto il suo profilo rischiarato dalla luce, e poi tutto scomparve.

(Continua).

BUENOS-AYRES E GLI ITALIANI.

Nel presentare ai nostri lettori la veduta di Buenos-Ayres, siamo lieti poter, questa volta almeno, accompagnare il disegno dalla descrizione fatta da un italiano. E questi il gentiluomo milanese signor Enrico Basana che ha intrapreso numerosi e lontani viaggi, che compì una volta il giro del mondo, che assistette al luogo d'assedio di Parigi e che dovunque prese nota di ciò che vedeva di rimarchevole. Finora però queste note non erano pubblicate ed era veramente un peccato, perchè il Basana scrive con leggiadria, senza pretesa e diletta più che non sogliono certi spacciatori di frottole che fanno troppo a fidanza colla ingenuità dei lettori. Il merito d'aver risolto il nostro viaggiatore a stampare le sue note si deve alla direzione del *Giornale popolare di viaggi* (1) che pubblica appunto nel N. 14 questa importante notizia su' nostri concittadini a Buenos-Ayres, che noi siamo lieti poter regalare a voi, lettrici e lettori gentilissimi; eccole:

«Il porto di Buenos-Ayres è ancora da costruire; le navi che pescano tre metri sono obbligate ad ancorarsi in mezzo al fiume, dodici miglia lungi dalla città; proprio presso lo sbarco vi è il così detto *Banco di Bahías* che è solo accessibile alle navi di cabotaggio ad alta marea. Le acque del fiume sono tanto variabili presso la costa, che qualche volta anche le semplici imbarcazioni non possono avvicinarsi a più di un miglio dalla città. Sono incalcolabili le navi che periscono su questa rada, tanto temuta dai navigatori; oltre un cattivo fondo, i venti soffiano impetuosi, specialmente il freddo Pampero che discende sino dalle Cordigliere. A due miglia dalla città, un'ansa del fiume serve di darsena per le navi di cabotaggio; attorno a questo piccolo porto si è agglomerata una popolazione di circa 10 mila abitanti, quasi tutti Italiani o meglio Genovesi. Il Governo argentino a Buenos-Ayres provvede assai meglio che a New-York, per

(1) In Milano, E. Treves editore, Lire 12 l'anno, 6 il semestre e 3 il trimestre con premio, agli abbonati annui, di lire 3 in libri, sul catalogo della casa Treves.

raccogliere al primo arrivo gli emigranti di Europa. Una lancia del governo prende a bordo dei bastimenti, quelli che mancano di risorse, e li conduce in un apposito locale dove sono ricoverati e nutriti gratuitamente per otto giorni.

«L'emigrazione europea nella città e nella provincia si può dividere in tre gruppi principali: la genovese, la lombarda, e la napoletana. Quest'ultima, composta in gran parte di contadini della Calabria, accudisce agli uffici più faticosi e bassi, a torto sprezzati dagli altri, e che non sono meno utili e profittevoli. La lombarda consiste in parte di persone che vorrebbero cavar profitto della loro educazione intellettuale, e questa è la meno fortunata, la meno retribuita, e la più difficile a collocarsi; ma il più gran numero consiste in operai e contadini: questi trovano assai facilmente lavoro, e in ragione della loro abilità possono guadagnare dagli otto ai dodici franchi al giorno.

Il terzo gruppo, l'emigrazione genovese, è il più numeroso e il più importante; essendo anche il più antico, si è saputo impadronire di diverse industrie, come il commercio dei commestibili, il quale ha creato delle case di prim'ordine, ed è assai benemerito, dell'Italia perchè introduce quanto più può dei prodotti italiani. Il ricco e produttivo servizio del porto è tutto genovese. Il cabotaggio non solo, ma anche il pilotaggio, nella rada e nei fiumi, è esclusivamente genovese, e la bella costruzione delle loro baleniere, non che la destrezza e il coraggio con cui sono manovrate, forma l'ammirazione della marina di tutti i paesi; del pilotaggio poi, come gli Inglesi nei fiumi della China, hanno un assoluto monopolio, per cui, e il governo argentino, e tutte le navi da guerra, e quant'altro mai, tutto si trova nelle loro mani. Tali professioni sono assai lucrose e stimolate, giacchè la navigazione dei fiumi mediante la loro opera fu meravigliosamente estesa. Il trasporto della legna, del carbone, degli aranci, dei legumi, dei cereali, tutto si fa per mezzo dei loro schifi. Gli architetti italiani, alla cui testa si trova l'architetto Canale, genovese, seppero dare alla costruzione della casa, un aspetto artistico che prima non avevano; nella costruzione di esse si impiegano materiali italiani, dal sasso di Moltrasio al marmo di Carrara, di cui si fa una vera profusione nei pavimenti dei cortili e nella costruzione delle scale.

«E qui mi sia permesso di esprimere il grato senso di soddisfazione provato, nel trovare agli antipodi una terra, dove mercè il lavoro dei suoi figli, l'Italia è utile, rispettata e influente. Dopo aver invidiato tanto agli Inglesi il vantaggio di vedere i propri usi trasportati in tante parti del mondo, provo un piacevole stupore nel trovarmi io pure in un lon-

tano paese, dove si consumano prodotti italiani, si parla italiano, si vive all'italiana, mentre tutti questi interessi sono protetti da una squadra italiana. Per chi ha lungo tempo peregrinato, vero paria tra i viaggiatori, senza poter mai invocare la propria patria, quando per esempio, ingiustamente imprigionato a Calcutta, dovette al caso la propria liberazione, per chi non è nè stanco nè indifferente di appartenere ad una nazione libera e onorata, è indicibile la soddisfazione nel vedere la di lei crescente influenza in queste remote contrade.

«L'italiano ingegnere Gioia è chiamato a fare un progetto di miglioramento del porto, mentre l'italiano ingegnere Moneta presiede ai lavori delle strade ferrate, e l'italiano ingegnere prof. Rossetta si occupa di studiare un passaggio atto alla ferrovia nelle Cordigliere.»

E. BESANA.

ECONOMIA E IGIENE

CONSIGLI E RICETTE.

Conserva dei pomi d'oro.

I pomi d'oro (*solanum lycopersicon*) sono coltivati dagli ortolani su una ampia scala. Essi si mangiano fritti al burro; in insalata ed in salsa. È molto comune nell'economia domestica la conserva, che i cuochi sanno introdurre in varie pietanze. Ecco il modo pratico di ottenerla.

Pomi d'oro ben maturi quantità sufficiente. Si schiacciano bene e si passano con pressione su di uno staccio fitto di crini. La materia liquida si riceve su un panno ben netto e di tessuto stipato, fissato su di telaio. Passa un liquido acqueo e vi rimane quale residuo una sostanza densa che si colloca in piccole bottiglie; si otturano a perfezione.

Si collocano in caldaia attorniate da fieno o da paglia, in cui siavi dell'acqua, e si porta l'acqua all'ebollizione, protraendola a 20 minuti circa. Dopo si tolgono le varie bottiglie, si copre la parte occupata dal sovero di catrame, e si conserva il sugo così depurato per gli usi della cucina. Si trovò utile di evaporare alquanto il sugo appena conseguito, per impedire la fermentazione, che può aver luogo in tempo della filtrazione, per porlo poscia nelle bottiglie. L'acqua che contengono i frutti dei pomi d'oro è leggermente giallognola, dell'odore e del sapore dei medesimi per un olio particolare che contiene e che lo toglie la potassa, formando con esso una speciale combinazione. L'acqua dei pomi d'oro concentrata a moderato calore fornisce un liquido estrattiforme molle che contiene tutto il loro aroma assai grato, e che nell'economia domestica si dice *essenza di pomi d'oro*.

VALIGIA DELLA DOMENICA

IL TEMPO È MONETA. — Il *Times* ha realizzato un *tour de force* straordinario, che è forse il più straordinario in fatto di comunicazione di notizie per via di terra e di mare.

Il dott. Russel, noto suo corrispondente per i fatti della guerra, ed il signor Kelly, appartenente allo stato maggiore del *Times*, dovevano rendere conto dell'ingresso dei prussiani a Parigi.

Il dottor Russell vi entrò a cavallo insieme alle truppe prussiane, ed il giorno stesso, in compagnia del signor Kelly, partiva con un treno speciale della ferrovia del Nord alle 2 e 50 minuti, ed arrivava a Calais alle 9 e 30 minuti di sera. Là un piroscalo particolare prese i disacci e li portò a Douvres, di dove furono spediti a Londra con un treno speciale.

Il corriere arrivò all'ufficio del *Times* e consegnò i suoi disacci all'una e un quarto dopo mezzanotte, e le corrispondenze dei signori Russel e Kelly furono pubblicate nella prima edizione del *Times* del giorno dopo, che uscì all'ora consueta.

LA CORRISPONDENZA SEGRETA FRA PARIGI E TOURS. — Il *Figaro* fa conoscere la chiave della corrispondenza tra il Governo di Parigi e la Delegazione di Tours durante l'assedio della capitale. Si convenne, per base della corrispondenza, di un dato numero, per esempio, 3207498, e di scrivere i disacci non in cifra, ma in tutte lettere, mutando queste in un modo determinato e dipendente dal numero sopradetto. Poniamo che si volesse mandare da Parigi a Tours un disaccio: *Gambetta arriva*. Scritte queste parole, vi si ripete sotto il numero 3207498 quante volte è necessario; poscia ad ogni lettera se ne sostituisce un'altra (dell'alfabeto di 26 lettere) che la segue nell'ordine indicato dalla cifra corrispondente. Alla lettera G corrisponde il 3, si sostituisce al G l'J; all'A cor-

risponde un 2, si sostituisce il C. Cosicché il disaccio

Gambetta arriva
3 2 0 7 4 9 8 3 2 0 7 4 9 8

si scrive J c m i i c b d e r y m e m e la lettura ne è facilissima per il ricevente, non avendo che a far l'operazione inversa. Notisi che ad evitare che si scoprisse la chiave della corrispondenza, era convenuto che a' giorni stabiliti si mutasse il numero, si invertisse e simili.

UN CADAVERE POMPEIANO. — Siamo certi di dare una grata notizia ai curiosi di Pompei annunziando che un altro scheletro, rivestito delle vere sue forme antiche, si è aggiunto in questi ultimi giorni ai cinque che già si ammiravano in quella città, il metodo, per quanto semplice, altrettanto giusto ed ingegnoso, con cui il senatore Fiorelli è riuscito a mettere in vista, così che paiono quasi spiranti, i corpi dei pompeiani sepolti in quella prima eruzione del Vesuvio, è noto a tutti quelli che hanno avuto fra mani una guida di Pompei, ed è perciò inutile ricordarlo qui. Dobbiamo dire però che l'involucro di cenere, che conservava la impronta del cadavere or ora scoperto, quantunque fu misto ai lapilli, pure ha dato la forma del morto con una esattezza che vince di gran lunga tutti i risultati finora ottenuti. La testa è riuscita in modo perfetto; le gambe e i piedi sono così finiti, che meglio non si può desiderare. Era un uomo, pare, plebeo, nel fiore della giovinezza. Fuggendo, cadde supino; e gli spasimi dell'agonia si leggono con raccapriccio nelle contorsioni del volto e nel pugno sinistro serrato convulsivamente.

RACCONTI MILITARI

DI
EDOARDO
L'ufficiale in aspettativa.
Capitano e soldato.

Cent. 50. (Bibl. Amena).

Dirigete comm. e vaglia all'editore E. Treves, via Solferino N. 11.

BRANI SCELTI AFFETTI D'UNA MADRE.

Presso alla culla, in dolce atto d'amore
Che intendere non può chi non è madre,
Tacita siede e immobile: ma il volto
Nel suo vezzoso bambinello rapito,
Arde si turba e rasserenata in questi
Pensieri della mente inebbiata.

— Teco vegliar m'è caro,
Gioir, pianger con te: beata e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura:
In ogni pena un nuovo affetto imparo.

Esulta, alla materna ombra fidato,
Bellissimo innocente!
Se venga il dì che amor soavemente
Nel nome mio ti sciolga il labbro amato;
Come l'ingenua gota e le infantili
Labbra t'adorna di bellezza il fiore,
A te così nel core
Affetti educerò tutti gentili.

Così piena e compita
Avrò l'op'a che vuol da me natura:
Sarò dell'amor tuo lieta e sicura,
Come data t'avessi un'altra vita.

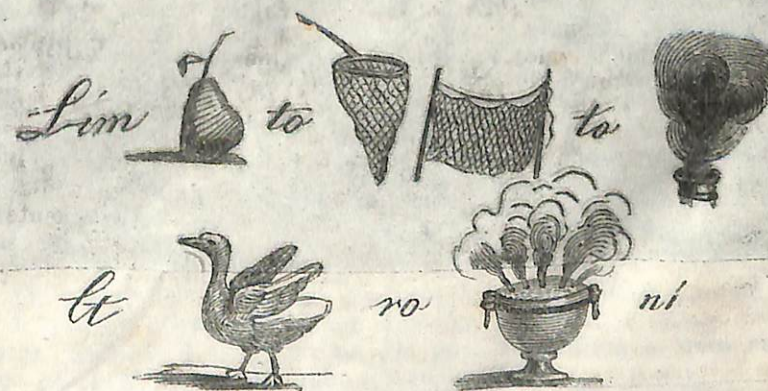
Goder d'ogni mio bene,
D'ogni mia contentezza il ciel ti dia!
Io della vita nella dubbio via
Il peso porterò delle tue pene.

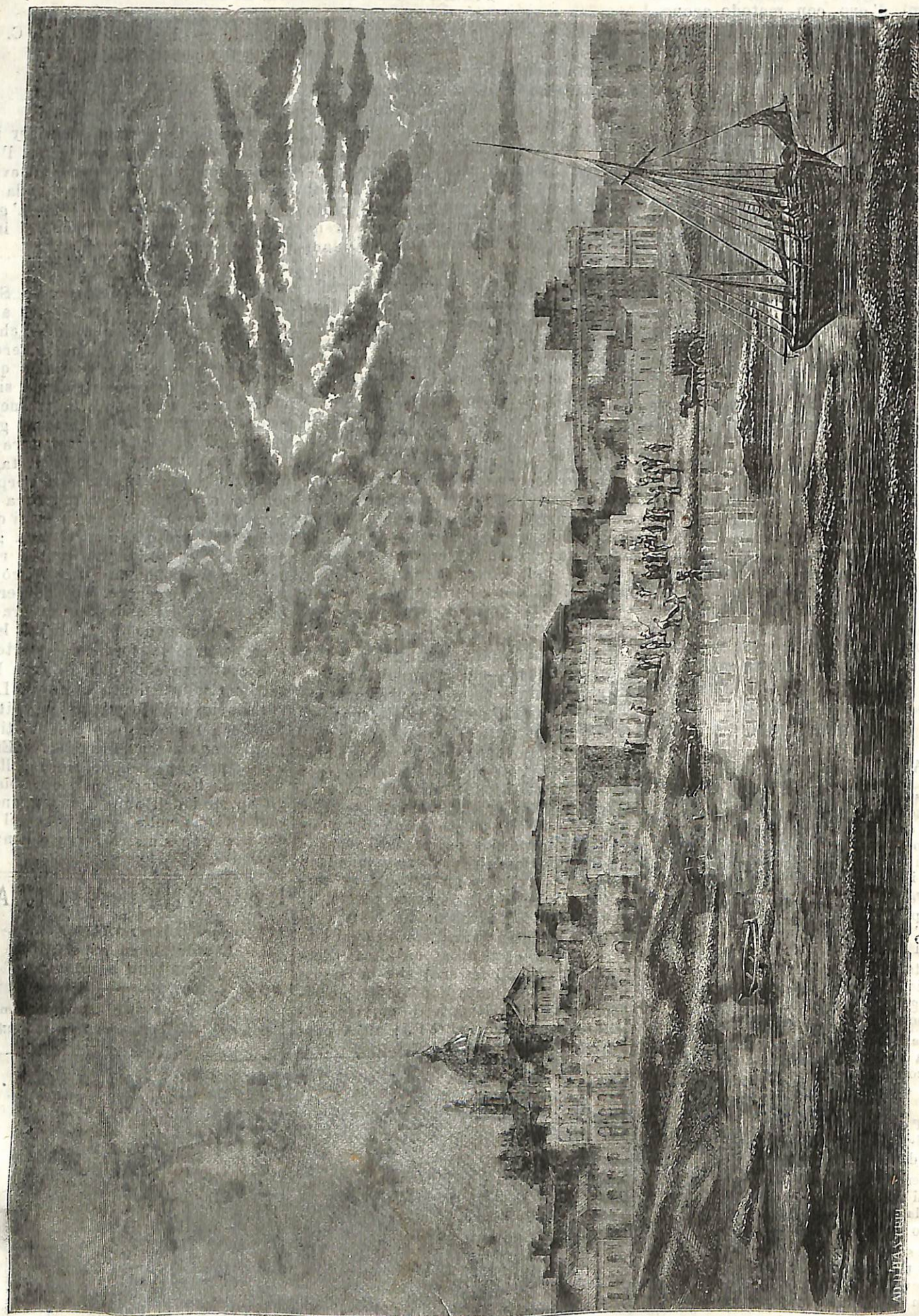
Oh, se per nuovo obbietto
Un dì t'affanna giovanil desio,
Ti risovvenga del materno affetto!
Nessun mai t'amerà dell'amor mio.

E tu nel tuo dolor solo e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia;
Nel sen che mai non cangia avrai riposo.

GIUSEPPE GIUSTI.

REBUS.





Veduta generale di Buenos-Ayres.

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

	Anno	Sem.
Regno d'Italia	L. 5 60	3 —
Svizzera	7 —	3 50
Austria, Francia, Germania	8 —	4 —
Egitto, Inghilterra, Spagna	12 —	6 —

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale (Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino N. 11).
Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea e spazio di linea.
I manoscritti devono essere affrancati, e non si restituiscono. La Direzione li ritiene presso di sé per propria garanzia.



Paesaggio Malgascio.

PAESI E COSTUMI

PAESAGGIO MALGASCIO.

Eccovi un paesaggio di Magada-

scar; è una piccola selva con una famiglia di pastori che gode l'ombra amica mentre il gregge pascolando nei prati gira di qua e di là liberamente. Ora comincia la stagione nella quale ognuno sogna, se non può altro, i campi, i vigneti, le pure sorgenti e le folte ombre di secolari viali. L'amore della solitudine può na-

scere, come scrive Pindemonte, da varie cagioni. Nasce talvolta da indole triste e rinchiusa, dalla noia del mondo, o dalla smania di fuggirlo per averlo conosciuto sotto un tristo aspetto, o per conoscerlo poco; nasce pure da quel senso fino dei falli e dei delitti umani, unito ad una passione forte per le doti della mente e del cuore che forma poi la misantropia, o da passioni di studio, o dalla libertà del vivere, o dall'amore del riposo, o dal piacere della meditazione o del curare la propria salute. Altra volta ha sua origine nel desiderio di contemplare lo spettacolo dei lavori e della rustica economia o le bellezze della natura nella quiete solitudine.

Quelle valli ridenti, quelle superbe montagne, quei folti boschi fanno felice ed invidiata la vita del pastore a cui se è poco l'averlo, è poco pure il bisogno.

EDUCAZIONE E MORALE

ALLE MADRI.

A voi gentili lettrici che godete della dolce voluttà di esser madri; a voi cui spettano le soavi cure dell'educare i bambini; che è riserbato il geloso compito di coltivare quelle pianticelle, a voi cui è affidata l'alta ed onorevole missione di far dono all'Italia di donne sagge e laboriose, di uomini onesti ed abili artigiani; a voi, che nei vostri figli domanda la patria, menti elevate, saggi proponimenti, membra robuste, coraggio e prudenza, sani riflessi ed energie che risolvono; a voi tutte infine cui riesce gradito al cuore il santo nome di madre, io rivolgo oggi queste mie poche parole.

Come vi sarete persuase le mille volte che le piante più ricche di fiori e più belle, son quelle appunto che fino dal primo nascere furono le più gelosamente custodite dalla provvida mano del bravo agricoltore, voi dovete del pari persuadervi che l'uomo pure, simile alle piante è suscettibile della medesima sorte di esse; ha bisogno di esser ben vegliato e custodito fin dal suo nascere, perchè cresca qual lo richiede natura, e qual lo vuole Dio stesso.

In questo caso dunque la madre fa la parte dell'agricoltore, e le piante sono i piccoli figli.

Certo, o cortesi lettrici, che vi convincerete di quanto è detto di sopra, io mi permetto farvi osservare alcuni errori che si commettono da alcune nell'educare e nel crescere i loro bambini.

Sa bene ognuno che questi per la tenera età sono spesso indocili, disubbedienti e male rispondono ai tanti desideri delle madri. — Ora accade spessissimo che voi, mie cortesi lettrici, per ridurre quei vostri figliuoli alla docilità e all'obbedienza,

usate di mezzo che riescono dannosissimi sia al loro intelletto, sia allo sviluppo dei loro corpiccini.

Ed ecco come:

Quante volte perchè il vostro bambino non ha voluto obbedirvi, non gli avete detto di chiamare il *Babau*, descrivendoglielo un uomo spaventevole, cogli occhi di fuoco, colle ali di pipistrello, dai denti rapaci e dalla bocca grandissima che tiene costantemente aperta per divorare i fanciulli? — A tali parole, ho sempre veduto i bambini ridursi all'obbedienza è vero, ma però farsi pallidi e tremanti, correre fra le braccia di alcuno piangendo dirottamente, nè più volere uscire fino a che la mamma prometteva di non più far venire il *Babau*. Credete forse che tali spaventosi non riescano dannosissimi alla salute delle piccole creature?

Non è forse vero che mentre i figli gridano a squarciagola o piangono, o fanno rumore di troppo, tante madri si fanno a minacciarli di lasciarli soli in una stanza ed al buio? — A che scopo far questo? — Qual concetto dovrà farsi in tal modo una piccola mente della oscurità, se non uno che gli disterà sempre terrore?

Quante volte non intimorite i fanciulli dicendo loro di farli arrestare dai soldati e chiuderli in caserma? — Non riuscirebbe forse più utile assai il mostrar loro che quei soldati possono difendere all'occorrenza la casa del babbo e della mamma, che sono i sostenitori dei diritti dei cittadini, che custodiscono l'onore del paese? — Invece dunque di generar loro paura, non sarebbe meglio che si rendessero abituali a' loro orecchi le voci del diritto, del cittadino e di patria?

Per minacciare di un castigo i bambini, chi è, o madri, fra voi che non dica loro di *mandarli alla scuola*? — Per amore del cielo, non pronunciate più tali inconsiderevoli parole, perchè immenso è il veleno che esse racchiudono. — Voi dovete al contrario continuamente insegnare ai vostri figli che la scuola è un luogo di ricreazione, di piacere, che è la medicina dell'intelletto e che i maestri ne sono i medici. — Dovete sempre ripetere loro che bisogna amare la scuola e lo studio, perchè per divenire uomini onesti e di senno, fa d'uopo sì dell'una come dell'altra. — E quando avrete loro bene inculcate tali massime, il castigo di cui potrete allora minacciarli sarà quello invece di *non mandarli alla scuola*.

I bambini corrono sempre, saltano, giocano, ballano e perciò spesso avviene che cadano. — Allora non mettetevi ad urlare (come fate tante volte), non accrescete in tal modo il loro spavento, ma anzi mostratevi tranquilli, sorridete loro ed invitateli al sorriso.

Non ho poi bastanti parole per biasimare il mal costume di tante

madri, che per ricreare i fanciulli si fanno a raccontar loro le più strane *novelle*, dove per la profusione di maghi, di streghe, di fate, di diavoli, e di apparizioni è impossibile possa esservi un grado di buon senso. — Ma perchè, ditemi, empier le menti infantili di tante sciocchezze che non generano che paura? — Mancano forse dei racconti morali, dei fatti d'eroismo, degli esempi di amore, di pietà, di dolcezza e di rassegnazione, onde i cuori di quelle tenere pianticelle crescano migliorandosi nell'ascoltare il bello ed il buono?

Ancora un'altra delle ricreazioni che si danno ai bambini, (e che ora vienmi alla mente) riesce ai medesimi dannosissima. — Chi non conosce l'uso della *Befana*? (Epifania). Non v'è fanciullo che non sorrida al pensiero dei giuocattoli e dei dolci che riceve in tale occasione, ma che però nel medesimo tempo non vi spalanchi quei suoi begli occhietti e che il suo bocchino di rose non si componga ad una smorfietta, alla idea spaventevole della *Befana*. — Infatti, nella sera del 5 gennaio di ogni anno, non si parla ai bambini che di questo spauracchio che vien sempre raffigurato (e cogli accessori i più strani) sotto la forma di una bruttissima e vecchia. — In detta sera dunque s'invitano i bambini ad andare in letto più presto, dicendo loro che se non obbediscono e non sono buoni, la *Befana* camminando per i tetti ed entrando in casa per la gola del camino di cucina, verrà a prenderli per le gambe e che invece di far dono di dolci e di balocchi, lascerà un buon bastone per percuoterli. — Ed i bambini allora, mezzo taciturni e piangenti si fanno mettere in letto, si nascondono, si aggomitolano nelle lenzuola e tardano più dell'usato a prendere il sonno, perchè il loro cervellino è pieno di mille stranezze. — E guai se la mamma fa un passo per allontanarsi mentre sono ancor desti; essi allora e piangono ed urlano per la paura che venendo la *Befana* e trovandoli soli possa far loro alcun male.

Ed ecco come per tante e troppo frequenti paure, voi vedete spesso crescere i vostri bambini pallidi, smunti, macilenti; li vedete sovente ammalare; tante volte li piangete estinti, senza sapere che non di rado siete state voi stesse, malcaute madri, la cagione di tali sciagure.

TEBALDO BALDASSERONI.

LE DONNE BRUTTE

Romanzo comico-sentimentale

DI

ANTONIO GHISLANZONI.

SECONDA EDIZIONE.

Due volumi Lire 1.

Dirigere commissioni e vaglia all'editore
E. TREVES, via Solferino N. 11.

EDUCATORI DEL POPOLO

JEAN MACÉ.

I.

Chi di noi non ha letto o consigliato la lettura della *Storia di un boccone di pane* e dei *Servitori dello stomaco*? E come punge il desiderio di conoscere d'avvicino chi ci fu causa di care e gioconde impressioni, chi a mezzo di un libro ne distolse da gravi uffici della vita, per divagarci con idee serene, tutta pace e armonia? Sorti i natali da operai, il 22 aprile 1815. Fu allievo del collegio Stanislaw, e fu incaricato di insegnare la storia nel collegio stesso in cui fu educato, fino al 1842.

Allora incominciò una vita nuova pel Macé, egli dovette imbrandire le armi in qualità di umile soldato, e dal 1842 al 1845 servì nell'armata e dopo tre anni acquistò il grado di caporale. Ma il suo antico maestro di storia, al quale tardava di defraudare si grande ingegno agli studi, pensò che di molto avrebbe giovato alla Francia adoperandosi a darle un soldato di meno e un apostolo di più. Egli poté riscattare il povero caporale dal servizio che non si confaceva di certo al suo genio, nato per l'aura serena degli studi, e per la mite e soave propaganda della verità, rivestita delle forme amabili che la rendono gradita.

Redattore del giornale *La Repubblica* nel 48, abbandonò Parigi dopo il 2 dicembre, e si ritirò al Pensionato del *Petit-Chateau* a Babelnheim, dove egli trascorre tuttavia gran parte della sua vita.

Ecco come il Macé stesso racconta di esser venuto a questo nido di riposo, che aveva eretto per sé madamigella Verenet, e poi divenne una casa di educazione, il cui nome doveva associarsi alle opere di Lui.

« Era nel 1850. Io mi trovavo allora in preda alla febbre politica, che dopo la Rivoluzione del 1848, s'era impadronita di tante anime. Viaggiai nell'est della Francia, per scrivere corrispondenza ad un giornale. Incaricato di una commissione dalla madre di una allieva di madamigella Verenet, venni a battere un giorno alla porta del *Petit-Chateau*, e, lo confesso, il cuore mi batteva per bene. Ad un selvatico come me, un collegio di giovinette era qualche cosa di insolito. Io trovai, in sulla via una dama abbigliata con molta semplicità e seduta sopra un monticello di terra. Era la padrona stessa di casa, che dirigeva i lavori di fondazione d'un asilo infantile, pei bambini del villaggio. Io neppur mi pensavo che allora si fondasse ivi l'asilo che doveva un giorno accogliermi. Mi si aveva annunziato. Introdotto, senza cerimonie, in mezzo alle alunne, provai come una sorpresa nel sentirmi a tutto agio. Mi attendeva allorchè di ben severo, e un po' no-

joso: era in una grande casa di campagna, abitata da una famiglia più numerosa delle altre: ecco tutto. Mi si pregò di fare una lettura, e più tardi seppi di aver piaciuto. Incoraggiato dalla benevolenza generale che mi si prodigava, venni raccogliendo le mie vecchie memorie di professore, seppellite sotto tante altre idee, e mi arrischiavo ad intervenire in una lezione di fisica, in cui la maestra aveva avuto un po' di pena a seguire il libro di testo; ciò che non mi recò meraviglia. Parve che io avessi la fortuna di farmi comprendere meglio.

Liberato così dalle discussioni, dalle collere, dai colloqui coi Commissari di Polizia, che occupavano da cinque mesi la mia vita, e che all'indomani avrei dovuto ritrovare, quella giornata trascorsa così mi fece l'effetto d'una dimora in una vera oasi, ed io riportai da quella casa una memoria, che la corrispondenza dappoi mantenne ed accrebbe.

Quando sopraggiunse la burrasca del due dicembre 1851, io fui una di quelle foglie che ella disperse; ma più felice di tante altre, volai verso questo cantuccio di paradiso, la cui immagine era rimasta ognora presente al mio pensiero. Venni invitato come maestro di scienze naturali, e ben presto attirando a me tutti i rami dell'istruzione, dalla tenuta dei libri fino alla geologia, passando per la storia e la letteratura, mi abbandonai con un piacere che tutti i giorni cresceva, alla gioia della paternità intellettuale e morale, la prima delle funzioni sociali, quando si solleva l'anima all'altezza della sua missione. Io aveva trovato finalmente il mio cammino. Dopo aver assaggiato capricciosamente un po' di tutto, mi persuasi di esser nato per divenire professore di ragazzine. »

Così in luoghi dove fanno consueta dimora bellissimi ingegni, si maturano quelle splendide creazioni, che poi tutta l'umanità avidamente ricerca! A Babelnheim egli stette oscuro, ignorato, e dopo decenne meditazione, pubblicò quel libro che ne tramanderà il nome ai posteri, *Storia di un boccone di pane*, libro che in uno all'altro i *Servitori dello stomaco*, (1) vorremmo vedere presso tutte le famiglie, come ricercata opera di letture, ad esercitarle nella pacifica palestra di studi affettuosi. Questi ed altri scritti lo resero popolare in tutta Italia, ma altri suoi lavori assai pregiati non ebbero ancora una versione fra noi: un eccellente giornale che egli scrive con Stahl e Verue, una narrazione storica, a mezzo di articoli, sulla diffusione delle biblioteche sono opere che molto giovarono all'istruzione.

II.

La Lega di cui si fece capo e pro-

(1) Due volumi della Biblioteca Utile, (Milano E. Treves editore, L. 2 cadauno.)

motore, e della quale sono note le relazioni particolareggiate, pone meglio in chiaro l'indirizzo che il Macé diede ai propri studi. In Italia, è altrove egli recossi a propagare la buona novella, e indicammo il bene che raggiunse, e il molto che da lui s'impromette anche il nostro paese.

La lega d'insegnamento (*ligue de l'enseignement*) è uno dei fatti che onora il nome di Jean Macé. Migliaia e migliaia di aderenti, in tutti i paesi incivili, si unirono al grande apostolo, per attuare la nobile istituzione. Le scuole, le biblioteche popolari, le letture e i corsi pubblici, i divertimenti popolari, (*soirée populaires*), le società operaie di istruzione, sono i punti salienti del programma della Lega.

Occuparsi dei padri che non mandano i fanciulli alle scuole e dei fanciulli riottosi a recarvisi, soccorrere i poverelli che difettano di mezzi per procacciarsi l'istruzione, decretare l'istruzione obbligatoria colla forza della pubblica opinione: ecco l'idea del Macé. Istituire nuovi e speciali gruppi d'insegnamento, diffondere l'amore alle letture, spiegare al popolo i buoni autori, alternare la musica alle conferenze scientifiche, educare l'operaio associandolo, sono mezzi coi quali egli raggiunse il grande scopo che è tuttavia guida delle sue azioni.

Ora che conoscete l'uomo interno (per usare una frase di S. Paolo) eccovi il ritratto del Macé. Cercherò di dipingerlo come è apparso a me la prima volta che lo ho veduto.

III.

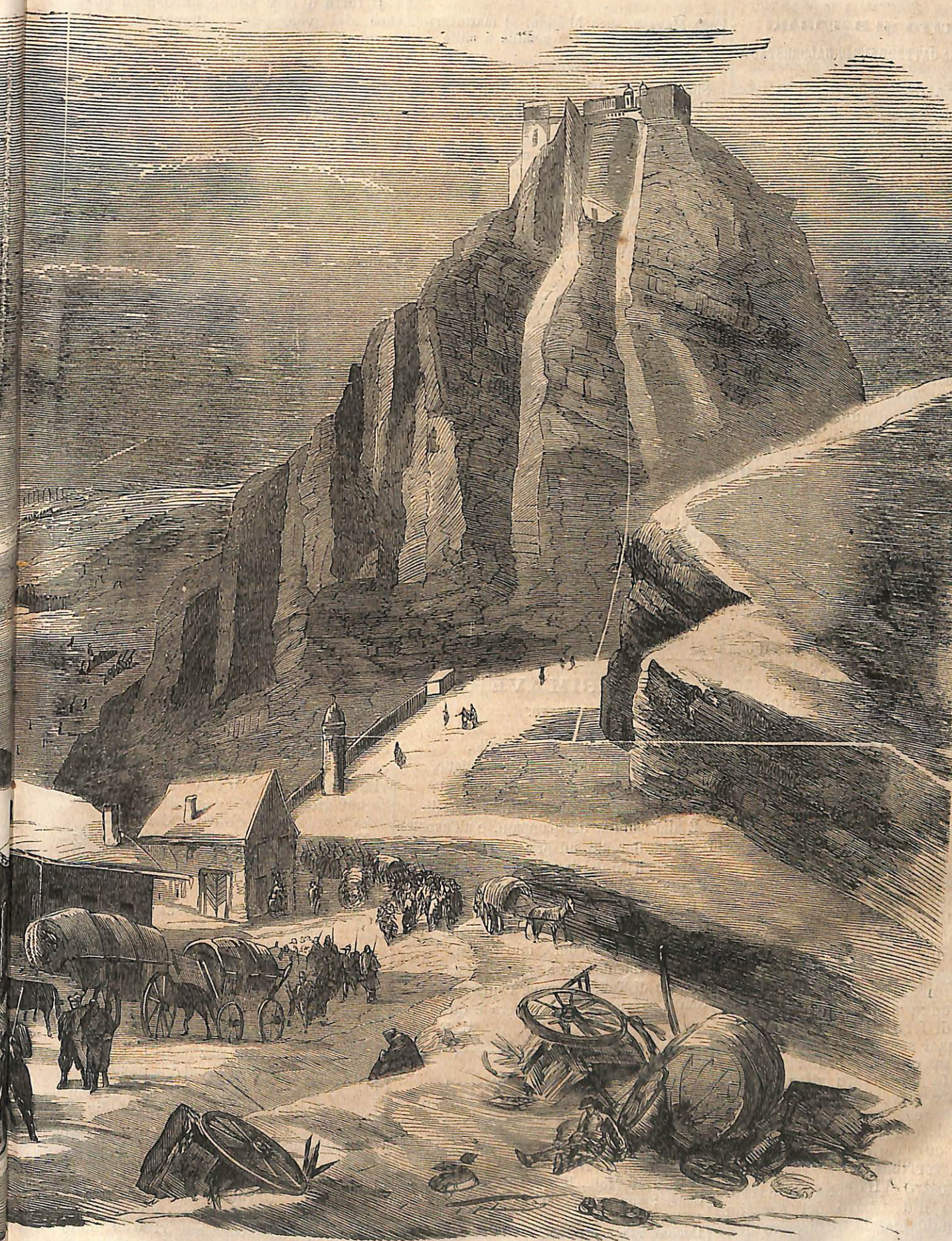
Il Macé è di statura breve; tarchiato; la barba ha rossiccia, l'occhio pieno di vita e di dolcezza. Quando favella, non gli sgorgano dalle labbra rivi di eloquenza, ma le parole calme e pensate gli derivano a gocciola a gocciola, come stille di rugiada. Alieno dalle arti ciarlatanesche dei retori, egli non dà alle proprie idee un colorito troppo vivace, ma vi trasfonde il sentimento, lo comunica in modo da trascinare, da persuadere e da commuovere coloro che lo ascoltano.

Ciò che egli tentò in Italia, merita la gratitudine di quanti hanno amore per il popolo. Nei centri di maggior coltura, egli volle soffermarsi lunga pezza: avvicinò coloro che gli furono addittati come propagatori di quelle istituzioni che predilige, e nelle amichevoli conversazioni, nei banchetti, nelle riunioni serotine, esplicò ciò che aveva operato nella Francia, e in qual modo l'Italia potrebbe farsene pro.

Prof. ALBERTO ERRERA.



L'armata di Bourbaki che si rifugia in Svizzera



presso i forti del Joux e del Larmont alla Cluse.

LE NOSTRE INCISIONI

L'ESERCITO DI BOURBAKI

CHIOSTRO DELLA CATTEDRALE DI HALBERSTADT.

La ritirata dell'esercito di Bourbaki in Svizzera, avvenuta il 30 gennaio, è tale fatto che meritava bene che noi, giacché noi potremmo prima, offriamo a' nostri lettori un disegno che ritraesse il doloroso episodio. Ad illustrarlo, facciamo seguire il cenno che ne dava allora un giornale svizzero:

« Fra gli ammalati ed i feriti che attraversarono Ginevra in questi ultimi giorni, parecchi avevano i piedi gelati, tutti si lamentavano d'aver passato intere giornate senza viveri, d'aver dormito sulla neve, avendo appena di che coprirsi. Se s'aggiungono a queste miserie le fatiche di una lotta accanita di tre giorni; in cui il vantaggio del numero era largamente compensato dall'inferiorità d'organizzazione e di posizione, nonché dalla minore portata dell'artiglieria, se si tiene conto infine dell'impressione prodotta sull'esercito dalla tragica scomparsa di un capo amato e rispettato (1), s'intenderà che la disperazione si sia a poco a poco impadronita di quei prodi reggimenti che avevano tanto nobilmente e tanto valorosamente fatto il loro dovere dinanzi Héricourt.

« La loro ritirata verso il sud si fece in condizioni disastrose. Il nemico, un nemico instancabile, li molestava da tutti i lati, non lasciando loro un giorno, non un'ora per riposarsi delle loro fatiche e riformare le loro file sconnesse. Le sue teste di colonna sboccavano da tutte le parti, in coda, sui loro fianchi, dinanzi, per tagliare la loro linea di ritirata ed intercettare le loro comunicazioni.

« Tutti i varchi erano chiusi contemporaneamente; si marciava, si dormiva, o meglio si vegliava, circondati da pericoli; ad ogni istante si gridava all'erta! era d'uopo combattere, disputare palmo a palmo un villaggio, una casa; indi invece di fermarsi per ripigliar fiato, marciare, marciare ancora, lasciando dietro di sé una lunga schiera di morti, di malati e di feriti. E tutto ciò senza viveri, quasi senza munizioni, soprattutto senza quella speranza di vincere che fa sopportare allegramente le più dure privazioni!

« Coloro che furono testimoni di questa dolorosa ritirata non ne parlano che col cuore stretto e come di una cosa terribile. »

Del chiostro d'Halberstadt daremo un cenno illustrativo nel prossimo numero pubblicando il disegno della chiesa.

(1) Bourbaki che aveva tentato suicidarsi.

IL MAGGIO

Ecco Maggio, ecco Maggio; al mattutino
Soffio d'aura leggera a mille a mille
Vedo destarsi i fiori,
E sulle molli erbette
Simili a perle tremolar le stille
Della fresca rugiada. O giovinette,
Ove tra le odorifere mortelle
Verdeggia il bianco spino,
E le rose selvagge, e il molle acanto
S'aprono al sole, e là dove si spande
La fragranza del timo
Movete a far ghirlande.
A Maria Maggio è sacro. O verginelle,
A Maria in amoroze
Note levate il canto:
Datele a piene mani
Serti, ligustri e rose:
Il mar, la terra, il cielo, i monti, i piani
Faccian suonar con dolce melodia
Il nome di Maria.

Nome caro e soave! Appena snoda
La lingua il fanciulletto
E della madre in grembo
Umil l'implora con devoto affetto.
E quando avvien, che s'oda
Tra il rimbombo de' tuoni all'aria nera
Fremer sull'onde minaccioso nembo,
Lui ne sospiri invoca
Il buon nocchiero, e si conforta e spera.
La verginella pia
Giunta all'ultimo giorno innanzi sera
Con moribonda e fioca
Voce ripete il nome di Maria.
Nome e sacro diletto! Ah venga l'ora
In cui, quietati gli angosciosi pianti,
Deposto il mortal velo,
Anch'io potrò cogli Angioli festanti
Eternamente darti lode in Cielo!

C. F.

LA PRIMAVERA

SONETTO.

Al tepido aleggiar di venticello,
Che le nevi scioglie, e al ruscelletto,
Che mormora tra sassi, e all'augelletto
Che gorgheggia al matin sull'arboscello,
E allo spuntar dei pampani, e all'aspetto
Del vago fiorellin sul praticello,
E al saltellare del lascivo agnello
Ne' paschi colla zeba e col capretto,
E al cultor che recide gli orgogliosi
Tronchi, e alla bionda figlia che a' suoi piedi
Canta, bamboleggiando, inni festosi,
E alla ridente aurora che si desta
Dal sen di Teti, insomma a quanto vedi,
Non ti sovviene che Primavera è questa?

C. F. A.

Piccola Posta.

F. B. G. *Sstri Levante*. La sua idea è bellissima, ma porterebbe una spesa enorme. — D. G. *Brescia*. La pubblicazione del volume V di *Figuer* non è ancora incominciata. — Prof. S. V. *Napoli*. No; è troppo magro. — E. Moj. *Si*. — Dott. P. M. *Napoli*. Grazie; appena ragioni di spazio ce lo consentano, pubblicheremo. — S. C. *Messina*. Duolmi non poter accettare l'offerta del suo libriccino; il suo desiderio è soddisfatto. — R. C. S. *Cremona*. L'uno e l'altro verrà pubblicato, però pazienti un pochino anche lei. — S. C. *Palermo*. Il suo bell'articolo sarebbe troppo lungo per l'*Illustrazione*; lo pubblicheremo nell'*Universo*.

CRONACA

Il forte d'Issy non è ancora in potere dei versagliesi, almeno fino al momento in cui io scrivo. Dopo avere occupato il parco, il castello ed il cimitero, che si strombazzò sì vicino al forte, pareva non dovesse correre tanto tempo perchè i federati cedessero, ma così non fu. L'accanimento che questi dimostrano è superiore ad ogni aspettativa, e se le cose avessero a camminare allo stesso modo, chi può dire quando cesserà il regno della Comune?

I giorni intanto passano ed il danno morale e materiale aumenta, e con esso le fughe da Parigi, gli arresti, le dimissioni e le recriminazioni scandalose. Chi comandava l'altra settimana, è certo che in questa sarà arrestato, nè a chi subentrerà toccherà sorte diversa.

Così vediamo Cluseret arrestato che si meraviglia di non esserlo prima, e confessa che si aspettava da una settimana d'essere posto in prigione; al suo posto fu nominato Rossel.

Le notti di Parigi già famose per galanti avventure e bizzarri divertimenti, or sono rischiarate dalla sinistra luce delle granate e dalla trista musica del cannoneggiamento; e Lione di nuovo invidiosa della sorella maggiore ritenta la prova, non riesce, ma lascia dietro di sé qualche morto e più feriti fra cui il prefetto; e Ronen paga volentosa le spese di mantenimento dei soldati prussiani perchè più di questi teme i federati; e la rivolta degli arabi in Algeria si estende sempre più, sì che il governatore chiede un rinforzo che non potrà ottenere per ora, giacchè i soldati francesi sono occupati attorno a quel mucchio di rovine che è il forte d'Issy, come or sono alcuni giorni erano occupati ad impadronirsi della stazione di Clamart.

Un comitato di salute pubblica, nominato dalla Comune, è composto di cinque membri fra cui Pyat che si è dimesso per la seconda volta; era corsa voce che Dombrowski fosse stato fatto prigioniero col suo stato maggiore ad Asnières, ma non era vero.

Se le notizie che giungono da Parigi sono esatte, quando si pubblicherà il giornale la colonna Vandôme sarà già stata atterrata da tre giorni, presenti al vandalico atto, che distrugge una gloria della nazione, i membri della Comune e la guardia nazionale: è vero che se i tedeschi vogliono, possono alzarne un'altra consimile... a Berlino.

Colla guerra civile in casa come si fa a pagare la imposizione di guerra?... Bismarck non si occupa del come la pagherà la Francia, a lui basta che sia pagata; egli è perciò che spedisce Favre un dispaccio sul ritardo delle trattative per segnare il trattato di pace, minacciando il richiamo dei plenipotenziari. Favre partì tosto con Puyyer-Quertier, ministro delle finanze per Francoforte ove si recò pure il grande

cancelliere che venne accolto entusiasticamente dalla città a lui già tanto avversa: non vi ha dubbio che sarà raggiunto lo scopo di regolare, di comune accordo, certe difficoltà sorte nelle trattative di Brusselles.

Montrouge, Neuilly, Point-du-Jour Vanves, Issy, Auteil sono i nomi che da un mese cadono sempre sott'occhi ogni volta si legga di questa guerra civile: si direbbe quasi che federati e versagliesi si sono inchiodati in quella regione; e così leggete notizie di scontri di poca o nessuna importanza, di cannoneggiamenti inutili, di nuove formidabili batterie smascherate qua e là, e da cui versagliesi o federati aspettano con fraterno desiderio un esito straordinario; ed agli arresti si succedono gli arresti, e dopo Cluseret abbiamo quello di molti altri di minore importanza, se si eccettua quello di Blanchet, membro della Comune, perchè confessò d'essere stato segretario del commissario di polizia di Lione e condannato nel 1868 per bancarotta: così almeno il dispaccio.

Le carceri parigine devono essere assai più riboccanti di prigionieri che non nei giorni di dimostrazioni o congiure regnando Napoleone III; egli è perciò forse che la Comune discusse se doveva far fucilare Megy e Cluseret. La libertà fiorisce protetta dalla Comune; alla lunga lista dei giornali soppressi dobbiamo aggiungere: *France*, *Temps*, *Petit Moniteur*, *National*, *Bon Sens*, *Petite Presse* e *Petit Journal*; e così cresce il rispetto ai monumenti; dopo Vandôme, eccoti decretata la demolizione della cappella espionistica di Luigi XVI.

I Prussiani, spettatori finora neutrali, non lasciano più entrar vettovaglie a Parigi, e richiesti del motivo dalla Comune, rifiutano rispondere; essi hanno pure intimato che nel forte di Vincennes non vi sieno più di 200 soldati.

La domanda che si fa ognuno del quando terminerà questo stato di cose, non ha ancora una positiva risposta, alcuni giorni sono pareva che a Versailles avessero speranza d'entrare — non si sa come — a Parigi, ma il colpo andò fallito.

P. S. Dalle ultime notizie pare che Cluseret si fosse venduto a Thiers per un milione.

Bismarck comincia a fare importanti rivelazioni; da una di esse apprendiamo che nel 1866 Napoleone aveva intimato alla Prussia di cedere Magenza, e se la guerra non iscoppiò si fu perchè l'imperatore cadde ammalato; così anche allora l'Italia forse fuggì ad un pericolo grave, di trovarsi di fronte al suo alleato di ieri, o di venir meno agli impegni assunti col nuovo alleato.

Gambetta, che è in Spagna, scrisse al repubblicano spagnuolo Castelar queste parole: « Vi è qualche cosa a Versailles che ha l'apparenza della repubblica, senza alcuna delle qualità essenziali, mentre in Spagna esiste una monarchia che offre tutti i caratteri

che costituiscono la libertà. Per ciò, voi avreste torto, a mio avviso, di distruggere quello che esiste, perchè, nell'oppugnarlo, voi oppugnereste la libertà. »

L'altra settimana non potremmo, per mancanza di spazio, dare le notizie teatrali; in compenso cominciamo con questa settimana ad appagare il desiderio, espresso da più d'un nostro gentile abbonato, di avere cioè in questa cronaca non solo notizie teatrali, ma tutto che riguarda le altre arti, le scienze e le lettere.

Triste realtà commedia di Achille Torelli piacque a Roma; esito incerto ebbe invece a Venezia *Roberto Viglius* di Paolo Ferrari. *La Quaderna di Nanni* di Valentino Carrera fruttò all'autore il secondo premio di lire mille. Piacque a Cremona il *Pettiroso* del dottor Franceschi, e così *Lorenzino de' Medici* di Salmini rappresentato a Venezia. Non piacque invece *Viva la regina* nuovo dramma del poeta Cabbianca; cadde pure *Mastro Paolo*, del Carrera, e così lo scherzo *Frosina* musicato dal giovine Ricci, e la nuova opera del Malpiero *Linda di Ispahan*. Il teatro piemontese ci presentò quattro novità, tutte bene accolte, e sono *Lussiotto e i matrimoni d'monsù Calò*, di Vado; *La fama*, di Garelli. *L'Coltel* (il coltello) e *L'asu andorà* (l'asino indorato) del Pietracqua.

Urbino ha aperto una sottoscrizione per comperare la casa di Raffaello; un quadro di questi, *la Madonna del libro*, fu venduto all'imperatrice di Russia per trecentotrentamila lire; il governo italiano non poté offrire che 170,000 franchi; fu pubblicato un'importante libro d'arte da Carlo Magenta, s'intitola: *L'industria dei marmi capuani*.

Il *Sole*, celebre opera del padre Secchi fu tradotta in tedesco; *Amaltea*, così fu battezzato dal dottor Luther l'asteroide da lui scoperto.

Sono morti varii illustri personaggi nel mese scorso, ricorderemo i principali: *Maurizio Schwind* famoso pittore a Monaco: era nato a Vienna nel 1804; *G. J. Samson* morì a Parigi di 73 anni: attore prima, poi professore di declamazione, infine autore drammatico. Il 5 aprile morì a Pisa il professore *Paolo Sari* autore di vari scritti di scienze naturali fra cui l'*Ornitologia toscana*. *Guglielmo barone De Teghe-toff*, il fortunato ammiraglio di Lissa, è morto il 7 aprile a Vienna: aveva 47 anni. È morto a Medina il rinomato capo circasso *Sciamil*, e a Parigi *Pietro Lerroux* famoso socialista, era nato nel 1798. A Milano morì il prof. *Gaetano Branca* geografo molto stimato anche all'estero, aveva 37 anni. *Omer-paschià* (*Michele Lattas* ora *Omer-paschià*) generale turco è morto a Costantinopoli era nato nel 1806 a Plaski villaggio della Croazia.

S. GHIRON.

FEDERICA

DI

AMEDEO ACHARD

(Cont. vedi N. 2).

Riccardo ritornò a casa pella strada che aveva appena percorsa, rammentando di luogo in luogo le parole pronunciate dalla sua compagna. Esse gli apparivano d'una bellezza ineffabile e con un'accento schietto, nel quale il pensiero si trasfondeva senza ambagi. Eran come tanti fiori da lei qua e là seminati, ch'egli ora ritrovava ad ogni piè sospinto. Egli aveva rimarcato, all'angolo d'una siepe, un rosaio, dal quale Federica aveva spiccato un ramoscello tutto fiorito; vi si fermò e:

« Nessuno, disse fra sé, ha gli occhi così delicati! »

Tutta la notte quegli occhi lo perseguitarono. Egli non avrebbe forse potuto dire se Federica li aveva *bleus* o neri, ma pur li vedeva benissimo, e avrebberli riconosciuti fra mille.

II.

Federica era di origine olandese. Quale accidente avesse condotto suo padre e sua madre a stabilirsi a Gèvennol, nell'alta Linguadoca, era ciò che tutti ignorano. Ciascuno ricordava d'avervi sempre visti; la loro figlia, poi, vi era nata. Madama Van Erchen era una donnetta dall'aspetto tranquillo e polito, sempre un poco attillata, con biancheria candida da far invidia ad una massara. Ella pareva uscita in carne ed ossa dal pennello di Gerardo Dow. Non v'era nulla di più onesto di quel suo viso rinchiuso in una bianca cuffia a mille pieghe.

Il vecchio era il vero compimento della moglie. Vestito con un sajone, e col capo interamente coperto da capelli incanutiti, che gli s'increspavano intorno alle tempie, colle guancie rosse, il mento quadrato, la fronte ossea ed aggrinzita...; egli ricordava que' famosi ritratti, ai quali Rembrandt, col suo grosso pennello, diede la vita. Papà van Erchen era stato molto tempo scritturale in una casa merciaia, ma precoci infermità lo avevano allontanato dal suo banco. Egli lamentava sempre le cifre e i grossi libroni dallo schienale di marocchino verde guarnito di rame. Per ingannare il tempo, scriveva poi mercanti della città.

Per alcun tempo l'umile capo di famiglia era vissuto con una piccola pensione di quiescenza, che gli si conservava; la moglie vendeva i panni che cuciva nelle ore perdute. Ella era un'eccellente suonatrice, ma la sua timidezza non le aveva mai permesso di mostrarsi in pubblico. Quando sua figlia divenne grandicella, si pensò utilizzarne il talento, ereditato dalla madre, e fino d'allora i gioielli di famiglia se n'andarono.

Federica, a cui la sorte fe' pur dono di una voce bellissima, diede lezioni di musica e di canto. Ella fu tosto accaparrata per le serate, nelle quali, grazie al suo buon volere, i notabili di Gévennol si famigliarizzavano con poca spesa alle nuove opere di Parigi. Le risorse da lei ricavate, ricondussero l'agio in quella casa, dove per lo innanzi regnavano le maggiori ristrettezze. Madama van Ercken, che aveva il genio dell'ordine, traeva partito da tutto; Federica non risparmiava nulla per riuscirle vantaggiosa.

« Se abbisognasse anche spendere del danaro, sarebbe troppo, diceva lietamente: ma basta guadagnarlo!... »

Levata al primo sorgere del giorno, e occupata insino a notte, correndo sempre e trot-tando, Federica non aveva tempo d'annoiarsi. Ella conosceva la tristezza per iscosse, ma un certo fondo di letizia faceva sì che il riso venisse in fine a galla. Talora sua madre osservandola alla sera, mentre senza formalità e libera a tutta l'ispirazione della sua giovinezza facea scorrere le agili dita sul piano, sentivasi gli occhi gonfi di lagrime. Le sue vecchie mani, stanche, non ispingevano più l'ago, e, molto dopo suonata l'ora del riposo, si udiva la povera madre che sospirava nel suo letto.

Il piacere di codesta buona gente era di assistere ogni mattina alla partenza della propria figlia. La madre le portava una gran tazza di latte caldo, cui Federica, colla schiettezza d'un appetito che si desta di buon mattino, empieva tutta di pane. Il padre apparecchiava con mano vacillante il mantello o la ciarpa, l'ombrello o il parasole, secondo la stagione. Il roto era bell'e pronto,

e Federica, abbracciata da ambo i suoi cari, partiva con piede tranquillo e calzata a meraviglia. Quest'era la sua civetteria.

« Ella cammina come una gallinella, diceva una vicina, a cui la graziosa olandese indicava l'ora col suo passaggio quotidiano; ma poichè niuna cosa la distrae o la scompone, essa fa più strada d'un'allodola. »



Chiostrò della cattedrale di Halberstadt.

Riccardo sapeva tutto ciò. Ben capisce ognuno che dopo la conversazione avuta con Federica, questa gli doveva uscire ancor meno dalla mente. Durante quella passeggiata a lume di stelle egli vi aveva scoperte delle qualità che in lei non avrebbe nemmeno supposte. Ciò che più lo colpiva era la sua semplicità; onde pensava che la casa in cui ella avesse cantato, o che fosse stata animata dal suo brio giovanile, quella casa avria dovuto essere la più felice di

Gévennol; e già la sua fantasia ve lo trasportava.

I motteggi del suo amico Vibrac, che mai tralasciava di tormentarlo dopo l'accaduto incontro, gli accrescevano tale tendenza a pensar sempre alla piccola olandese. (Quantunque fosse grande e ben fatta, quest'era il soprannome che soleano darle nel quartiere). Ad ogni nuova occasione

il dragone lo riattaccava, complimentandolo pella sua conquista.

« Ecco la cavalleria battuta interamente, gli diceva: è una cosa umiliante pelle spalline, ma non per questo me ne congratulo meno... Per bacco! che slancio! Non fu che un salto. Io mi morsi i mustacchi. » Riccardo aveva un bel difendersi, un bel giurare che in quel giorno parlava per la prima volta a Federica:

« Ditelo a chi volete, riprendeva l'implacabile luogotenente: ho visto io in qual maniera si è attaccata al vostro braccio; eh! diavolo! io me ne intendo; non lo avrebbe abbandonato per un'impero. Vedetel'ipocrita!... e la buona gente della città crede ch'egli abbia sempre il naso sui libri! »

E se Riccardo, per avventura, insisteva:

« Allora mio caro, continua-

va l'uomo dalla sciabola, convien dire ch'ella fosse innamorata pazza di voi, e che, per darvisi interamente, ell'abbia approfittato dell'occasione che le ho goffamente procurata. Ora non avete che a continuare l'impresa. »

(Continua.)

SCIARADA.

Senza essere primiero
Si può essere secondo,
Ma non certo buon intero.

Spiegaz. della Sciarada a pag. 10:
Corpo-razione.

TIP. TREVES.

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

	Anno	Sem.
Regno d'Italia	L. 5 60	3 —
Svizzera	7 —	3 50
Austria, Francia, Germania	8 —	4 —
Egitto, Inghilterra, Spagna	12 —	6 —

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino N. 11.
Lettori, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea e spazio di linea.
I manoscritti devono essere affrancati, e non si restituiscono. La Direzione li ritiene presso di sé per propria garanzia.

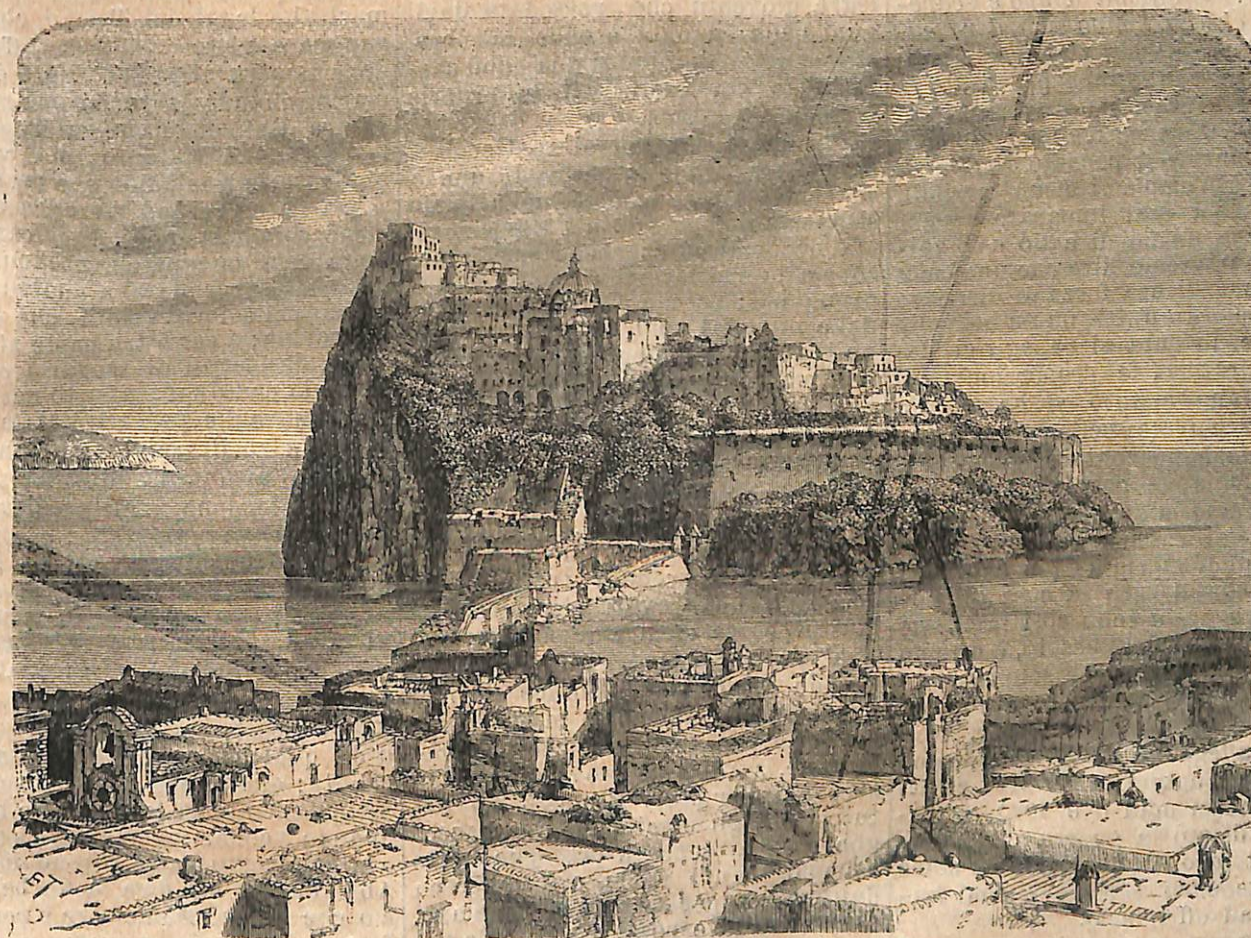
PAESI E COSTUMI

L'ISOLA D'ISCHIA.

L'isola d'Ischia era conosciuta nell'antichità sotto il nome di *Enaria* e d'*Inarina*. Situata a ponente del capo Miseno, sulle spiagge del reame

di Napoli, essa offre ai numerosi viaggiatori che vengono a visitare questo mirabile paese un facile ed amenissimo diporto. Ischia è una delle tante meraviglie della nostra Italia; là è come un gioiello in quella svariata zona di montagne, di capi, di promontorii, d'isolette, di città, di ville, di vil-

laggi, di foreste, di campi, di vigneti e di giardini, che fa della Terra di Lavoro uno dei punti più ameni del globo. L'isola d'Ischia è mirabile non solo per la stupenda e pittoresca sua situazione in vicinanza d'una provincia fra tutte feracissima, ma ancora per la lussureggiante vegeta-



Veduta dell'isola d'Ischia.

zione e fertilità del suo suolo, che alimenta 24.000 abitanti nel ristretto spazio di 70 chilometri quadrati all'incirca. Da ogni punto dell'orizzonte essa attrae lo sguardo del viandante e del nocchiero per la forma nobile ed elegante del monte Epomeo, che innalza il suo cono vulcanico all'altezza di 720 metri circa al di sopra di un mare limpido come il cielo a cui fa specchio. Le eruzioni di quel monte avevano costretto gli

abitanti greci a migrare per ben due volte dall'isola; ma i suoi fuochi sono oggi spenti, e sui frantumi di quell'antica lava sorge una vegetazione che fa altamente stupire l'abitante del Settentrione.

Quest'isola fortunata, oltre al somministrare copiosamente al ricco ed al povero i frutti del Mezzogiorno, racchiude altresì nel suo seno benefiche acque termali. A Casamicciola avvi un ospedale che può contenere 800

malati, e vicino al villaggio di Lecco i bagni a vapore di San Lorenzo e di Santa Restituta che operano, a quanto dicesi, cure maravigliose. Quindi è che i Romani, i quali s'intendevano nell'aver cura della loro salute e nello scegliere i bei siti, avevano moltissime ville nell'isola Enaria; e gli antiquari pretendono di riconoscere ancora gli avanzi d'un palazzo d'Augusto.

BRANI SCELTI

IL TEMPO.

Par quasi inevitabile agli uomini tutti, tolti pochissimi molto privilegiati, di considerare sotto un solo aspetto le cose, sebbene tutte ne abbiano due per lo meno. Vedete il Tempo, a cagion d'esempio, si considera egli mai, o descrive, o dipinge, fuori che cogli emblemi di un ente funesto e distruggitore? Non se gli dà di comune la canutezza colla vecchiezza, e colla morte la falce? E tuttavia è desso per altra parte giovine sempre, ristora e rinfranca ciò che sarebbe per troppa età infermo e sposato, ha ragioni ad essere amato, eguali per lo meno di numero e d'importanza a quelle che gli uomini sanno trovare per averlo in orrore e in dispetto. — *Col tempo si operano e ottengono di grandi cose: — col tempo vengono le nespole a maturità: — datemi tempo e vedrete: — a chi ha tempo non deve calere d'altro* — sono pur queste frasi e proverbi che vanno per tutte le bocche, e si ascoltano ripetute ad ogni ora. Onde nasce egli dunque che non siasi mai pensato a ritrarre il tempo con emblemi meno terribili, che non siasi mai imparato a parlarne senza un po' di astio e sbigottimento? Dovremo dire che una bella chioma cui gli era forza di diradare e poi svellere affatto, od un bel volto cui toglie, in onta ai panegirici degli ammiratori, le proporzioni e il colore, siano quanto vi ha di più caro e pregevole nella vita; e per nulla si debbano contare, rispetto a queste rovine, le cognizioni che per mezzo d'esso s'acquistano, le amicizie ch'egli rassoda, e cento altri doni de' quali gli siamo pur debitori?

A ben considerare la cosa, gli uomini in generale sono così fatti, che poco curandosi del passato, e diremo anche del presente, che solo tengono in possessione, ogni loro studio ed amore ripongono nel futuro. Non tanto si allegrano dei beni onde godono, che maggiormente non si atterriscono dei mali che loro sovrastano; e di qui la guerra che muovono al tempo, e il considerarlo come nemico, tenendo sempre l'armi impugunate ad offenderlo.

Ma, signori miei, e la speranza? Questa dolce e non mai stanca compagna del nostro pellegrinaggio, a chi porge i suoi voti se non al Tempo? Da chi aspetta, se non dal Tempo, l'avveramento de' sogni co' quali blandisce tante volte le nostre pene? Oh questo sa di romanzo! No, miei signori; al più, al più troverete il romanzo nel genere delle speranze; ma sieno pur desse altre o altre, se non ci fosse il Tempo che le alimenta, sarebbero tutte spacciate ad un modo. Molto lodiamo chi favorisce i miseri e i bisognosi a confronto di

chi ama la compagnia de' felici e ben provveduti; ma non è egli questo propriamente il fare del Tempo? Non sono appunto gli addolorati, qualunque sia la cagione del loro dolore, che sperano da esso conforto?

Io vorrei proprio vedere un tempo giovinetto, o di quell'acerba virilità che da Virgilio si attribuisce al barcaiolo d'Averno, e con sublimità d'intenzione si appropriò da Canova diventato pittore all'*Antico de' tempi*: vorrei vedere simboleggianti i molti cambiamenti, a' quali dà origine colla sua inavvertita operosità; vorrei vederli abbracciata, come a padre figliuola, la Speranza che gli domanda di condurre al frutto quei fiori cui essa compiacesi di vagheggiare. E mentre ha un lato crollanti edifici, e polverose biblioteche, e scheletri di varie guise rendessero vista orribile e compassionevole, vorrei sorgessero in cara ed allestente mostra dall'altro, città edificate, ordigni di scienze di fresco trovate, ed un'allegria gioventù che, rassodata dagli anni nella volontà e nelle membra, si vede aperta dinanzi una nobil carriera in cui esercitare le proprie forze.

Più che tutto vorrei mettergli a fianco un nobile aspetto di donna soavemente malinconica, nella quale si avesse simboleggiata l'Esperienza. Malinconica, perchè bene spesso accoppia le sue lezioni a molto miseri disinganni; perchè facendo piombare dalle nuvole i suoi proseliti, ove se ne stavano a dialogare colle stelle, non può a meno di non infondere in essi un poco di malinconia che va sempre compagna con chi dee cangiare l'estasi in meditazione: soave poi, e dirò anche serena, (ma d'una serenità non superba), in quanto, dopo aver fatto saggio dei beni ai quali vuol concedere tutto il suo cuore, li ha trovati rispondere in giusto peso e misura a' suoi bisogni e a' suoi desideri. Tolta ad una grande perplessità, conosce di non aver gettato l'ancora in mare infedele, e per tempeste che la combattano, sa di aver trovato un porto acconcio al riposo. E quegli avventurosi tra gli uomini ch'essa raccoglie al suo seno, e protegge sotto l'ampio manto reale che le casca dall'omero, per tribolati che siano, sanno fin dove possa giungere la tribolazione, e quale conforto sia loro apparecchiato.

Non è vero diletto quello che non sa vivere fuorchè del presente, e si consuma da sè stesso in un'ora. Ci accorgiamo pur tutti da quanto ci accade di sperimentare ciascun giorno noi stessi, che una simpatica forza ne tiene irresistibilmente congiunti al passato ed all'avvenire e che tutto il meglio della vita è trascorso e trascorrerà di continuo tra il ricordarsi ed il desiderare. A che ci servirebbero la memoria e l'immaginazione in noi sì potenti? Che cos

sarebbe il presente, fosse pure quanto mente più ardita sa figurarlo secondo ed avventurato, tolte le lusinghe di che lo avvolgono le rimembranze e i desiderii? Il presente ci riesce sì caro, appunto perchè occupato dalla lotta delle realtà del passato colle illusioni dell'avvenire. E al Tempo solo è concesso avvertire quelle illusioni; all'esperienza sola prevenire il lento, tutto che certo, cammino del Tempo.

Al Tempo, come depositario delle nostre speranze, come generatore dell'esperienza, stieno in mano gli emblemi della riproduzione, non meno che quelli del disfacimento. Ma con qual pro, dice forse taluno, questo culto novello; con qual pro tutto questo discorso per inculcarlo? Non piccolo è il danno che a tutti proviene dalla inquietudine e dalla soverchia rattezza,

Che l'onestate ad ogni atto dismaga.

C'è tempo ad ogni cosa; accetiamoci alle leggi del Tempo, che tutto rapisce e tutto conduce. Affrettandone l'opera ci può accadere di scontrarla, quando la perfezione non può venire d'altronde che dal Tempo. Nè la perfezione soltanto, ma v'hanno pur cose, le quali, non che perfezione, senza il tempo non avrebbero nemmeno cominciamento. Io li veggo talvolta certi uomini, che credono tutto potere, affaccendarsi a puntellare l'edificio della loro vanità che minaccia rovina; e per altra parte altri uomini, desiderosi di trovarsi presenti a quella caduta, dar d'urto nei fianchi delle muraglie per affrettarla. Sono questi e quelli salvo errori fanciulli, che, con arginature di creta e cannuce intendono arrestare il torrente nella sua maggior fuga; e con una scossa ad un albero antico e ben radicato si avvisano smuoverlo e porlo in terra? Che ne avviene pertanto? Si gli uni che gli altri rimangono schiacciati dalla rovina: quale, per averla anzi tempo tentata, se ne muore accoppato da qualche tegola o da qualche pietra separatamente caduta; quale, per averla discreduta ostinatamente, ci lascia sotto la vita, quando venner meno tutti i sostegni, e le compagini tutte furono disciolte. Abbiamo un bel dire, e un bel fare; ciò che noi possiamo dire e possiamo fare, egli è nulla rispetto a quanto può esser fatto dal Tempo; e noi con tutta la nostra albagia e con tutti gli empiti nostri, sia per dare la spinta, sia per far puntello, non più adoperiamo che la forza di un dito. Non consiglio per questo di starsene colle mani alla cintola, bensì di operare con molta mitezza e rassegnazione.

LUIGI CARRER.

PAESI E COSTUMI

GLYPTOTECA E PINACOTECA DI MONACO.

Monaco, capitale della Baviera, è, in grazie al suo re attuale ed al precedente, un vero nido delle arti belle. Con magnificenza regale questi principi si studiarono di costruire monumenti che arieggiassero i greci od i romani, di raccogliere opere di famosi artisti antichi o di ordinarne ai moderni pittori o scultori.

Noi oggi vi regaliamo due disegni rappresentanti la Pinacoteca o galleria dei quadri, e la Glyptoteca o museo di scultura.

La Glyptoteca si trova nella gran piazza formata dai Propilei, di cui ci occuperemo in seguito, ed ha per sfondo alberi altissimi i cui ombreggiamenti maritansi armoniosamente alle linee dell'architettura: olmi nodosi e folti boschi di quei lilla che spandono nell'aria dolcissimi profumi.

La Glyptoteca è povera; nulla degli autori moderni, se non un marmo o due, senza importanza, di Thorwaldsen e di Canova; nulla neppure del Rinascimento. Con molto giudizio, i monumenti della Glyptoteca furono disposti cronologicamente, ma questa storia ha una piccola lacuna di sedici secoli, cioè dal busto di Marco Aurelio si salta fino a quello di re Luigi. L'arte romana è rappresentata da molte cose: nessuna però di gran valore; ma nell'arte greca si trovano dei gioielli inestimabili: una *Niobe* morente, di ammirabile fattura; un *Fauno dormiente*, che Belisario, rinchiuso nel castello Sant'Angelo, gettò sulla testa dei Goti in mancanza di altri proiettili e che nove secoli dopo fu trovato nel fondo del fosso; finalmente i *marmi d'Elgina*, che da sè soli farebbero la rinomanza di un museo.

La Pinacoteca è una delle più preziose gallerie del mondo: essa racchiude cinquecento ottantanove grandi quadri, seicento ottantanove piccoli, in tutto mille duecento ed ottantuno. Il Belvedere di Vienna ne ha di più, ma molti vi sono soltanto per far numero. In Germania, Dresda solo può rivalleggiare con Monaco (1). E vincerla nel numero di quadri di Raffaello.

L'unica scuola tedesca è qui al completo nei suoi grandi maestri, Holbein il Vecchio, Luca Kranach, Wohlgemuth di Norimberga e specialmente Alberto Durer, del quale Monaco possiede diciassette tavole. Manca qualche quadro storico di Holbein il Giovane, che visse in Inghilterra e vi lasciò quasi tutti i suoi lavori. Tutti questi quadri sono abbaglianti per colori, talvolta troppo crudi; incantevoli per naturalezza, non sempre per disegno, ancora meno per

(1) Dresda ha due mila quadri circa, come il Louvre ed il Museo del Rey a Madrid.

prospettiva, e ciò perchè questa scuola non oltrepassa la metà del sedicesimo secolo. La Riforma la uccise, come avea ucciso il rinascimento letterario. Alberto Durer è la più alta espressione, nello stesso tempo che egli è il più fedele rappresentante della Germania istessa, colla sua fantasia strana e la sua profondità, ma anche colla indecisione del suo pensiero, col gusto della realtà che va fino ai particolari più grossolani e bassi, allato della ricerca d'un ideale che non si può sempre afferrare; più forza che grazia, e meno ragione calma che immaginazione vagabonda.

La scuola dei Paesi Bassi, nata negli stessi luoghi, a Colonia, e sotto l'influenza degli stessi maestri, i Bizzantini, e più vivace perchè non s'interrompe mai; anch'essa colorista, ma in altra maniera, specialmente pel giuoco della luce e dell'ombra, per quell'arte del chiaro-scuro, che nessun'altra scuola ha sì ben posseduto; più realista perchè il dogma calvinista vieta ai pittori olandesi il simbolismo cristiano; più sensuale, perchè la popolazione fiamminga, ricca ed attiva, è esuberante di sangue, di vita e di carne; famigliare infine, e perfino triviale, per secondo il gusto d'una società borghigiana: questa scuola splende a Monaco più che in nessun altro luogo, non esclusa la Fiandra. Con Van Eyck o Giovanni di Bruges, l'inventore della pittura ad olio, ed il grazioso Hans Hemling, essa tiene ancora dello stile bizantino. J. Gossaert, Van Orley, Michele Coxe e Hemskerck segnano la sua seconda epoca, quella dell'unione coll'arte italiana; essa trionfa con Rubens, il più grande dei pittori della carne, con Van Dyck, Rembrandt, Jordaens, Hobbema, Ruysdael e si continua fino verso di noi per la folla di quelli che la storia chiama i *piccoli fiamminghi* e che le aste al pubblico incanto fanno oggi tanto grandi. Il solo Rubens ha qui novantacinque tele. Parigi, Madrid ed Anversa mettendo insieme i loro quadri del maestro ne riunirebbero appena altrettanti. Uno di questi, un *Giudizio universale*, fu una sfida con Michelangelo; ed il pittore d'Anversa non venne meno innanzi al terribile pittore della cappella Sistina. Se la scienza anatomica è più debole, e meno grande l'audacia del disegno, il colore è più ricco, ed il Dio del Vangelo più misericordioso. Nel gruppo degli eletti si vede un povero negro. Grazie a voi, artista fortunato e possente, favorito dei re, grazie per questa buona idea, in tale epoca della fraternità umana!

Ma vedete un po' l'inconveniente d'essere in un paese dove gli artisti mettono nei loro quadri più idee che disegno. Il signor Lancelot, il bravo pittore che illustra questo viaggio, a cui ho letto adesso le linee precedenti, mi risponde: « Questo negro

è posto all'estremità d'un gruppo di figure nude, smaglianti di sangue e di luce, che vanno a perdersi in una mezza tinta violacea, brillante ancora, sopra un fondo di un cielo crepuscolare a luce aranciata. Il grande colorista senti, senza tanto filosofare, che solo un negro poteva dargli la macchia nero-azzurra che era il contrapposto legale forzato fra queste due tinte. Egli non fu che pittore, ma come sempre gran pittore, e ciò basta, checchè ne dicano gli estetici tedeschi che non sono affatto pittori. »

Ecco una ragione di mestiere; e voi siete senza dubbio nel vero, mio caro artista, ma io vi dirò sempre: nel gruppo dei suoi eletti, Rubens pose un negro.

Le scuole di Francia e di Spagna sono entrambe contenute in una sola sala, mentre la Germania e la Fiandra ne riempiono cinque, l'Italia tre, questa con molti lavori secondari. Nulla di grande infatti di Vinci, di Michelangelo, di Raffaello e del Tiziano. Per cui io vi lascio coi *Musei di Germania*, del signor Viardot, se, sotto la scorta d'una guida amabile, e sicura, desiderate fare un viaggio più lungo nella Pinacoteca. Per me, che non venni a cercare a Monaco, nè l'Italia, nè la Spagna, nè la Francia, ma la Germania, io vi conduco innanzi agli affreschi di Cornelius, innanzi ai capolavori della nuova arte cristiana e del Rinascimento tedesco. Così, vi ho già detto, si parla a Monaco.

Degli affreschi ce n'è da per tutto, dentro e fuori dei monumenti, sulla muraglia esterna della nuova Pinacoteca, lungo tutta la cortina dell'Isarthor, al Bazar, sotto i portici del Palazzo Reale, al giardino del Seminario, nonché nella cappella del castello, a San Luigi, a San Bonifacio alla Madonna del Buon Soccorso e dall'alto al basso della Nuova Residenza.

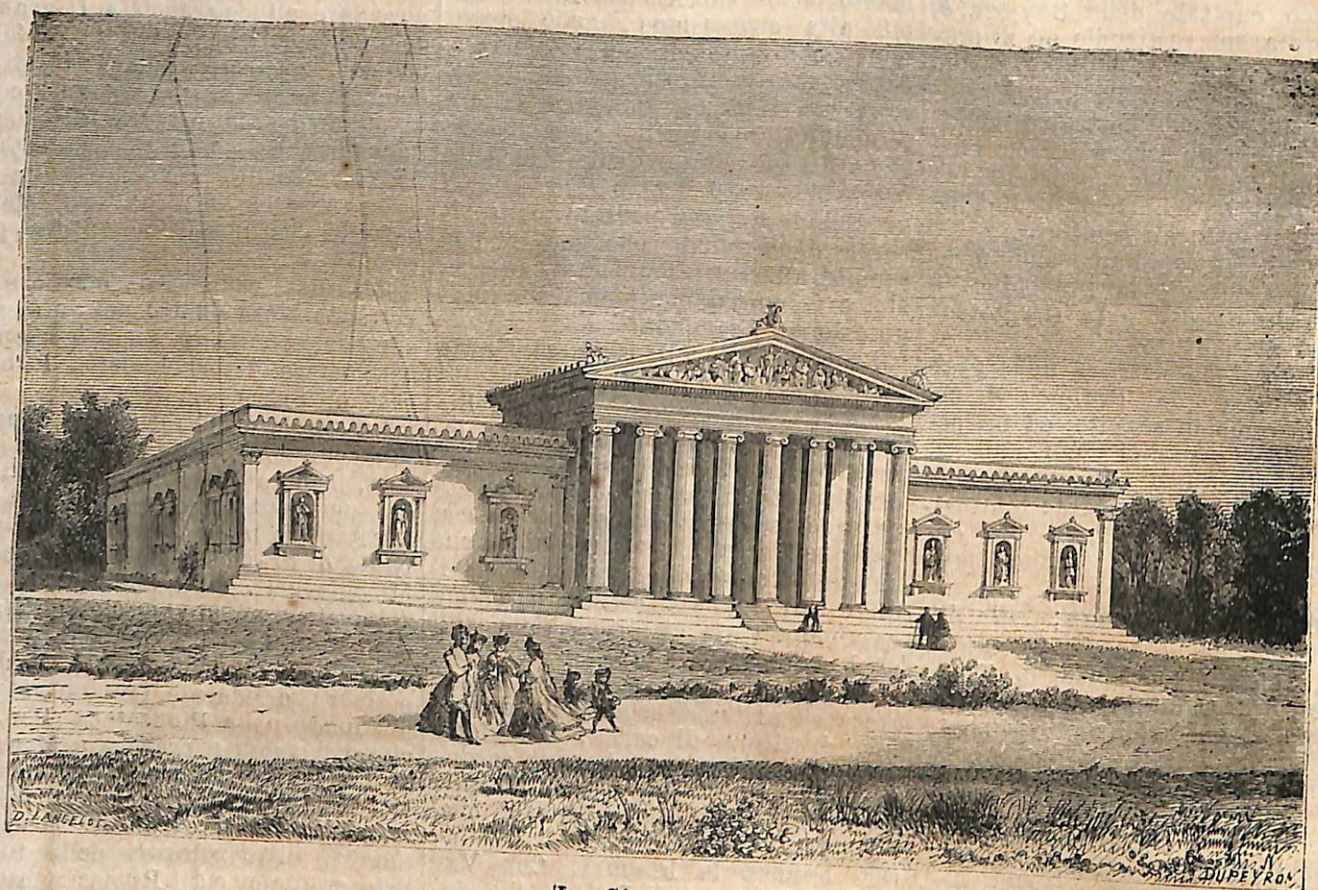
CAPOLAVORI DELL'ARTE ITALIANA.

Oggidi che si fece tanto rumore, e giustamente, per la *Madonna del libro* di Raffaello venduta alla Czarina di Russia, a noi piace offrire, una pagina di altre bellissime tele del divino Urbinate.

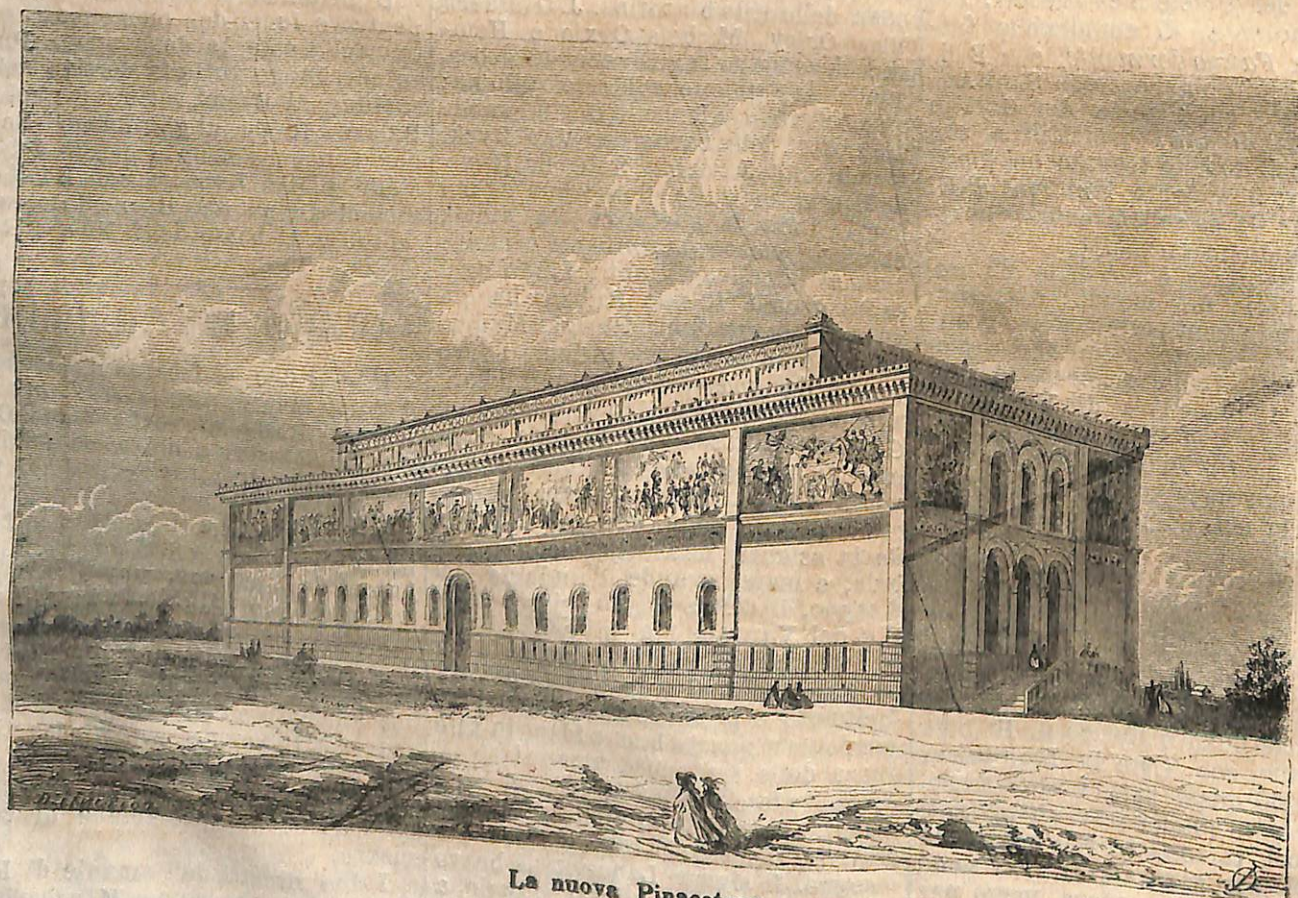
I quattro capolavori della pittura italiana, di cui offriamo ai nostri lettori le incisioni, non avrebbero quasi bisogno d'illustrazione, poiché a tutti notissimi e da tutti, secondo il loro merito incontestabile, altissimamente apprezzati. Siccome però, specialmente su due di questi, si discusse a lungo fra critici ed artisti, così non sarà fuori di proposito che questi disegni accompagniamo con qualche parola di esame e di commento.

I due ritratti dell'amante di Raffaello, che ebbe nome Margherita e che dall'arte di fornaio, professata

VEDUTE DI MONACO.



La Glyptoteca.



La nuova Pinacoteca.

BELLE ARTI.



PAQUIER del.

PANZANELLO - Dimp.

LA FORNARINA

di RAFFAELLO

nel palazzo Barberini, a Roma.



PAQUIER del.

PANZANELLO - Dimp.

LA FORNARINA

attribuita a RAFFAELLO
nella galleria degli Uffizi, a Firenze.

PAQUIER del.

PANZANELLO - Dimp.

IL VIOLINISTA

di RAFFAELLO

nel palazzo Sciarra, a Roma.



PAQUIER del.

N. M.

LA BEATRICE CENCI

di GUIDO RENI

nel palazzo Barberini, a Roma.

dal padre suo, prese soprannome di *Fornarina* ed unicamente con questo passò ai posteri, si conservano uno a Firenze nella galleria degli Uffizi ed uno in Roma nella Galleria del palazzo Barberini. Bisogna però convenire che il dipinto della Galleria degli Uffizi fu mal battezzato. La vera *Fornarina* è quella che si ammira nel palazzo del principe Barberini. Vi sono in Roma altri quattro o cinque ritratti di questa eroina degli amori dell'Urbinate, ma il vero originale autenticato dalla firma è quello del palazzo Barberini; gli altri non sono che copie. Discutere quale dei due ritratti, quello di Firenze o quello di Roma, sia da ritenersi più somigliante alla bella fornaiola è una vera stoltezza. Delle due presenti *Fornarine* una sola è la vera: l'altra è l'effigie di tutt'altra donna. E per fermo sarebbe desiderabile dai poeti entusiasti della seducente popolarità romana che ella avesse somigliato alla donna del dipinto di Firenze anzi che a quella del quadro di Roma. Bella di molto è pur questa fuori di dubbio, ma l'altra la supera in leggiadria ed in gentilezza. E forse questo ritratto più che quello di Roma ispirò all'Alardi il notissimo *idillio*, intitolato appunto *Raffaello e la Fornarina*, col quale sotto una splendida forma di vera ed affascinante poesia, l'illustre veronese si studiò di riabilitare la memoria di questa Armida trasteverina, cui si attribuiva dall'opinione generale la colpa di aver divagato dall'arte il genio del gran pittore ed accelerata la sua morte. Ecco infatti come sulla fine del canto egli a lei si rivolge, dopo avere stigmatizzato con potente vena di poesia i suoi detrattori.

« Tu l'adorasti, e se per te mistero
Fu il genio suo, non fu il suo cor. L'amasti;
Nè mai fu detto che d'alcun dolore
Quel divino affliggesse. Oh! sconsigliata
L'itala donna, cui fu dato in sorte
Stringersi al petto un'amorosa testa
Nata agli alori, che la cinge invece
Di domestiche spine! A lei di contro
La penisola sorge, e le domandi
Terribil conto del perchè la inerte
Stella non manda lume. — O Fornarina,
Nessun sa il lutto che dipoi confuse
Il tuo vivere in tristi ombre avvolto.
Forse ogni sera allo sparir del sole,
Vedovella del genio, tu venivi
Della Rotonda (1) a spargere in aspreto
Una lacrima e un fior sul pavimento.

Notissimo è pure l'altro dipinto di Raffaello che s'intitola *il violinista*, e che con la firma e la data del 1518 si conserva nel palazzo della principessa Sciarra in Roma. La gentilezza e la morbidezza di questa figura eminentemente poetica, delicata e femminile non hanno forse riscontro nell'arte della pittura. Molti artisti hanno copiato questo capolavoro, ma nessuno ha raggiunto la grazia, l'avenenza, la soavità, diremmo quasi

(1) Nella chiesa della Rotonda, o più propriamente *Pantheon*, in Roma è sepolto Raffaello: un'umile iscrizione sul pavimento ricorda il suo nome

trascendentale, dell'originale. Fra i disegni e le incisioni fatte di questo magico dipinto, la migliore è senza dubbio quella eseguita da Clemente Chaplain incisore di medaglie e scultore francese laureato dall'Accademia di Parigi.

La *Beatrice Cenci* di Guido Reni, bellissimo ritratto di giovinetta cento volte riprodotto dal bulino dell'incisore in tutti i formati, è conservato, come la *Fornarina*, nella Galleria Barberini. Questo viso leggiadro e sofferente, questa figura melanconica ed interessante, comeché alquanto manierata, quella sua acconciatura di veli bianchi e scendenti fino sul busto costituiscono un insieme mesta, gentile, pallidissima è tutta quanta scolpita la memoranda storia, la quale più che una storia parve e pare tuttora un romanzo. E di romanzo infatti essa fornì argomento tanto al Guerrazzi che al Dumas e di tragedia più che romantica al Niccolini. Al contemplare quella testolina bionda così soave e così simpatica, non si può a meno di non sentirsi scossi da un fremito, pensando che nell'anno 1605 sulla piazza di Castel S. Angelo in Roma essa rotolò sul patibolo barbaramente recisa dalla scure del carnefice.

FEDERICA

DI

AMEDEO ACHARD.

(Continuazione vedi N. 3).

Lo zio Saint-Estève vessava pure, alla sua volta, Riccardo.

« Di' quello che vuoi, gli ripeteva di continuo, ma tu sospiri in segreto; tu resti spesso col naso immobile e colla forchetta in aria, correndo, al più piccolo strepito, alla finestra come se aspettassi il papà; eh! sono stato giovine anch'io, che ti parlo... Ci sei dentro fino al collo, mio ragazzo. »

Se Riccardo, con tutta serietà, affermava che il suo cuore era libero:

« Bene, bene! soggiungeva l'allievo di Babeuf e di Parny, non è poi un delitto amare le ragazzine. Fallo liberamente... Gli è solo che al mio tempo si era leggeri in amore e si scherzava, ma oggi la moda è pella melanconia. »

Indi ammiccando come un vecchio Fauno, a cui la primavera ispiri allegria, passava il suo braccio sotto quello di Riccardo, riprendendo:

« Me lo dirai una volta, n'è vero? Allora berremo alla salute della tua bella. »

Il risultato di questi bei discorsi era di radicare ognor più nel cuore di Riccardo il suo amore pella piccola olandese. Egli trascorreva la sua vita alla finestra, o nei giardini da lei traversati; il povero rosaio, che essa aveva toccato colla mano, era spoglio de' suoi fiori e de' suoi rami, poichè ne staccava ogni giorno

s'immaginava egli mai con Federica! che fuoco! che slanci! E appena la vedeva gli venivano meno la voce e il respiro. Se qualche volta decidevasi di parlarle, lo faceva a fior di labbro e guardandosi d'intorno: temeva sempre di essere sorpreso dallo zio o dal dragone.

Frattanto, benchè volesse qualche volta evitarla, egli la incontrava tutti i giorni, proprio come se l'avesse cercata. La chimica, perciò, se ne risentiva alcun poco, e la musica era assai trascurata, meno la sera, nelle ore in cui sapeva che anche Federica cantava. La botanica sola fruiiva di qualche briciolo di lavoro, benchè non raccogliesse che fiori e foglie di rosaio.

Un giorno, andando Riccardo pelle ortaglie sparse sotto le sue finestre, sorprese la piccola olandese che raccoglieva fiori, componendoli in un mazzo. Un sentimento inesprimibile lo spinse ad avvicinarsi.

« Tutto questo per chi? » le disse con voce alterata.

Federica arrossì, tenendo tuttora in mano le rose e le viole. Poi, come chi raduna tutto il suo coraggio:

« Era per voi, gli rispose: voi mi avete dato il vostro braccio, io volevo darvi dei fiori. Prendete... li avreste trovati or ora sulla vostra finestra. »

Il cuore di Riccardo fu come inondato da un senso d'indiscutibile felicità.

« Per me tutto questo! » egli esclamò.

I fiori, ch'erano male uniti, si sparpagliarono fra le sue dita; alcuni caddero anche a terra. Federica si strappò con forza un nastro che aveva al collo, e lo legò intorno al mazzo. Ciò fatto, e posto il mazzo in mano a Riccardo, si allontanò, mentre questi assisteva immoto alla sua corsa, colla faccia mezzo nascosta tra i fiori, che andava baciando convulsamente.

« Ah! Federica! Federica! » ei mormorò quando più non la vide. Madame van Ercken, dal canto suo, rallegravasi seco stessa pensando alla figlia. Quando Federica alla sera cantava, emetteva de' suoni si vibrati e profondi, che la facevano trasalire. Spesso le chiedeva:

« D'onde hai tu tal voce? »
(Continua.)

PICCOLA POSTA.

Duca P. Foggia. L'Illustrazione procura appagare tutti i desideri dei suoi abbonati; articoli e incisioni sulle materie da lei segnate, se ne pubblicano sempre, quanto al racconto *Dio ti guardi* lo legga e siamo certi che col suo buon gusto muterà d'avviso; ad ogni modo grazie delle osservazioni. — B. B. Spazio. È migliore; ma non fa per noi. — M. C. Udine. Grazie; pubblicheremo. — Avv. F. D. L. Termini-Imerese. Adattatissimo al nostro giornale; ogni volta ci favorirà sarà un vero regalo; mille grazie.

LA CATTEDRALE

E IL CHIOSTRO DI HALBERSTADT.

Halberstadt è città degli Stati Prussiani, con circa 20.000 abitanti, di antichissima origine e fabbricata quasi interamente nello stile gotico. Senza fermarci qui a discorrere della città in generale, noi volgiamo lo sguardo sopra uno dei suoi principali monumenti, che è la cattedrale dedicata a Santo Stefano ed il chiostro, di cui abbiamo già data un'incisione nel numero scorso, e una presentiamo oggi.

Questa cattedrale è di tal pregio che può a buon diritto annoverarsi fra i più cospicui, benchè meno conosciuti, monumenti della Germania settentrionale. Essa offre un curioso miscuglio dello stile gotico-tedesco del XIII e XIV secolo. Le parti inferiori delle torri, le finestre, gl'intercolumni datano nientemeno che dal 1180 al 1220, e le grandi finestre coi pilastri arcuati sono del 1300 al 1380. La parte interna è la più degna di attenzione e nel tempo stesso la più grandiosa. La sua oscurità pone in risalto, con molto effetto, i punti esposti alla luce del giorno. La parte più rilevante è la tribuna di pietra che separa il coro dal resto della chiesa e che porta la data del 1510. Intorno alla navata principale veggonsi alcune tombe molto originali, e specialmente una situata al lato destro, che sorpassa quanto l'immaginazione può aver creato in genere di ornamenti e di figure intrecciate insieme. I nomi e le date, (di cui alcune antichissime), dei visitatori hanno sciupato gran parte dei fregi e delle statue di queste tombe, e più ancora le pitture che adornano le porte laterali del coro e che per questa vandalica mania sono quasi interamente scomparse. Fra gli oggetti meritevoli di fissare l'attenzione del visitatore, bisogna notare la fonte battesimale che si dice essere del secolo XII; gli avanzi di un tabernacolo gotico di stile molto pregevole; e il sepolcro del Margravio di Brandeburgo eretto nel 1558.

La cattedrale primitiva, già innalzata da Carlo Magno, fu distrutta nel XII secolo da Enrico il Leone, duca di Sassonia e di Baviera, che assediò la città, la prese d'assalto, e distrusse colle fiamme parecchie chiese e quattro monasteri facendovi perire i preti e la moltitudine di fedeli che vi si erano rifugiati.

SCIARADA.

Il *primier* di movimento
L'altro è voce di riposo.
È totale il firmamento,
È totale il piano ondoso.

Spiegazione della Sciarada a pag. 24:

Dotto-re.

VALIGIA DELLA DOMENICA

— IL VINO DI CHAMPAGNE. — Dicesi, che lo spumeggiante Sciampagna debba la sua origine al famoso Monastero Reale di S. Pietro ad Hautvilliers. Da questo monastero uscirono nove arcivescovi alla Sedia di Rheims, e 22 abati che si sparsero in vari altri non meno celebri monasteri. Uno di quei monaci (Benedettini) per nome Padre Perignon, morto nel 1715, fu creduto il primo che raccogliesse i vini dai vari distretti, li mescolasse insieme e ne facesse il vino spumeggiante. Ma prima di lui lo Sciampagna era già in fama, benchè non sia probabile che il processo scientifico, onde si forma lo Sciampagna oggidì, fosse noto prima del secolo scorso. Vi sono memorie che nel 1357 Vencislao re di Boemia, venuto in Francia per un trattato con Carlo VI, come fu arrivato a Rheims ed assaggiò per la prima volta il vino di Sciampagna, mandò per le lunghe il più che poté i suoi negozi diplomatici, e acconsentì a tutto ciò che si voleva da lui affine di prolungare quivi la sua dimora, ubbriacandosi ogni giorno di Sciampagna prima del desinare. Fra i sovrani d'Europa amatissimi di questo vino, troviamo pure Enrico VII d'Inghilterra, il quale aveva un vigneto ad Alz, dove manteneva un soprintendente, affine di poter avere alla sua mensa il vino pretto della Sciampagna. E così sappiamo che avean pure vigneti in quella fortunata regione Francesco I, il Papa Leone X e Carlo V di Spagna.

La rinomanza dunque di questo vino non è di una data recente; ma noi siamo debitori al gaio monaco Perignon delle squisite qualità ond'è così decantato presentemente lo Sciampagna. Ei venne eletto procuratore della grande abbazia per la purezza del gusto di questo vino e per la sodezza del suo ingegno, fu tanto accanito al lavoro da abbreviarsi la vita, perchè sappiamo che visse fino alla tarda età di ottant'anni. Suo principale ufficio era quello di prender cura dei vigneti; (dei quali i più estesi e meglio situati eran di proprietà del monastero), di ricevere dai cultori circostanti le decime dei vini da essi fatti, di far pigliare i grappoli dei vigneti del monastero, e mescolarne il mosto con quello che si riscuoteva dalle decime. « Nel declinare della sua vita, » dice un antico cronista, « il Padre Perignon divenuto cieco, si faceva portare grappoli dei diversi vigneti, ne riconosceva le qualità al tatto, e sapeva indicare quelle che dovevano mescolarsi insieme. » Mentre che don Perignon faceva queste mescolanze, ed aveva già innalzato il vino dei riverendi monaci ad una bella perfezione, scopperse il modo di renderlo spumeggiante. E siccome non valeva più il modo antico di turarlo con stoppa o lana inzuppata nell'olio, uso allora comune, così egli crebbe la

propria celebrità inventando il turacciolo di sughero, che procurava d'assicurar bene con uno spago.

— SPIRITO DI UNA SUORA DI CARITÀ. — V'è una maniera di mettere dalla parte del torto le migliori cause del mondo.

Questione di Galateo. Il prefetto di Bordeaux, Allain-Targè, visitando un ambulanza e vedendo una suora di carità con un grande crocifisso appeso alla cintola, le disse:

— Sorella, a cosa vi serve quell'appiccicato?

— Oh a molte cose, signor prefetto. Per esempio a farci sopportare tutte le impertinenze che ci si scagliano contro, comprese le vostre.

Il prefetto girò sui tacchi e se ne andò.

— UNA CULLA ARTISTICA. — È stata presentata a Roma alla principessa Margherita la culla offertale dagli alunni degli asili e delle scuole elementari del regno, in occasione della nascita del Principe di Napoli. La culla non potè essere terminata prima d'ora per circostanze imperiose. L'ha eseguita il cav. Giuseppe Speluzzi, ed è così fatta:

La culla si presenta sotto la forma di una grande conchiglia in argento madreperla, portata da un alto piedestallo rappresentato da quattro grossi delfini simboleggianti la *Costanza* e la *Fedeltà*, i quali si sorreggono e si appoggiano colle loro code ad un cespuglio di *alghe marine*, e si frammischiano tra le foglie; tutto questo a vari colori di oro.

La conchiglia porta nel suo seno un cesto, anch'esso fatto a steli di giunchi incrociati obliquamente l'uno coll'altro, in cui si mostra una quantità di Cherubini e Serafini fra le nubi, dipinti. L'interno del cesto è foderato e trapuntato di stoffa di seta turchina (colore simbolico della Casa di Savoia), ed è assicurato, sul fondo, da una tavoletta di metallo dorato, su cui sono incisi, in ordine categorico, i nomi dei molti asili e scuole infantili del Regno che concorsero col loro modesto obolo al dono di questa culla. — Alla parte anteriore stanno aggrappati, fra la conchiglia ed il cesto, due putti o genietti in atto di offrire al neonato, l'uno lo scettro, l'altro la legge e la spada. Un terzo genietto di mezzo sta seduto portando lo stemma Sabauda. Un altro genietto sta ritto sull'estremità della conchiglia, sostenendo la corona reale, dalla quale scende un'ampia cortina pure di seta turchina, ornata di frangia in oro, la quale, cacciando ai lati della conchiglia, viene rialzata da due altri genietti, l'uno dei quali reca il papiro dello Statuto.

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

	Anno	5m.
Regno d'Italia	L. 5 60	3 —
Svizzera	7 —	3 50
Austria, Francia, Germania	8 —	4 —
Egitto, Inghilterra, Spagna	12 —	6 —

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale. Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino N. 11.
Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent 50 per linea e spazio di linea.
I manoscritti devono essere affrancati, e non si restituiscono. La Direzione li ritiene presso di sé per propria garanzia.

PAESI E COSTUMI

LA VALASSINA E IL PONTE OSCURO.

Asso è il bel paese da cui prende nome tutto quell'importante territorio che si appella Vallassina e che si vede, come scena teatrale, posar sul fianco del burrone entro cui rumoreggia il Lambro, il *flumen frigidum* di Plinio, che ha non molto lontana la sua scaturigine.

La cascata della Vallategna, balzante a picco da erta rupe in forma di schiuma, l'altra che si spicca dall'acquedotto, e i monti selvosi che circondano e che hanno le loro falde che si baciano, si che scarsa è la pianura, grotte ed abituri, ville e casali biancheggianti su quei verdi declivi, rendono sorridente quella valle, abbenchè l'orizzonte tutto quanto conterminato da colline e da montagne vi rassembri alcun che di troppo angusto.

Gli è da Asso per Sormanno e per Rezzago che le allegre comitive, messe insieme dai paesi circostanti, precedute da fanfare e ribechini, ascendevano più frequenti nell'addietro per il piano del Tivano e correavano a vedere quell'imbuto conosciuto sotto il nome del Buco della Nicolina, dove, provenienti dalle ville del Lago di Como, pur salivano

per l'opposto versante altre liete brigatelle a convegno concertato alla città e da cui entrambe non si toglievano che a notte fra lo splendore delle faci resinose.

ponente nella vista del Ponte Oscuro che ha grande altezza si gitta da un masso alto del monte su cui corre la via che scorge a Valbrona e sotto cui, tra grossi ciottoli e pietre staccate dalle pareti delle roccie o rotolate dalle acque, scorre il Lambro, dinanzi al quale sembra la roccia sia aperta e divisa per aprirgli il passaggio.

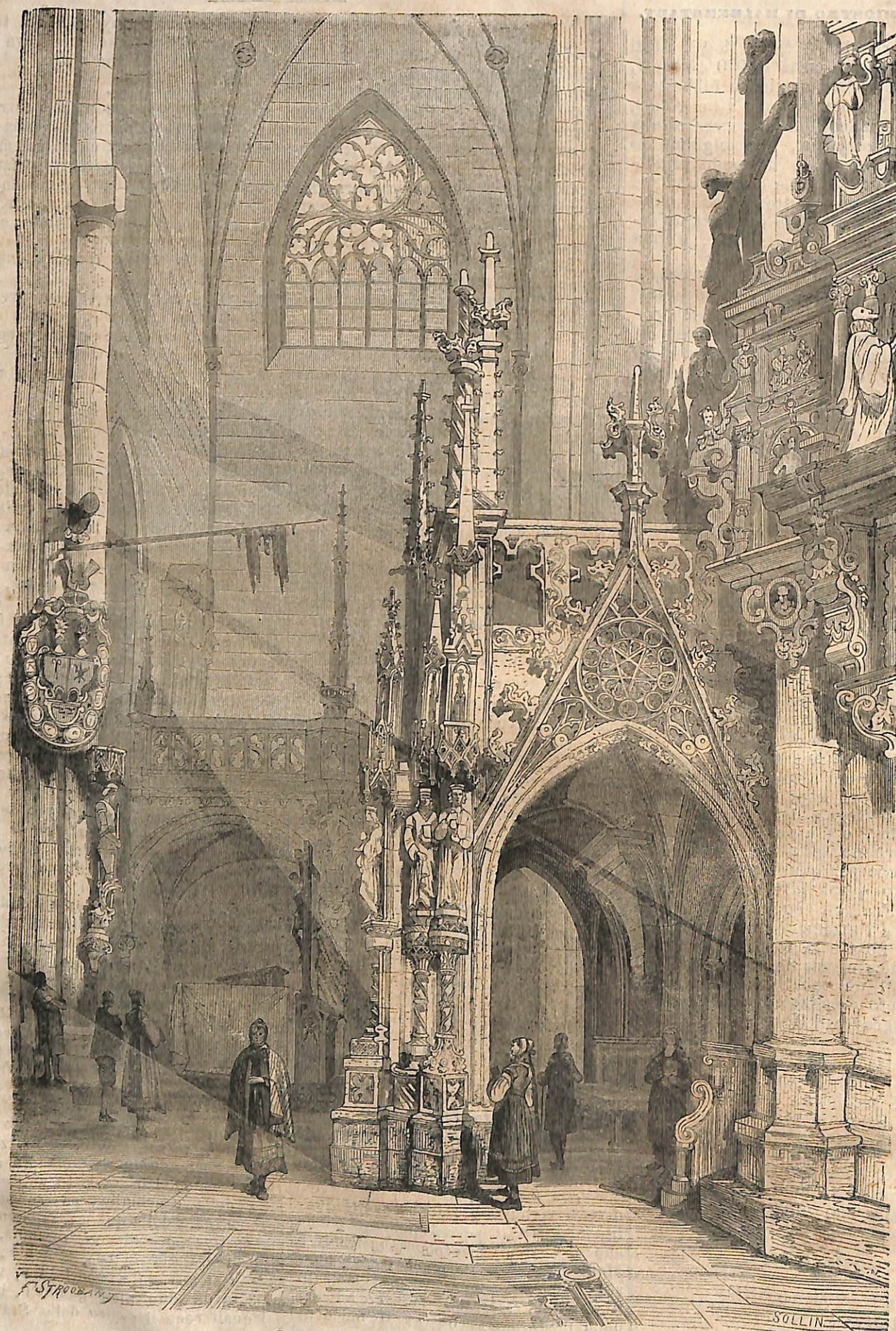
A che i pittori e i toristi nostri, domando io, vanno cercando alla Svizzera scene e paesaggi per i loro quadri, per le loro impressioni dacchè la nostra Lombardia e i monti dell'alta nostra Brianza, nonno loro offerirne di solenni e di belle, di svariate, e di ispiratrici egualmente?

A chi volesse deliziarsi maravigliosi punti di vista, a chi amasse gli erbosi altipiani alternare ai villaggi, e a rugiadosi e imperii sentieri preferisse ampio e regolare cammino, io consiglierei volentieri di eleggere la recente strada che traversa tutta la Valsassina per il corso di ben dieci miglia e riesce a

Bellagio, uno de' più ameni paesi del Lario: Uscita appena dagli anfranti di Asso, quella strada ritorna ampia e comoda, persecuzione di quella che dalla Malpensata conduce per Longone, a Canzo ed Asso.

Il ponte oscuro, ad Asso (Brianza.)

Fuori appena di Asso, il pittoresco è ancor maggiore; perocchè, oltre le diverse intonazioni risultanti da' casseggiati civili a' rustici commisti, oltre le torri ed i villaggi sovrastanti di Pagnano e di Fraino ed i verdi altipiani di Caglio e di Gemù, ti si para davanti una scena ben im-



Interno della cattedrale di Halberstadt.

SCIENZA POPOLARE

Carta e Libri.

Se Dio diede a Mosè le sue leggi sopra tavole di pietra; se appresso gli antichi ebrei si imprimevano sul legno le leggi e le convenzioni; se sopra colonne di bronzo, come dice Mosè di Corene, stavano scritti i trattati e le imposte; se gli antichi egizii fecero servire ad uso di carta le secolari faccie delle piramidi; se Dionigi d'Alicarnasso non ha mentito asserendo d'aver egli veduto appeso ad una parete del tempio di Giove, a Roma, certo scudo di legno sulla faccia del quale stavano scritti i trattati d'una vicendevole amicizia firmati da Tarquinio Superbo e da capitani Galli, si ha motivo di credere che se l'arte della scrittura era notissima ai popoli più antichi, la carta attuale però era decisamente a loro sconosciuta. Difatti, se tutti gli storici affermano che trovata la scrittura d'essa fu applicata sopra tutto ciò che poteva riceverla come pietre, tegole, mattoni, pellicce, foglie, cortecce, metalli, cera ed avorio, sono pure concordi nell'assicurare che di carta non si aveva ombra. Del resto vi sono fatti che lo provano. Chi ha letto l'Illiade sa benissimo che quando si trasse a sorte chi doveva combattere contro Ettore, si gettarono in un elmetto delle piccole tavolette sulle quali ciascuno de' presenti con una specie di stilo aveva vergato un segno, un motto, o più verosimilmente, il proprio nome. Un monaco francese che ha fatto un viaggio al Ceyland, prima che di quest'isola s'impossessassero gli Olandesi, assicura d'aver visto quegli indigeni scrivere sopra foglie di talipot.

Anche Ermano accenna ad una specie di palma le cui foglie larghe e lisce servivano di carta agli uomini del Malabar. Anzi nella biblioteca di Oxford sta un manoscritto Bramino, scritto in lingua Tulingiana, e interamente vergato sopra le foglie di uno degli anzidetti palmieri. Dove poi non si ha palma, si ha bene qualche altra pianta da usufruire in sì nobile scopo; — talchè gli isolani di Maldive adoperano il *macaragulan*; in varie regioni dell'India si scrive sopra foglie di banani; ed i Siamesi dalla scorza del loro *poliohkolot* traggono due sorte di carta, nera l'una, bianca l'altra, che essi piegano a libro nella stessa foglia con cui si piegano i ventagli. Ad ogni modo la vera carta degli antichi è il papiro. Che cosa sia il papiro ce lo ha detto Plinio nella sua *Storia della Natura* eccellente libro che Cantù battezza: « una specie di enciclopedia di cognizioni tolte qua e là da vari autori con poco criterio e con un certo ordine. » Non poche sono le opinioni che corrono negli storici relativamente all'epoca

in cui si cominciò ad usare di questo *giunco egizio* per farne carta. Chi, come Varone ne determina la scoperta ai tempi di Alessandro il Grande; chi come Guilandino lo fa notissimo ai tempi d'Omero e di Eschilo. Comunque sia, il papiro fu per secoli e secoli la carta più usitata; e quantunque siano ben pochi quelli che attraverso le epoche giunsero a noi, pure anche da questi pochi si può arguire come fra tutte le piante che davano carta a quelle epoche remote, il papiro era il più accencio a simile ufficio. E a proposito di papiri non è fuor di luogo l'accennare che una ricca ed assai celebre collezione di questi manoscritti antichi è quella che oggi figura nel museo Britannico, come pure sono degni di ricordanza e un Registro della città di Ravenna che sta nella Biblioteca di Monaco, e le storie di Giuseppe Ebreo, che si conservano in bacheche nell'Ambrosiana di Milano. E così dopo il papiro venne la pergamena.

A tutti è noto che cosa sia la pergamena, come è del pari notissimo che il suo nome lo deve a Pergamo, città della Missia, dove primariamente si adoperò. Come si vede, col progredire dei tempi si progrediva anche nelle cose; e come il papiro aveva fatto smettere il metallo, la pietra ed il legno, la pergamena detronizzava il papiro, per esser a sua volta detronizzata dalla carta di bombacina e di cenci.

È innegabile che noi dobbiamo alla sola solidità di questa strana carta la conservazione di opere pregievolissime come il *Terenzio* della Vaticana ed il famoso *Omero* dell'Ambrosiana, e tanti altri che omettiamo di accennare per amore di brevità; anzi non siamo fuor d'avviso dal credere che qualora simili opere fossero state scritte sulla carta attuale, oggi non si avrebbero più; avvegnachè non avrebbero per tanti secoli potuto far fronte al flagellar continuo dell'ala del tempo, e al dente roditorio dei lepidismi o pesci d'argento. Una illustrazione di pregio presso gli antichi (come bene osserva il Cantù in una pregiata monografia sulla carta, dalla quale abbiamo attinto qualcuna di queste notizie) era di colorire in porpora le pergamene, e scrivervi sopra poi con caratteri d'oro e d'argento. Non poche Biblioteche italiane conservano qualcuno di questi magnifici manoscritti; ed uno assai pregievolissimo è il *Salterio della Regina Angilberga*, prezioso codice che è gelosamente custodito nella *Passeriana* di Piacenza. E a proposito di questo libro ci si voglia permettere di aprir qui una specie di nota bibliografica. Il *Salterio* in discorso è un volume in pergamena tinta a colore viola scuro, in foglio piccolo di 145 carte, scritto elegantemente a grandi caratteri d'oro, colle lettere iniziali e coi titoli

di ciascun Salmo a caratteri d'argento.

Legato primieramente fra due tavole coperte di logoro velluto cremisi e strette da due fermagli d'argento dorato, questo volume ha un'esistenza secolare, poichè dalla nota che qui riportiamo, e che nel volume viene tosto dopo il primo Salmo, apparisce chiaramente che esso fu compilato nel 827 dell'era volgare. Ecco la nota:

« In nomine Divino Trino, atque
» *Uno incipit psalterium Davidicum*
» *centum quinquaginta psalmorum*
» *a Viro Beatissimo Hieronymo prae-*
» *sbytero correctum, atque emenda-*
» *tum, distinctum versibus, atque sen-*
» *tentiis, eum obelis, et asteriscis,*
» *scriptumque a nobis sub anno oc-*
» *tingentesimo septimo incarnationis*
» *domini nostri Jesu Christi.*
» Amen. »

Dall'archivio dei monaci di San Sisto, che per anni ed anni gelosamente lo conservarono, il *Salterio* passò in possesso dei Benedettini di Piacenza, i quali nell'anno 1803 ne fecero presente all'amministratore francese Moreau de Saint-Mery. Morto costui a Parigi nell'anno 1818, gli eredi suoi lo misero in vendita, e il cavaliere Giuseppe Poggi lo acquistò per 1700 franchi. Allora il *Salterio* ebbe la sontuosa legatura che ha adesso, cioè di marocchino azzurro scuro con ricca cornice e cerniera d'argento dorato; legatura che venne stimata del valore di un paio di mille franchi.

Lo stesso Poggi con rogiti Belanger e Sené, del 1 settembre e 20 ottobre 1820, ne fece dono alla sua città, ed oggi il ricco volume, come abbiamo già detto, figura nella Biblioteca Comunale.

Ma torniamo alla carta.

Il signor di Monfaucou accenna ad un'altra specie di carta oltre le accennate, cioè quella di bombacina. Egli assicura che simile carta apparve verso il nono secolo, e si usò su grande scala fino al finire dell'undecimo. Di questa carta poi era una delle tre copie di regole che la Imperatrice Irene, moglie ad Alessio Commeno, scrisse nel 1112 per un convento di religiose da lei fondato in Costantinopoli.

Si osservò da alcuni che i famosi *Libri Inteli*, di cui parlano Plinio e Tito Livio, che erano scritti sopra pezze di tela di lino o di canape, preparate a tal uopo con un accencio metodo, abbiano forse spinto ad adoperare i cenci nella fabbricazione della carta. Sia o non sia questo, il fatto sta che a tutt'oggi non si sa ancora a qual Nazione attribuire l'invenzione di simile trovato.

E così Scaligero accenna agli Alemanni; — il marchese Maffei ne dà il vanto agli italiani; — altri mettono avanti gli spagnuoli; — il padre du Halde n'attribuisce tutto il merito ai cinesi; ed il signor di Pri-

deaux ai popoli orientali. Chi di tutti questi adunque ha accennato al vero?

E incontrastabile però che sotto la dinastia di Hans, cioè 160 anni avanti Cristo, i cinesi conoscevano simile metodo di fabbricazione. E noto come si fabbrichi la carta: i cenci raccolti, lavati e macerati nell'acqua, vengono gettati in un mortaio, dove sono ridotti in liquida poltiglia dal battere forte e continuo di non pochi pestelli messi in movimento dall'acqua. Questa poltiglia si stempera in un tino pieno di acqua, poi si getta sopra un filato d'ottone che ha tutta la forma d'un setaccio quadrangolare.

L'acqua scola e la materia restata è un foglio di carta.

Raccolti questi fogli e fatti seccare, si pigiano sotto la pressione d'un apposito torchio, e poi si incolano col farli passare in una certa quantità d'acqua entro alla quale primieramente si fecero bollire ritagli di pelli. Di nuovo asciugati, riscaldati e lisciiati, si piegano in quaderni e si mettono in commercio.

Varii sono i nomi sotto cui la carta ci si presenta; e così abbiamo la carta straccia, quella asciugante, la carta a flone, la velina, a macchina, il cartone, la carta-pesto, il carton pietra ecc. Una volta godevano d'una celebrità le nostre cartiere; oggi però il primato in questa industria l'ha l'Inghilterra. E da questa terra ricca ed ospitale, che ogni anno vengono messi in commercio da settantacinque e più milioni di chilogrammi di carta; e nelle sue numerose cartiere dove spariscono da cento dodici e più milioni di chilogrammi di cenci che ogni anno le vengono da tutte le nazioni spediti, e che essa paga a sessanta e più franchi al quintale.

ERNESTO BRUSCHI.

ORFANA E MENDICA!

SONETTO.

Povera nescui: in una culla oscura
Il primiero succhiava scarso alimento:
Ma in pochi di sull'insubre pianura
Tedesco piombo il genitor mi ha spento.

Pur ripiegata nella mia sventura,
Della madre sentiva il dolce accento:
E tra lavoro assiduo e assidua cura
Ci arrivava il domani a stento a stento.

A quell'afflitta ancor tronco lo stame
Veniva di vita, e dell'età sul fiore
Nell'angustia lasciommi e nella fame!

Tu che passi, o Signor, per questa via
Se nutri senso di pietade in cuore,
Porgi un aiuto alla disgrazia mia!

Alessandria, 5 maggio 1871.

Prof. LORENZO LAGUZZI.

L'ARRESTO DELL'ARCIVESCOVO DI PARIGI.

Erano le 4 pomeridiane quando il delegato della Comune si presentò, cinto d'una ciarpa rossa e accompagnato da' suoi federati, all'arcivescovo che era stato di ciò prevenuto da alcuni amici e non volle porsi in salvo.

Benchè il delegato e i suoi uomini fossero entrati con la minaccia alla bocca e la pistola in pugno, monsignore Darboy, rimase impassibile e seguì, senza neppure opporre un'apparenza di resistenza, gli uomini della Comune conservando quella dignità che s'addice al suo nobile carattere e alla posizione sua: così appunto ve lo presenta la nostra incisione.

Sua sorella e tutto il personale furono parimente tratti in arresto sotto scorta. Solamente il portinaio e sua moglie rimasero nel loro alloggio, da cui è severamente inibito d'uscire.

Non appena il prelado e il suo seguito furono partiti, si diè mano al saccheggio del palazzo. Fu portato via tutto. Oggetti di culto, argenteria effetti personali dell'arcivescovo, ornamenti appartenenti alla città, furono gettati alla rinfusa in certe casse. Il saccheggio durò sino alle 6 del mattino.

FEDERICA

ROMANZO DI

AMEDEO ACHARD.

(Contin. vedi N. 4.)

Federica abbracciava sua madre senza rispondere; ella stessa ignorava che traeva dal proprio cuore. Vedendola così bella, così carezzevole e contenta di vivere, pareva a Madama van Ercken di non aver nulla a temere. Oh! era impossibile che ad una fanciulla tanto buona ed ingegnosa non i pettasse in guiderdone un po' di felicità....

Alcun tempo dopo, il bel mondo di Gévennot si raccolse in casa di Madama de Rieux per una serata musicale. Voleasi festeggiare la presenza del vescovo, ch'era in giro pella visita pastorale; onde non sognavano nemmeno di ballare davanti al prelado. Federica, invitata appositamente, ebbe l'incarico di divertire le belle convenute, che non prendevano parte al gioco, ed ella aveva già fatta una scelta di pezzi pella circostanza. Non era nella sala che da circa dieci minuti, allorquando, sembrandole che una voce avesse pronunciato dietro a lei il nome di Riccardo, volse ad un tratto la testa. Riccardo, entrava appunto in quel momento.

Le spalle, il collo, il viso della piccola Olandese divennero come un rosaio, e Riccardo pure non vedea che lei sola. Federica si produsse; nulla più le apparve difficile; ella

sentiva di cantar bene. Riccardo la guardava, ed ella indovinava tutto il piacere ch'ei doveva provare; oh! non avrebbe desiderato di più in quell'istante. Quando ebbe terminato il pezzo più difficile, il vescovo, guidato da madama de Rieux, traversò la sala per portarsi in una stanza vicina, ove era stata apprestata la cena. Tutti si alzarono, producendo uno strepito generale di sedie e di vestiti, nè alcuno si occupava oramai di Federica, la quale rimaneva in piedi, alquanto imbrogliata, presso il pianoforte.

Un cugino della famiglia, che la aveva fino allora accompagnata, fece un passo, ma madama de Rieux lo confisse al suo posto con una fiera occhiata. Traversare la sala dando il braccio ad una cantante e in presenza di Monsignore!... Federica non ardì più muoversi; ella aveva visto il movimento del cugino e l'occhiata di madama de Rieux. Senonchè Riccardo ruppe improvvisamente il circolo, le offerse il proprio braccio, e, tranquillo, a fronte alta, la ricondusse alla sua sedia. Una dama venerabile, che si piccava di nobiltà, sentissi a ciò un poco sdegnata, e disse a mezza voce:

« Ben si vede che vi è del sangue terrorista nelle sue vene! »

Federica non udì nulla. Ella era fortunata e sentiva, benchè confusa, che Riccardo aveva fatto per lei qualche cosa di coraggioso; quella notte dormì male, ma la passò benissimo.

Pochi giorni dopo Riccardo, facendo colazione con suo zio, ricevette una letterina. Egli arrossì, senza saperne il perchè, e invece di aprirla subito, se la mise in saccoccia, dicendo:

« So di che si tratta. »
Il signor Saint-Estève, ch'era dietro ad assaggiare un bicchiere di vino di Borgogna, si battè la lingua contro il palato, soggiungendo:

« Ed anch'io so di che si tratta....
In verità che, per insegnarti a fare il misterioso, bisognerebbe ti conducessi nel mio orto chiuso e ti custodissi là fino a notte.... Ma io son troppo buono....; va pure a leggere il tuo galante biglietto. »

Riccardo si trattenne per tre minuti, indi, alzatosi cantarello, abbandonò la stanza con aspetto tranquillo; ma quando fu fuori, imboccò subito la scala e, salita in un balleno, si rinchiuse nella propria stanza. Ivi, assicuratosi di tutte le porte, aperse la lettera. Vi trovò alcune linee d'un carattere netto, franco, rapido, rotondo, che partecipava al cun poco della natura di chi le aveva scritte.

« Volete associarvi ad una buona opera, di cui io ho l'impresa? — diceva quella lettera. — Bene indagando, m'è sembrato che questo fosse il miglior modo per attestarvi la mia miglior conoscenza. Vi è qui un povero gio-

vine, che si sentirebbe irresistibilmente chiamato alla composizione; per dedicarsi è duopo ch'egli vada a Parigi; ma come fare pel viaggio, pel corredo, pelle prime spese? Mi venne l'idea di dare un grande concerto, nel quale canterei i miei pezzi migliori; il prodotto, se si potrà ricavarne, servirà al mio protetto per pagare alcuni debiti e lasciar Gévonnol con qualche cosa in saccoccia. Ecco il mio progetto; aiutatemi ad assicurarne il successo: il piacere di riuscire sarai in tal modo più dolce. »

Federica si firmò col suo piccolo nome soltanto. Riccardo frugò in tutti i suoi cassetti, vuotò la sua borsa e spedì un bel plicco. La risposta non si fece attendere un pezzo.

« Ah! quest'è troppo, diceva; voi non mi lasciate far più nulla; nel vostro contegno v'è un poco di egoismo: il mio povero compositore non ha ora che da montare in carrozza da posta. Ma infine è lo stesso, ed io vi ringrazio. »

Un movimento involontario gli fece appressare quel biglietto alle labbra. La vigilia del giorno fissato pel concerto, Riccardo incontrò il suo amico Vibrac sulla piazza del Teatro. Il dragone pareva arrabbiato.

« Corpo di un cane! esclamò; mi si dice che domani canta qui Madamigella Duplat, che fa da Dugazon al Teatro di Montpellier: una graziosa bruna, di cui mi ha parlato assai il 4.^o ussari, dove ho degli amici; e mi rispondono, al camerino, che non vi sono più biglietti! »

« Non è che questo? Eccone, » rispose inconsideratamente Riccardo, traendo dalla saccoccia un pacchetto di biglietti di scanno e di loggia.

Il dragone ne prese quattro senza esitare e, attortigliandosi i mustacchi:

« Vi è alcun che di Federica, qui dentro, » diss'egli.

Riccardo, preso così alla sprovvista, non seppe che rispondere e si voltò da un'altra parte, giurando di non offrire più a nessuno i suoi biglietti.

Ebbe luogo il concerto; la città di Gévonnol non ne avea mai udito uno migliore. Si fu solo meravigliati perchè tanti posti rimasero vuoti, mentre al camerino si rimandava ostinatamente la gente. Il Dragone applaudì senza ritengo, e dopo il concerto diede una vigorosa stretta di mano al suo benefattore, dicendogli:

« Madamigella Duplat è pur simpatica! ma che monta? voi avete un boccone più squisito. »

« Che dice? chiese il signor Saint-Estève, che era della festa. »

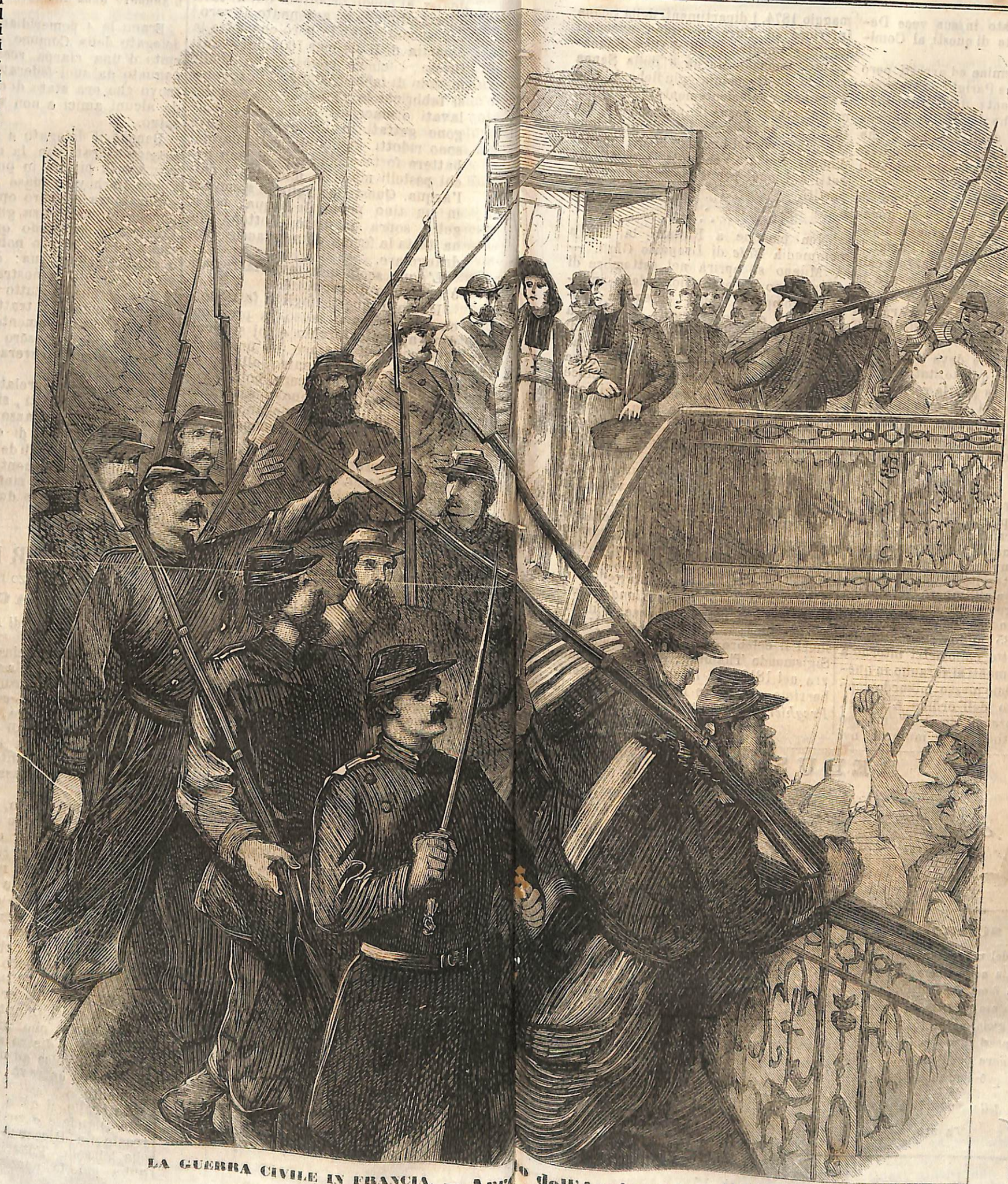
« Nulla, » rispose Riccardo; però non ebbe più il coraggio di aspettare all'uscita Federica per complimentarla.

L'indomani egli ricevette la visita di uno sconosciuto, che erasi presentato qual protetto di madamigella van Ercken. Era il signor David, il beneficato. Riccardo vide entrare un giovane d'abbastanza bell'aspetto, che parlava in buona lingua ed aveva le migliori maniere.

« Io so ciò che vi devo, disse David; se diverrò qualche cosa, il merito sarà vostro e di madamigella Federica; ella mi ha detto tutto. »

« La mia parte è ben piccola al cospetto della sua, rispose Riccardo. Ella vi ha messo l'idea e la fatica, cioè tutti i disturbi. »

« Ah! voi non sapete quanto sia buona! » proruppe David. Indi congiunse le mani, i suoi lineamenti si animarono, e parlò di Federica con un trasporto che suscitò in Riccardo un misto di tenerezza e di irritazione. Non soltanto la riconoscenza può ispirare tali moti spontanei. Infatti, quando il discorso ritornò dal lato della voca-



LA GUERRA CIVILE IN FRANCIA. — Arrivo dell'Arcivescovo di Parigi

zione, David si esprime con maggior parsimonia.

« So che faccio una pazzia, diss'egli: si abusa facilmente di questa gran parola, la vocazione, ma convien provarla col successo. Dopo essermi qui dibattuto sempre invano contro la miseria, mi par finalmente di vedermi assicurato un pane altrove. Ora bisogna camminare all'azzardo. Madamigella Federica è in certa guisa mia matrigna; io devo riuscire per lei: o riuscirò, o vo' lasciarvi la pelle. Domani parto. »

Un tale linguaggio colpì Riccardo; forse l'ultima parola ne alleviò alquanto l'effetto. Egli stese la mano a David, dicendo:

« Se posso aiutarvi in qualche cosa, disponete di me. »

« Grazie! gli rispose David; ciò potrebbe accadere. Io mi dispongo a tutto nella mia nuova carriera. La buona volontà c'è: Dio farà il resto. »

Riccardo lo guardò, un poco sorpreso dell'emozione che appariva dalle sue parole e dalla sua voce. Il signor David credette vedere nel suo sorriso un motteggio, e:

« Dio o il Diavolo! » soggiunse allora con aria allegra.

Quando David si fu allontanato, Riccardo divenne pensoso.

« È evidente ch'egli ama Federica, disse fra sé; in oltre è tal uomo da mandare ad effetto la sua profezia. Ma, la fortuna gli sarà poi propizia? »

III.

Dopo l'avventura del mazzo di fiori e la storia del concerto, Federica acquistava ogni di maggior fascino sul pensiero di Riccardo. Egli non lasciava passare un sol giorno senza odorare i fiori, ch'ella gli aveva dato, e senza attortigliarsi al dito il nastro, che serviva loro di legaccio.

Un mattino, dopo una lunga notte di veglia, durante la quale aveva veduto alternativamente e senz'ordine, come in una sarabanda, Federica, madama de Rieux, Vibrac, il dragone, il signor David ed il Vescovo, egli discese nel giardino, dove il signor Saint-Estève leggeva il giornale.

« Ebbene, mio spiritoso, come vanno gli amori? » gli disse suo zio.

Riccardo, che non aveva alcuna pretesa all'epiteto che gli dava lo zio, si risolse all'istante.

« Per mia fè, rispos'egli, è appunto di ciò che vi voglio parlare. »

« Parla, parla, mio ragazzo! un filosofo, come me, può udire di tutto. »

« Che idea avete voi del matrimonio? il signor Saint-Estève si levò improvvisamente dal suo sedile. »

« Che grillo ti salta? esclamò; e perchè gettarmi in faccia di primo botto sì terribili parole? Io m'intendeva ragionare di Cupido, per bacco! e non di suo fratello, il triste Imene! »

« Rispondetemi adesso. »

« E che idea vuoi ch'io ne abbia, non essendo mai passato sotto le sue forche caudine! Il meglio ch'io ne possa dire si è che la santa Repubblica non lo aveva abolito. D'altronde, tu sai la canzone: *Su via, su via sposatevi!*... Il ritornello è eloquente.... Ma, infine, che te ne importa? »

« Eh! più assai che non crediate, zio mio! » il signor Saint-Estève lasciò cadere il giornale, che aveva fra mano, indi soggiunse: « Avresti, per sorte, il pazzo progetto di maritarti? »

« A franca domanda, pari risposta.... Sì, zio mio, ho questo progetto. » Lo zio diede in uno scroscio di risa.

« Alla tua età! egli riprese: hai dunque gran fretta di finirli colle rose e colle canzoni! I giovani

del giorno d'oggi sono meravigliosi. A' tempi andati noi spezzavamo le catene della tirannide, come quelle dei preghi: adesso se ne va in cerca! il mondo è istupidito... Ma già... è m'ita la repubblica! e dacché il berretto rosso non copre più la Francia, il buon senso se n'è scappato... »
(Continua.)

CRONACA

La presa del forte d'Issy segna il periodo d'assoluta decadenza della Comune; fu, pare, come l'ultima goccia che fa traboccar il vaso. Ma non solo per quest'acquisto saranno ricordati i giorni trascorsi, ma per fatti di ben maggiore importanza; in essi videro la luce due proclami, uno di Thiers ai Parigini ed uno della Comune in risposta, e più venne definitivamente segnata a Francoforte la pace tra la Francia e l'Impero Germanico.

Un altro fatto di una qualche importanza, si fu il tentativo di radunare a Bord aux i rappresentanti dei Comuni francesi per reagire contro il governo di Versailles; n'erano promotori, a quanto s'afferma, il Gambetta, che si cercò d'arrestare, ed il Municipio di Bourdeaux.

Il proclama del governo di Versailles ai parigini, ricorda loro che la Francia elesse liberamente un governo legale, che una minoranza s'impose a Parigi; promette lasciare la vita a coloro che deporranno le armi, continuare i sussidi agli operai in bisogno, ed eccita i buoni cittadini a riunirsi per aprire le porte ai soldati. — Come rispose la Comune a questo proclama? Vedendo le cose andare alla peggio, la Comune vuole almeno gustare il piacere della vendetta prima di cadere. Il Comitato di salute pubblica fece un proclama in cui afferma che la Comune e la Repubblica furono salvate da un pericolo mortale, che il tradimento era entrato nelle sue file, che un'insurrezione monarchica doveva seguire nell'interno della città, coincidendo colla consegna di una porta, dice che la maggior parte dei colpevoli sono arrestati, che la corte marziale siede in permanenza e che giustizia sarà fatta.

In questi giorni furono arrestati Floquet, Alix membro della Comune e Schoelcher, deputato di Parigi, uno dei purissimi della rivoluzione del 1848, gravemente compromesso nei fatti del 2 dicembre, ed ora invece accusato di tradimento; fu pure tentato d'arrestare Rossel che s'era dimesso perché tutti comandavano e nessuno obbediva. Ma non solo gli arresti provano come la Comune sia a mal partito, ma gli ordini ed i contrordini che si succedono, si incrociano, si elidono. Un giorno è Malet, non nato comandante del forte d'Issy, è Buet riceve l'ordine di occupare il forte; si elegge un nuovo comitato di Salute Pubblica composto di Ravier, Arnaud, Gambon, Eudes e Descluze, ma eccoti Moreau, delegato civile alla guerra, dimissionario, e

allora vien nominato in sua vece Descluze, e al posto di questi, al Comitato, Billioray.

Tutte queste nomine ed arresti però non impedirono che Parigi fosse accerchiato completamente da Gannevillers al forte d'Issy, che il forte di Vanves sia stato vittima delle fiamme, e che la batteria smascherata dai versagliesi a Montretout, produca effetti formidabili di distruzione.

Se con tanti mezzi il governo di Versailles non tenta un attacco generale, si è perché teme cagionare la rovina dei più belli quartieri di Parigi. Il Louvre e le Tuileries, il Palazzo reale ed il Palazzo Borbone, la Borsa e la Maddalena, la via di Rivoli e la via Castiglione potrebbero essere ridotti allo stato di Passy, di Neuilly e di Auteuil.

Se vi ha uomo che deve desiderare ardentemente cessi questo stato di cose, si è certo il Thiers per la responsabilità assunta davanti al mondo civile non solo, ma pel pensiero che la sua casa, i suoi mobili, le sue carte sono in mano a suoi nemici.

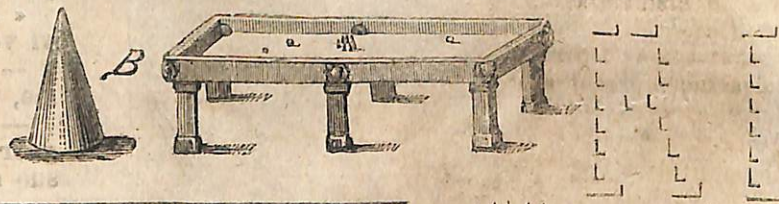
Disi più sopra che la pace fu segnata. I patti principali, oltre i già noti, sono: la Francia farà la seconda parte del pagamento in tre anni, anticipando il primo termine per liberare più presto il territorio dall'occupazione. Fu ceduta all'Impero Germanico la parte di ferrovia che corre sul territorio già francese ed ora tedesco, calcolandola 335 milioni; fu ottenuto un raggio di otto chilometri intorno a Belfort. I pagamenti si faranno in questo modo: il primo mezzo miliardo dopo il ristabilimento dell'ordine a Parigi, un secondo versamento il 1.° maggio 1872 e gli ultimi due miliardi nel

maggio 1874. I dipartimenti della Senna inferiore ed Eure verranno evacuati immediatamente, quelli d'Oise, Senna-e-Oise, Senna-e-Marna e della Senna quando la Germania giudicherà che l'ordine è sufficientemente ristabilito, ma soltanto dopo il pagamento del terzo mezzo miliardo. I prigionieri rientreranno; ma col limite di 80,000 uomini dinanzi Parigi. Ventimila uomini diretti a Lione per l'Algeria, sono già partiti.

Non piacque a Firenze la nuova commedia *Yole* di Leopoldo Gigli. — A Milano si aprirà nel settembre di quest'anno un'esposizione delle industrie comprese nella categoria: *costruzioni ed arti usuali*. — L'altra settimana fu pubblicata la biografia di Jean Macé del professore A. Errera; in essa l'egregio professore si lagnava giustamente che molti scritti del Macé non fossero ancora tradotti; oggi sono lieto d'annunziare che uno di essi, *l'Aritmetica del nonno, storia di due piccoli negozianti di mele*, fu tradotto e reso veramente italiano dal dottor Panizza; le madri e le maestre nostre che si lagnano spesso che non vi sono in Italia libri per l'infanzia, vedranno soddisfatto con esso un loro desiderio. *L'Aritmetica del Nonno* è un grazioso libro che entrerà presto in ogni casa dove vi sia un bambino (Milano, Treves, lire 1). — A Bergamo morì la vedova di Massimo d'Azeglio, *Luisa Blondel*. *Emilio Dechamps* poeta francese, è morto a Versailles; aveva 80 anni. A Napoli morì il celebre pianista e compositore Sigismondo Thalberg; era nato a Ginevra nel 1812; fra le sue fantasie celeberrime, era forse la più splendida la *Preghiera di Mosè*.

S. GHIRON.

REBUS.



SCIARADA.

Mercè del mio secondo,
Artista noto al mondo
Gran fama s'acquistò.
Di mezzo al male, al bene,
Fra gioie, oppur tra pene,
Tu passi il mio primier.
Spiegare poi l'intiero
Non può l'uman pensiero.

Spieg. della Sciarada a pag. 51:

Va-sto.



Spiegazione del Rebus a pag. 15:
L'imperatore Tito fu molto caro ai romani.

BRANI SCELTI

DELLA GRATITUDINE DI UNO SCOLARO AL SUO MAESTRO.

V'è memoria d'un giovane quanto a condizioni di fortuna povero e basso; ma per altezza d'animo e nobiltà di spirito grande al par di qualunque grandissimo, il quale, in parecchi anni di studio, ebbe terminato il corso della naturali scienza in Atene. Sul ricondursi quindi alla patria già formato filosofo in quella famosa università, presentossi a dare il commiato dell'ultima dipartenza al suo maestro. Ma non così tosto gli fu davanti per soddisfare a quel debito, che, sorpreso da una forte vergogna di sé medesimo, ebbe in abbondanza più lagrime agli occhi, che parole alla lingua, e pur tuttavia piangendo disse: Mai prima di ora non essersi avveduto dalla sua povertà, e sentirne il male, mentre gli toglieva il poter lasciare, a chi tanto doveva, qualche testimonianza della sua gratitudine. A cui il maestro: Ciò, disse, non ti dia né pensiero né pena, conciossiacché né a te per soddisfarmi, né a me per richiamarmi ricompensato e pago di quanto mi se' debitore, richieggo che tu sia nulla più ricco di quel povero che tu sei; così ben puoi, tale essendo, scontentar meco ogni tuo debito. Con questo m'avrai più largamente rimeritato, che se ora mi dessi a cento doppi gemme ed oro, più di quel ch'io ho dato a te di filosofia e di sapere.

DANIELE BARTOLI.

Piccola Posta.

P. T. Firenze. Nè le une nè l'altro. — N. P. G. Caulonia. Grazie; ma non fa per noi, così pure l'altro articolo. — C. M. Arezzo. La sua poesia non verrà pubblicata. — C. M. abbonato, Udine. La sua poesia verrà pubblicata. — Prof. L. L. Alessandria. Lieti d'aver potuto far buon viso ai suoi versi, la ringraziamo. — L. P. Napoli. È argomento troppo serio che in un breve articolo si può appena sfiorare. — T. B. Livorno. Forse sì; ad ogni modo pazienti.

I PRIGIONIERI DI TEODORO E LA CAMPAGNA D'ABISSINIA RELAZIONE del dottor BLANC UNO DEI PRIGIONIERI

Questo volume (il 2.° della Biblioteca dei Viaggi) non ha bisogno di raccomandazioni; il suo titolo dice già il vivo interesse dell'argomento; il nome dell'autore, garantisce la esattezza del racconto e delle descrizioni.

Con 18 incisioni
e la carta geografica dell'Abissinia

L. 1 e 1: 50.

AD UNA GIOVANETTA

Per te che movi il piede
Su l'incognita via,
Per te la mente mia
Trepidante o confusa
A la nobile Musa — un carme chiede.

Di rose troverai
Sparso il novo sentiero;
Ma te quel lusinghiero
Invito non confonda:
Copre veste gioconda — orrendi guai.

Oh, ascolta la parola
Severa del consiglio
Che de l'affanno è figlio!
Ascoltala: tu ignori
La cruda dei dolori — acerba scola.

Non vedi? a te s'avvia
D'arco, di strali armato,
Un pàrvolo bendato
E sorridente in viso....
Oh angelico sorriso! — oh leggiadria!

Bada! quel bimbo è Amore
Apportator di foco....
Non lo sfuggir, ma gioco
Non ti prender di lui,
E i disinganni sui — paventi il core.

Credi che sol di baci,
Sol di sguardi e sospiri
Un vero Amor deliri?
E sol d'ire cercate
Consista e di beate — arcane paci?

Ban più virile e austera
Gioia l'amore appresta
Col temprar la funesta
Possa de l'avventura:
Gioia sublime e pura — e sola vera.

Or su la ignota via
Movi tranquillo il piede:
T'illumini la Fede,
E come scorta fida
Abbi il candor per guida — e così sia.

PIETRO BONINI.

STORIA NATURALE

IL LATANO.

Il latano è segnatamente il latano rosso è uno dei più spiccati rappresentanti della famiglia delle palme. Egli è originario delle provincie meridionali della Cina ed è sparso per tutta l'India. Il suo fiore è di un rosso superbo. Le foglie servono agli indigeni per coprire le loro capanne, e le fibre servono a fabbricare leggjieri cappelli, che però bisogna ben guardarsi dal confondere coi cappelli di Panama.

Quest' albero non fiorisce che due volte ogni secolo. Il nostro disegno rappresenta il latano rosso. Questo

vegetale acclimatizzato non è meno bello, nè meno alto di quelli di sua specie che crescono allo stato selvaggio nel loro paese natale. Sui frontispizi dei manoscritti indiani vedesi generamente un disegno simbolico chera presenta il valore delle palme nelle Indie: egli è un uomo che legge coricato a l'ombra di uno di questi alberi. Infatti l'India va debitrice ai palmizi non solo dell'alimentazione dei suoi figli, ma anche delle cose indispensabili alla vita. Tra soprattutto gli rendono preziosissimi servizi: essi sono il Sagù, il Cocco ed il Dattero. Fiorendo, il sagù fornisce una fecola nutritiva in grande abbondanza, sino a 200 chilogrammi per ciascun albero. Il cocco può, da solo, provvedere a tutti i bisogni dell'uomo in quei climi. Nutrimento (pane e vino), vestimento, casa, strumenti di uso quotidiano: il cocco s'incarna di tutto ciò. Il dattero non gli è inferiore. Sappiamo già di quanta risorsa alimentare sia il suo frutto per gli Africani. Queste tre specie di palme meritano dagli abitanti dei tropici l'interesse che noi abbiamo nei nostri paesi per il grano e la vite; gli indigeni non sono ingrati. In molte delle antiche religioni trovaronsi questi alberi fatti segno d'adorazione presso le riconoscenti popolazioni.

Il viaggiatore in Palestina ed in Siria rimira con interesse d'iferente il palmizio di queste terre solenni. Il dattero è l'abero più comune in quei paraggi. Dappertutto, dice un viaggiatore, ammirasi il cilindrico suo fusto ciondolante nell'aria un capitello formato da numerose ciocche di datteri e sormontato da un pennacchio di grandi foglie fiammante tagliuzzate. Non avvi niente di più bello che un viale di questi nobili alberi. Lungo la baja d'Abukir vedesi quanti variati aspetti possa prendere il palmizio; e si concepisce l'entusiasmo dei profeti della Bibbia e dei poeti d'Oriente che lo celebrarono nei loro canti; ora esso si slancia verticalmente pari a una colonna solitaria, oppure si corica e si contorce sul suolo come un serpente; altre volte molti di questi alberi riuniti a mo' di circolo formano una cupola di verdura; più lungi, il tronco abbattuto dal vento sta per essere sostituito dagli innumerevoli rampolli del ceppo che l'hanno trasformato in cespuglio spinoso: la vita che circola in lui si manifesta sotto tutte le forme, secondo le circostanze esterne, di modo che allo stato selvaggio il suo aspetto non è mai il medesimo; ma una fida di datteri piantati e alineati, ha tutta la regolarità, la simmetria e la maestà del colonnato antico di cui essa è il modello.

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

	Anno	Sem.
Regno d'Italia	L. 5 60	3 —
Svizzera	7 —	3 50
Austria, Francia, Germania	8 —	4 —
Egitto, Inghilterra, Spagna	12 —	6 —

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale. Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino N. 11.
Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea e spazio di linea. I manoscritti devono essere affrancati, e non si restituiscono. La Direzione li ritiene presso di sé per propria garanzia.

ILLUSTRI CONTEMPORANEI

CESARE CORRENTI.

Cesare Correnti non aveva ancora venti anni quando fondava *Il Pre-*

saggio, raccolta di scrittigiovani alla quale collaborarono il Zoncada, il De Filippi, Giulio Carcano ed altri molti cui stava a cuore di estrinsecare le loro aspirazioni liberali.

Dopo avere nel 1842 funzionato a Milano quale vicesegretario di governo presso la Commissione liquidatrice del *Debito pubblico*, e quale relatore della Commissione incaricata di riferire sul lavoro dei fanciulli nelli opifici al Congresso degli scienziati italiani, il Correnti si unì a Pietro Maestri per raccogliere e pubblicare in un volume le poesie di Giuseppe Giusti che circolavano manoscritte, e fece precedere quella pubblicazione, coraggiosa e clandestina, da una prefazione scritta stupendamente, e che venne dai più attribuita a Giuseppe Mazzini.

L'Austria e la Lombardia, opera

che il Correnti stampava nel 1845, era come il preludio della rivoluzione lombarda del 1848, della quale il Correnti fu promotore, riassumendo i doveri dei cittadini nella frase del primo proclama che suonava: *ordine, concordia e coraggio*.

Qual parte Cesare Correnti si avesse nella rivoluzione lombarda

del 1848, e come nel 1859 ritornasse a Milano sognando di rifare le cinque giornate, nessuno ignora; ma, se lo spazio non ci consente di enumerare qui tutti gli scritti ch'egli inserì nell'*Archivio Triennale*, nella

Ma ciò che alla generazione presente rese più simpatico il Correnti fu il *Nipote del Vespa Verde*. Non è questo che un almanacco; ma la sua raccolta, dieci anni circa, gli ultimi dieci anni del dominio austriaco in

Lombardia, forma un tesoro di buon senso, di stile, di arguzia, di morale; lo storico dovrà ricercare quei volumi che qui al fine d'ogni anno aspettavano tutti con ansietà, per conoscere la vita italiana, il pensiero italiano d'allora. Questi almanacchi del Correnti avranno vitalunga come quelli del Frankin, perchè non è il volume che fa il libro.

Dopo il 1859, il Correnti, unitamente al compianto Pasini, e a Pietro Maestri, mandò fuori un *Annuario statistico*, dove le cifre erano abbellite dai confronti giudiziosi e dalla forma squisita del dire. Questo libro, benchè voluminoso e serio, fece decisamente furore, se ci passate la frase; fu pubblicato per due anni, e ogni volta si dove ristampare, e non ne trovate più copia in commercio. Per l'incontentabilità propria di chi

ha coscienza di dover fare opera seria, Correnti tiene chiusi nel suo tavolo lavori importanti, quale, per esempio, *la storia della Polonia*.

Per le stesse ragioni, il Correnti non si è spesso prodotto alla tribuna parlamentare. Però le poche volte ch'egli parlò in Parlamento, fece grande effetto: basti il ricordare



CESARE CORRENTI
Ministro della Pubblica Istruzione.

Rivista Europea, negli *Annali universali di Statistica*, nella *Concordia*, nel *Cimento*, nel *Progresso* e nel *Diritto*, diremo almeno che, fra i più notevoli sono *La fede di un giovane* e *Le dieci giornate di Brescia*, nonché i primi ed ultimi suoi versi che stampò quando era ancora giovanetto imberbe.



LATANO.

il suo discorso in occasione della guerra di Crimea, quelli per riordinamento delle ferrovie e per i provvedimenti finanziari, e quello recente sulla *Madonna del libro* di Raffaello.

Cesare Correnti fu già ministro della Pubblica Istruzione nel ministero Ricasoli nel 1867 e lo è attualmente nel ministero Lanza.

SCIENZA POPOLARE

IERI ED OGGI.

Navigava a larghe falde; un vento impetuoso faceva svolazzare la neve in mille guise e le tremule fiamme dei lampioni non illuminavano che strade deserte e silenziose. Io me ne stavo nella mia camera, preparando un piccolo baule perchè avevo deciso di andare a passare gli ultimi giorni di carnevale a Milano; avevo colà molti amici che mi attendevano e che mi avevano promesso di farmi passare una settimana allegrissima, del che punto non dubitavo; anzi, per non perdere un solo minuto, al momento di partire dovevo avvisarli con un telegramma, perchè si trovassero alla stazione a ricevermi, cosicché il mio ingresso nella patria del pagnone si dovesse fare in mezzo all'amicizia. Il dispaccio era pronto sul tavolino ed era conciso come uno Spartano:

« Parto; affretto ora, arrivo così: aspettate alla stazione. » — Di tanto in tanto alzava gli occhi all'orologio alla *rococò* torreggiante sul caminetto e sempre più affrettava i preparativi del mio sacco da viaggio. Nessun rumore mi giungeva all'orecchio; solo tratto tratto il vento, turbinosamente ingolfandosi nella cappa del camino, produceva un rumore sordo e prolungato, rassomigliante a tuono lontano. — Quel silenzio mi pesava e mi metteva nell'animo un certo qual timore vago, indefinito, che non mi sapeva spiegare; per distrammi cantarellavo alla meglio una canzone. — Avevo terminato di preparare il mio bagaglio e mi mettevo a sedere traendo un sospiro di soddisfazione, quando vidi a me dinanzi un uomo vecchio, molto vecchio, con una barba bianchissima e lunga, la fronte calva, il volto rugoso e la persona curvata; un mantello di quelli all'antica, con un gran bavero, gli copriva le spalle. Io rimasi senza parola, tanto era grande il mio stupore e, confesso, anche il mio timore; nessun rumore di passi, di porte che venissero aperte, aveva annunciato l'arrivo dello strano personaggio che avevo davanti, e non sapeva come spiegarli la sua venuta. — Finalmente egli, dopo avermi guardato con attenzione, ruppe per primo il silenzio.

— Che fate mai o giovane? Che cosa vogliono dire questi bagagli; questi preparativi di partenza?

La mia meraviglia aumentava sempre più; con qual diritto uno straniero s'introduceva in casa mia e mi interrogava sui miei affari. Prendendo coraggio dalla mia stessa critica situazione, risposi bruscamente:

— Che importa a voi il saperlo? sono forse in obbligo di darvi soddisfazione del mio operato? Favorite dirmi perchè siete qui venuto e chi siete, chè non si entra così in casa di galantuomini.

— Calma, calma, ragazzo mio; lo scopo della mia venuta è tutto filantropico, e quando mi sarò spiegato mi benedirete.

Cominciavo a dubitare che il povero uomo fosse scappato dal manicomio. Per non irritarlo, mi armai di pazienza e col miglior garbo possibile risposi:

— Spiegatevi meglio, perchè non v'intende.

— Mi capirete se risponderete alle mie domande. Perchè fate i vostri bagagli?

— Probabilmente perchè devo partire.

— E dove andate?

— A Milano a passare il carnevale.

— A Milano! A Milano! Quale imprudenza; lo sapevo bene io che eravate in procinto di commettere una bestialità. Ma avete dunque perduto il giudizio? Ringraziate il cielo ch'io sia giunto in tempo a togliervi dal pericolo al quale andava incontro.

Cominciavo ad aver paura che il pazzo fossi io.

— Ma in nome d'Iddio parlate più chiaro; voi siete un rebus ambulante.

— Non capite che per poche ore di divertimento voi correte rischi non piccoli? Che gioventù! che gioventù! a miei tempi si aveva un poco più di testa.

La mia pazienza batteva già in ritirata, per cui decisi di non rispondere più, così la sarebbe finita più presto.

— Intraprendere un viaggio di tal fatta con questa stagione! continuava il vecchio, viaggiare per sei o sette giorni di seguito, in diligenza, col freddo, colla neve, col pericolo di essere assalito per via dai malandrini che vi spogliano di tutto quanto avete con voi, bisogna proprio aver perduto il giudizio.

— Ma che mi andate voi contando di diligenza, di cinque o sei giorni di viaggio, di malandrini, di freddo e di pericoli. Venite forse al mondo ora? A vedervi si direbbe che fate concorrenza a Matusalemme.

— Contate forse di fare il viaggio a piedi? Peggio che peggio.

A queste parole proruppi in una risata così sonora, così sincera che gli occhi mi lagrimavano.

— Far la strada a piedi... ah, ah, ah... ma davvero che siete un bel originale.

— Ma infine...

— Ma infine io non so il perchè mi si debba rimproverare se vado oggi a Milano. Fra mezz'ora sarò installato in un vagone di 1^a classe ben caldo, ben riparato; fra tre quarti d'ora sarò in viaggio e domani mattina alle 10 sarò a Milano.

— Scusate; che cosa avete detto? Domani mattina alle 10 sarete a Milano? Ma siete matto! Vi sono stato anch'io e non ho mai impiegato meno di cinque o sei giorni!

— Ma come vi siete andato?

— In diligenza o in sedia di posta per bacco.

— Ed io invece vado in istrada ferrata e faccio più presto.

— Che cosa è questa strada ferrata?

— Non sapete che cosa sia strada ferrata? Ma di dove uscite?

— Io? Cne v'importa?

— Ignorate cose che tutti conoscono. Proprio non sapete che cosa sia strada ferrata?

— No; ditemelo.

— Ascoltate. Un certo Stephenson, operaio inglese, fondandosi sul principio che il vapore, quel fluido aeriforme che si sviluppa da un liquido qualunque in maggior o minor quantità secondo il grado di temperatura in cui si trova il liquido, ha la proprietà di espandersi indefinitamente, inventò una macchina la cui potenza essendo appunto costituita dalla elasticità del vapore acqueo convenientemente applicato chiamasi macchina a vapore o locomotiva. Questa macchina di forma cilindrica posa su sei od otto ruote le quali vengono poste in movimento da stantuffi mossi dal vapore che dalla caldaia dove si sprigiona esercita una pressione sui medesimi e quindi, passando per un apposito scompartimento fugge per un tubo. Alla locomotiva vengono attaccati dieci, venti e più carrozze o *vagons* che essa trascina con sé con una rapidità dai 25 ai 35 chilometri all'ora. Una carrozza, che segue immediatamente la macchina, contiene il carbone per l'alimentazione del fuoco che deve fare sprigionare il vapore della caldaia contenente l'acqua, che vien somministrata da un serbatoio posto nello stesso vagone del carbone. — Oltre a ciò la macchina è fornita di rubinetti per far uscire il vapore, di fischietti per l'allarme, di segnali per rendere avvisato il macchinista quando l'acqua comincia a mancare nella caldaia; di manovelle per rallentare la corsa del treno, per cambiarne la direzione e mille altri ordigni ingegnosi che sarei lungo il descrivere. Questa macchina scorre su guide di ferro, da ciò il nome di strada ferrata. Con questo mezzo, voi siete trasportato senza scosse, senza disturbi, da un punto all'altro, in un tempo brevissimo e quasi incredibile per coloro che, come voi, non hanno viaggiato che nell'incomoda diligenza.

(Continua.) A. GECCHI.

PAESI E COSTUMI

LAHORE.

Labore a somiglianza delle altre celebri città dell'India, Delhi, Agra, Lucknow, è cosparsa dei suoi bellissimi monumenti ed edifici i quali non sono però molto ben conservati.

Eccovi una delle più belle moschee la quale, nonostante le sue ampie proporzioni, va tutta ornata di ricchi fregi architettonici.

Siffatti edifici monumentali, del periodo dei mussulmani, sarebbero anche più numerosi se Runjeet Singh, avversario dell'islamismo, non ne avesse distrutto o fatto trasportare parecchi nella sua nuova capitale, Amritsar, quantunque dimorasse anche una gran parte dell'anno a Lahore.

Le case nell'interno di questa città sono alte la più parte, e spaziose, ma le vie sono tutte anguste e sporche, e i migliori edifici hanno la facciata rivolta in una gran corte o giardino. Il suddetto Runjeet Singh, che molto si adoperò a fortificarla, fece costruire intorno alla città un muro alto 25 piedi; ma fu poi alterato in più luoghi dagli inglesi perchè nuoceva al commercio senza proteggere la città dalle artiglierie moderne. La popolazione di Lahore ragguagliavasi del 1864 a 94.143 abitanti, ma doveva essere cinque volte più popolata in addietro, argomentando dalle antiche mura dell'estensione di 17 miglia inglesi. Nel tempo del suo splendore Lahore era celebre per la cultura dei frutteti; ed anche al di d'oggi colti ed ameni giardini la circondano ogni intorno.

IL CASTELLO DI LEGNANO.

Movendo la ferrovia da Milano alla volta di Gallarate, per piegarvi alla Sesto Calende ed al Lago Maggiore ed a Varese col suo bel lago, incontrai Legnano che forma la quarta stazione da Milano.

È Legnano un antico borgo presso la riva destra dell'Orona e sulla riva opposta giace *Legnano* lo o *piccolo Legnano* i quali comunicano fra di loro per mezzo di due ponti in pietra e contengono 6500 anime. Alcuni fanno risalire l'origine di Legnano ai tempi romani e credono fosse denominato *Forum Lucinii*, ma la storia di questo borgo data soltanto dal medio evo, e fu per qualche tempo residenza del vicario del contado di Seprio che poscia si trasferì a Gallarate. Esistono a Legnano importanti filature di cotone nelle quali lavorano meglio che settanta persone che danno circa 7000 quintali di filato all'anno.

Era anticamente ben fornito di chiese e di conventi, ma ora non vi ha altro degno di nota che la Chiesa parrocchiale dedicata a San Magno, costrutta sopra il disegno di Bra-

mante e con alcuni bei dipinti del Luino. Legnano è però celeberrimo nella storia antica d'Italia per la vittoria che la Lega Lombarda riportò il 29 maggio 1176 nella sua vicinanza sopra Federico Barbarossa.

L'imperatore tedesco aveva rivaleggiato con nuovo esercito le Alpi per ridurre all'obbedienza l'Italia, e mentre i Lombardi accorrevano a chiuderli il passo sopra Verona, ei scese, a traverso i Grigioni, per Chiavenna e Como, col disegno di congiungersi al Dica di Monferrato che eragli rimasto fedele, ed all'arcivescovo Cristiano di Magonza il quale aveva occupato in quel mezzo, Spoleto, Assisi, Terni e Fermo e respinto un esercito apulano. Per impedire questa congiunzione, le schiere della Lega Lombarda marciavano contro l'imperatore e si posero a campo fra Legnano e il Ticino. Barbarossa era in forse se dovesse evitare il combattimento od assalire il nemico, quando 700 lombardi inviati in esplorazione vennero alle mani fra Busto Arsizio e Borsano con un corpo di 300 tedeschi, i quali furono tosto aiutati dai loro compatriotti sì che fu ingaggiata una battaglia generale. L'imperatore, che comandava in persona, si spinse fin sopra al duca dei lombardi, i quali già cominciavano a dare addietro non rimanendo ferme al loro posto che le due schiere del Carroccio e della Morte, le quali continuavano a combattere valorosamente. Guidati da Alberto da Gussano soprannominato per la sua grandezza e robustezza il *Gigante*, questi proli uccisero il portabandiera dell'imperatore e mandarono lui stesso col suo cavallo a gambe levate. La notizia della morte dell'imperatore si diffuse rapidamente, ed un'imbozzata tesa dai Bresciani portò la confusione e lo sgomento nelle schiere tedesche le quali si diedero a fuga precipitosa. Molti rimasero uccisi, non pochi affogarono nel Ticino, alcuni fra' quali il duca Bertoldo IV di Zähringen furono fatti prigionieri, e tutto il campo con le provvigioni, il danaro, la bandiera e lo scudo dell'imperatore cadde in poter dei Lombardi.

Il mattino seguente si cercò indarno il cadavere del Barbarossa: egli era scampato e raggiunse sano e salvo l'imperatrice a Pavia la quale aveva già indossato le gramaglie. Narra una tradizione locale ch'egli si nascondesse nel castello di cui scorgonsi ancora gli avanzi in Legnano; ma appartenendo quel castello all'arcivescovo Ottone Visconti, il primo di questa famiglia che signoreggiava in Milano nel 1208, è da credere che il popolo, come sovente avviene, implicasse più tardi il castello nel racconto poetico con cui tentò spiegare lo scampo di Federico Barbarossa.

G. STRAFFORELLO.

BRANI SCELTI

GIURAMENTO DI PONTIDA.

L'han giurato. Gi ho visti in Pontida
Convenuti dal mnta, dal piano.
L'han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di ve ti città.
Oh, spettacolo di gioi! I Lombardi
Son concordi, serrati a una Lega.
Lo straniero al pennon ch'ella spiega
Col suo sangue la tinta darà.

Più sul cener dell'arso abituro
La lombarda scorata non siade.
Ella è surta. Una patria ella chiede
Ai fratelli, al marito guerrier.
L'han giurato. Voi, donne frugali,
Rispettate, contenete agli sposi.
Voi che i figli non guardate dubbiosi,
Voi ne forate spiraste il vo er.

Perchè ignoti che qui non han padri,
Qui staran come in proprio rataggio?
Una terra, un costume, un linuaggio
Dio lor anco non dade a fruir?
La sua parte a ciascun fa divisa.
È tal dono che basta per lui.
Maledetto chi usurpa l'altrui,
Ch'è suo dono si lascia rapir!

Su lombardi! Ogni vostro Comune
Ha una torre; ogni torre una squilla:
Suoni a s'ormo. Chi ha in fendo una villa
Co' suoi venga al Comun ch'ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezze ancor pa la prud-nte;
Se in su cor la vittoria non sente,
In suo core a tradirvi pensò.

Federigo? Egli è un nom come voi.
Come il vostro, è di ferro il suo brando.
Questi scesi con esso predando,
Come voi veston carne mortal. —
Ma son mille! più mila! Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli far dono,
Quanto il braccio di questi non val?

Su! nell'irto, increscioso Alemanno,
Su! Lombardi, puntate la spada:
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sorì.
Vaghe fozie dal fervido amore,
Chi nell'ora dei rischi è codardo
Più da voi non isperi uno sguardo,
Senza nozze consumi i suoi di.

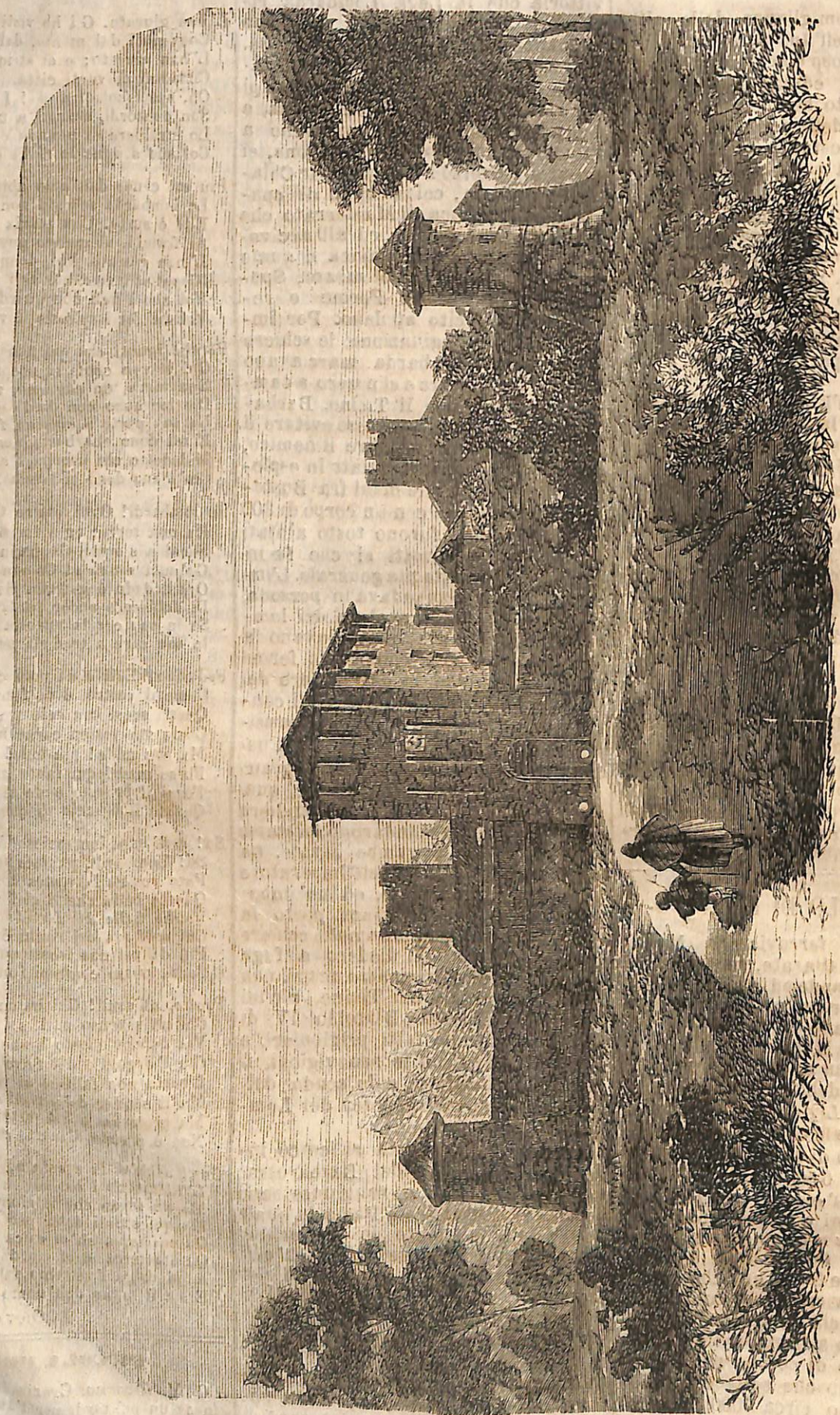
Presto, all'armi! Chi ha un ferro, l'affili:
Chi un sopruso pati, s'el ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giù l'orgoglio del futo lor sir!
Libertà non fallisce ai vo enti.
Ma il sentier d'parigli che addita;
Ma promessa a chi ponvi la vita,
Non è premio d'incerte desir.

Gus' acc'h'ei la sventura, e sospiri
L'Alemanno i paterni su fochi:
Ma sia invan che il ritorno egli invochi;
Ma qui scoti dolor per d'lor.
Qua sta terra ch'ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto;
A lei volga l'estremo saluto,
E sia il ragno dell'uomo che muor.

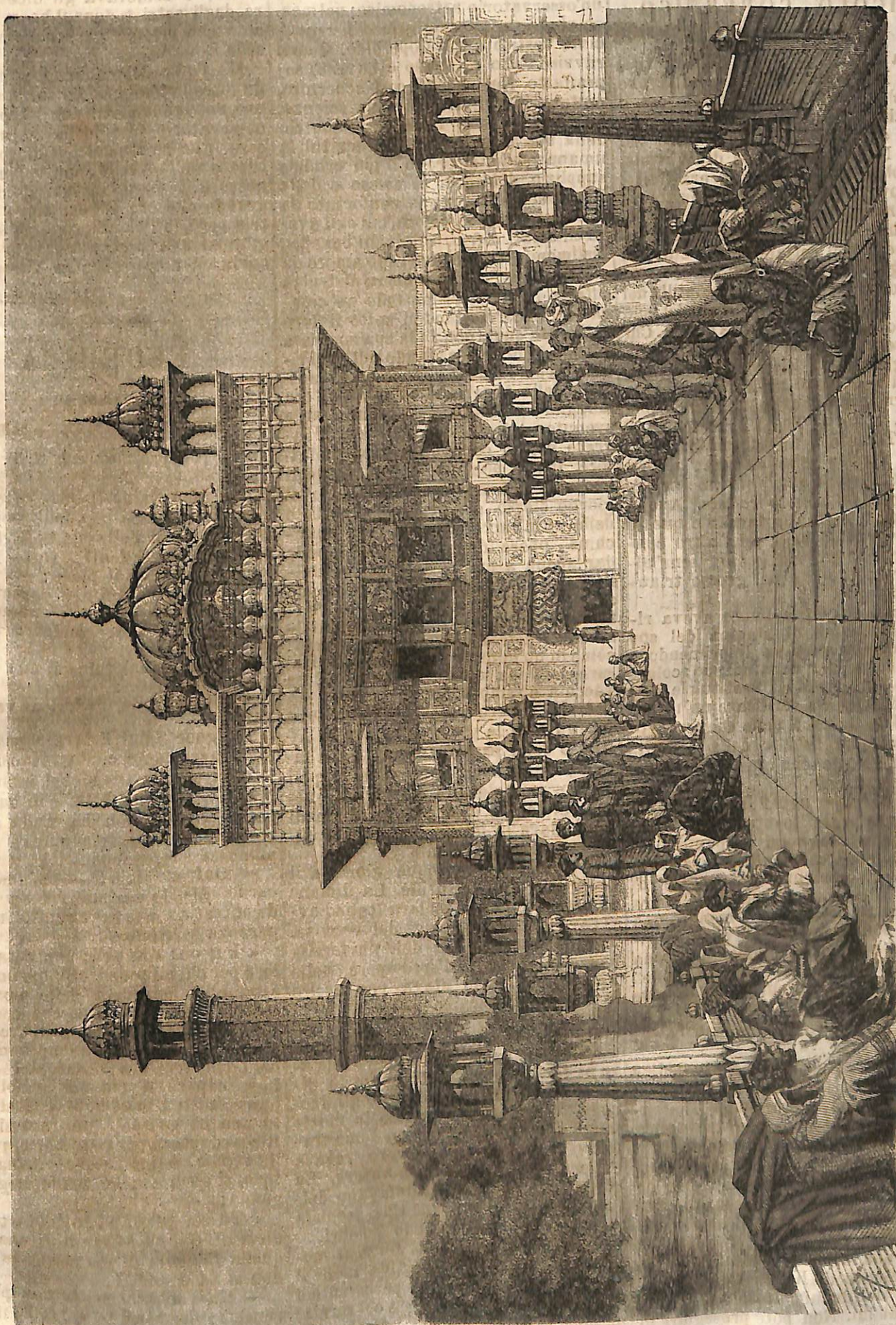
GIOVANNI BEROCHET.

PICCOLA POSTA.

G. M. Livorno. Grazia dell'aneddoto che giunse un po' tardi per l'anniversario; troverà posto nella *V. Liguria*; se creda spedisca pure gli altri. — S. G. Massena. O che non sono giunti i suoi manoscritti, o che nel mutamento di redazione avvenne qualche sbaglio. — G. S. Bioglio. La sua aciarada ha fatto ormai il giro di tutti i giornali.



Il Castello di Legnano.



Moschea, con giardino, a Lahore (India).

MARTIRI DELLA SCIENZA

NICOLÒ COPERNICO

(23 maggio 1613.)

Era una serena notte di maggio del 1543. Nell'immenso cielo scintillavano le stelle, tutto taceva, e tale era il silenzio che si sarebbe detto udire i dolci colloqui delle aure coi fiori. Nella piccola città di Warmie, in Polonia, un sol uomo era desto. Si trovava alla sommità d'una torre; gli tenevano compagnia una tavola, vari libri e una lucerna di ferro. Era un vecchio di settant'anni, curvo e corrugato dall'età e dallo studio, ma ne' suoi occhi vedevansi la scintilla del genio. La nobiltà e bellezza del suo aspetto esprimeva dolcezza e gioia. Chi era quel vegliardo? che faceva in tale atteggiamento? Egli era uno dei più grandi astronomi delle età antiche e moderne, era Niccolò Copernico polacco, nato a Thom il 16 febbraio 1473. Toccato il fine che si era proposto, l'apice della scienza, aveva compiuto l'opera sua, intorno alle rivoluzioni del mondo celeste. Aveva scoperto il cielo alla terra; e questo fra povertà di leggi, senz'altro conforto che il proprio genio, senz'altro strumento che un grosso triangolo di legno.

In quel giorno appunto aveva ricevuto le bozze di stampa del suo volume, che si stava imprimendo a Norimberga per cura del suo scolaro Retico, e prima di restituirle corrette, desiderava verificare un'ultima volta la esattezza delle sue scoperte, e perciò approfittava della serenità di quella notte che passò tutta nel suo osservatorio.

Quando vide impallidire le stelle in oriente prese lo strumento composto delle sue mani e puntollo ai quattro punti cardinali. Allora certo che aveva distrutto un errore di cinque mila anni, e che per opera sua veniva svelata al mondo una verità non peritura, si pose in ginocchio, e rivolto all'immensa pagina del cielo che ha per cifre le stelle, incrociò le mani sul petto e rese grazie al Creatore di avergli spiegato il magistero di quell'opera infinita.

Raccoltosi poscia tracciò la dedica del suo libro. Impallidiva la lucerna dell'astronomo, allorché sentendosi sfinito, appoggiata la stanca fronte alla tavola, si addormentò. Una creatura rivelatrice dei magisteri della creazione riposava, e ben ne aveva d'onde, dopo l'opera di settant'anni. Poco durò quel sonno, che fu svegliato dal servo, il quale gli recava una lettera. Era del suo amico Gasio vescovo di Kunn il quale l'avvertiva dei danni che si tramavano contro di lui. Non poté proseguire in siffatta lettera, svenne e cadde nelle braccia del servo. Un'ora dopo trovavasi a Franenbourg. Egli stesso inconsapevole, andava a ricevere

l'ultimo colpo che avrebbe finito di spezzare il suo cuore. La scena era un osservatorio astronomico; nel mezzo stava un vecchio grinzoso incapucciato vestito come Copernico. Questi ravvisò tosto se stesso e ne restò sopraffatto. Nel vedersi così schernito, mutata in vilipendio la sua scienza, fatto di liberale, truffatore, conscio della sua fede, e invocata su lui la umana vendetta, provò il più crudele supplizio, dubitò di se stesso e della Provvidenza, ma venne confortato da una speranza che coloro, cui egli aveva chiamati a fruire del suo amore da già mezzo secolo, avrebbero distrutta siffatta infamia, irrompendo ne' ciurmadori e rovesciandoli sotto il loro palco. Ma quale non fu la sua sorpresa e il suo dolore allorché udi quei ribaldi applauditi? Invano chiamò il soccorso della propria virtù, la prova era maggiore della sua forza, cadde a terra svenuto. Allora, ma fu tardi, l'ingrato popolo conobbe il suo benefattore. Il suo nome vola e si ripete di bocca in bocca. Sissepe poi che quel giorno stesso era venuto a profitto della città accomodando una macchina, opera delle sue mani, onde dar acqua a quegli abitanti, e dall'eccesso dell'ingratitudine passando a quello dell'ammirazione e dell'entusiasmo, il popolo sollevò trionfalmente l'astronomo. Misero popolo! come in un minuto passò dalle lodi ai sarcasmi, da questi a quelle. Cosa vecchia e sempre nuova.

Ma il povero vecchio non poteva più gustare le gioie della gloria. Affranto della passata veglia, dalla fatica e dalle tristi impressioni di quel giorno, mortalmente colpito dall'ultimo oltraggio, ebbe appena forza di domandare la lettiga, nella quale spirante giunse a Warmie.

L'agonia durò cinque giorni e il suo genio ancora brillò. La dimane uno scritto del suo scolaro Retico aveva i sinistri presagi del vescovo. Tre volte gli alunni dell'università avevano tentato d'irrompere nelle tipografie, donde stava per uscire la verità. Copernico attendendo la stampa del suo libro passò il suo giorno supremo. Tanti studi e tanta gloria sperata sarebbero per resistere al fanatismo, o cadrebbero in dimenticanza? E tanto soffrire gli fiaccò le ultime forze, e mentre la morte finiva quel logoro corpo, un uomo trafelato e coperto di polvere recava l'opera stampata al suo autore. La giustizia e il senno trionfavano dell'odio e dell'ignoranza. Una seconda volta la luce dissipava le tenebre.

Raccolse le languenti forze il morente, e preso colle pallide mani il suo libro lo guardò, lo percorse col semispento suo sguardo; e col sorriso di un martire che vede schiudersi le sfere esclamò: « E così sia » e colla voce esel quel purissimo spirito. Era il mattino del 23 maggio e il sole sorgendo vibrava il più splendido de' suoi

raggi in volto all'uomo sommo e infelice, e sembrava gli dicesse: « il re degli astri ti dona il bacio di pace, a te che prima lo riponesti nella sua sede. »

Ma l'odio dei nemici lo perseguitò fin oltre la tomba, asilo sacro a chiunque, condannando il suo libro. Il suo osservatorio fu ridotto ad uso carcere. Che se i nemici, timorosi della luce e della verità, non vollero riconoscere i dogmi proferiti da quel grande che era Copernico, la sua patria però, la Polonia, con nobile sforzo gl'innalzava un monumento a Cracovia ed una statua in Varsavia.

C. SGARBAZZINI.

FEDERICA

ROMANZO DI

AMEDEO ACHARD.

(Continuazione vedi N. 5).

Il signor Saint-Estève raccolse il giornale, ne fece una pallottola e lo gettò al di là della siepe. Egli borbottava fra i denti; tutto ad un tratto, battendo il piede:

« Or su! riprese con accento ironico, si può sapere il nome della persona che vuoi condurre all'altare? »

Riccardo riunì tutto il suo coraggio e gli rispose:

« Madamigella Federica van Ercken. »

Il signor Saint-Estève si pose a ridere pazzamente, contorcendosi tutto.

« La piccola Olandese! esclamò. Mio Dio! La tua bella è di buon appetito!... Ella non ha nulla a questo mondo, ed eccola mirare dritta alla mia successione. »

« Oh! zio mio! — esclamò Riccardo. Ma lo zio non rideva più. Il democratico aveva assunto un'apparenza terribile. »

« En! eh! diss'egli; che cosa sono io, e per chi mi prendi? Siamo noi d'un sangue da legarci a delle donne di mal'affare? Guardate che cosa sarebbe la graziosa bruna di fronte al signor Saint-Estève, ad un uomo che ha fatto tremare i despoti! Se tu fossi capace d'una simile follia, io porrei tutti i miei beni a vitalizio, e tu non ne vedresti un centesimo. » Riccardo stava per rispondere, quando il signor Saint-Estève, cangiando tono, si strinse nelle spalle, soggiungendo:

« Tu sei pazzo ed io ho torto d'adirarmi. Sai tu soltanto di che viva quella famiglia di olandesi, che viene non si sa d'onde? »

« Ma van Ercken ha una piccola pensione da M. Fourneyron, il fabbricante in via Cnèvres, e la figlia lavora. Oh! essa non risparmia né mani, né gambe! »

« E tu credi alle lezioni, povero innocente! Le lezioni! buona fac-

cenda per chi voglia battere le strade per lungo e per largo; ma quanto al ricavato, esso è troppo meschino per mantenimento d'un individuo paffuto come la tua principessa. Vuoi che ti dica io ciò che v'è di nuovo? »

« Dita, zio mio. »

« Ebbene! Vi è anche uno zio da cotesta parte, un certo signor de Vervorth, che abita nel sobborgo... Una casetta bassa con imposte verdi, ed un giardino chiuso da un cancello; di qui io la vedo benissimo. »

« Sì, sì, esclamò Riccardo che soffocava. »

« Il signor Vervorth va spesso dalla piccola Olandese; egli ha buon piede, buon occhio, ed un'aria da zerbino, notto che dà a pensare sul serio. E poi c'era un'altro, prima di costui; un ex-nobile, che si spaccia per barone; e tutti conoscono i costumi di questi signori! »

« Oh! zio mio, un vecchio! »

« Perdio! io ho la sua età, esclamò il signor Saint-Estève incolerito. Pensi tu ch'io sia un Geronte? »

« Se non si ha più la barba bionda, si ha tuttavia il tacco solido... Ah! tu credi che il signor de Vervorth se ne vada in via Pioches per giocare alle carte un centesimo alla partita coi tuoi Olandesi... un aristocratico che ha le calze di seta e i ciondoli all'orciuolo? Dillo ai gonzi, nipote mio! Il barone ha degli scudi, e sua nipote li fa saltare! Non aveva ella un bell'abito guardito la sera del famoso concerto, e di più fiori in testa, merletti intorno alle spalle, gioielli ai polsi e mill'altre bazzecole, di cui van pazzi tutte le giovinette? »

« E vero, mormorò Riccardo. »

« E le lezioni a quaranta soldi l'una possono fornire tutto ciò, non è vero? Vedi: tu mi fai compassione mio povero ragazzo; ma questa cosa non sarebbe passata in silenzio, sotto il vecchio regime, e il tuo signor de Vervorth ha visto l'occhio di bua!... »

Il signor Saint-Estève si mise a ridere, e battendo la spalla al nipote:

« Per Satanasso! so ben io che cosa farei al tuo posto, diss'egli. »

« Che cosa? domandò Riccardo, che non pensava ormai che al signor de Vervorth. »

« Dio buono! e lo domandi? Ma in che tempi viviamo?... Cosa? Tu hai vent'anni, sei innamorato, vi è un'avvenente fanciulla che se ne va sola per le vie, e te ne rimani lì alla finestra, colle braccia penzolonate come un'alocco?... Intanto, non uscendo tu mai dal tuo chiostro, il signor de Vervorth, tuo rivale, ha libero il campo! Poniti, invece, coraggiosamente all'aperto e soppiantalo, che ne hai tutto il diritto; ma sposare poi... ah! questa è troppo grossa. »

(Continua.)

VALIGIA DELLA DOMENICA

R CORDI E CONFRONTI. — A proposito delle difficoltà che la Francia sembra trovare nel pagare alla Prussia l'indennità di guerra, la Gazz. della Germania del Nord ricorda un detto di Napoleone I in risposta ai lagni di suo fratello Giuseppe, re di Spagna, di non aver più danaro. — « Il se plaint de n'avoir plus d'argent, » avrebbe detto l'imperatore — « Pourquoi n'en a-t-il pas? Il y en a en Espagne. J'ai tiré un milliard de la Prusse. Il ne m'aurait pas été difficile d'en tirer deux de l'Espagne. Allez! »

Dunque, continua la citata Gazzetta, Napoleone si vantava d'aver saputo mungere dalla piccola e dimagrita Prussia un miliardo, e questo nelle condizioni commerciali e finanziarie di quel tempo! — ed ora, un paese, così grande, così ricco, così pieno di risorse com'è la Francia, anche dopo la cessione dell'Alsazia e della Lorena, non è in grado di pagare 5 miliardi? *Habeat sibi!*

GENERALE E IMPERATORE. — Il generale Moltke, colla consueta sua penetrazione, prevedeva gli attuali avvenimenti con sicurezza, allorché in consiglio di guerra insisteva perché la guardia nazionale di Parigi venisse disarmata e perché Parigi fosse occupata completamente. L'imperatore, per un sentimento di giustizia, non poté a meno, in una recente occasione di dare soddisfazione al capo del grande stato maggiore; avanzandosi in mezzo ad un grosso circolo, verso il famoso strategico, stringendogli le mani e dicendo: « Spesse volte fummo ostinatamente avversari in consiglio di guerra; debbo però darvi questa testimonianza, che voi avete sempre avuto ragione. »

UN UFFICIALE DI SPIRITO. — Garibaldi quando sbarcò a Marsala, nella sua illimitata prudenza ed accortezza, non si lasciò abbagliare dai prosperi successi, così inaspettatamente raggiunti. Poneva ogni suo studio di assicurare con savi provvedimenti, da ogni inaspettata sorpresa, il suo piccolo ma valoroso esercito; a tale scopo ordinava all'aiutante di campo Turr, che fossero immediatamente distrutti i fili telegrafici.

Turr trasmetteva l'ordine ad un tenente, il quale in compagnia di pochi soldati affrettavasi ad eseguire la missione. Entrato che fu nell'ufficio telegrafico, lo trovò abbandonato.

L'impiegato era fuggito, avendo però lasciato copia di un dispaccio inviato al Comando militare di Trapani; nel quale era scritto: *Due battelli a vapore con bandiera Sarda, sono entrati nel porto, e sbarcarono gente armata.*

L'ufficiale aveva appena letto questo

foglio che giungeva un telegramma da Trapani, così concepito: *Quanti sono? e per quale scopo sbarcano?* L'ingegnoso ufficiale cognito del sistema telegrafico rispondeva:

Scusatemi, mi sono ingannato, i due battelli a vapore da me veduti non sono che bastimenti provenienti da Girgenti, carichi di solfo.

Pochi minuti dopo il telegrafo trasmetteva queste parole:

Siete un vero imbecille. Ridendo l'ufficiale di sì bernesca risposta, faceva eseguire l'ordine ricevuto.

Così Garibaldi ebbe luogo a prendere i necessari provvedimenti.

L'ARCO DI TRIONFO. — Un francese fuggito da Parigi a Londra per non servire la Commune, s'imbattè in un inglese suo amico che gli domandò notizie della capitale del mondo. Il francese fra le altre gli narrò che l'arco di trionfo era in parte rovinato.

« Ho capito, rispose l'inglese, l'arco vi è ancora, ma il trionfo è distrutto. »

TEATRO DELL'OPERA IN RUSSIA. — Il primo teatro dell'opera fu fatto costruire a Mosca dall'Imperatrice Elisabetta. In occasione della sua incoronazione nel 1762, vi si rappresentò, con isfanzo straordinario, *La clemenza di Tito*, di L. A. P. Hase, poi *Alessandro nelle Indie*, *Semiramide e Olimpia*, di Manfredi. — La prima opera russa che fu rappresentata fu *Cefalo e Proci* di Sumarokov, musicata da Araja, il solo cantante russo che vi prendesse parte, ma anche in questa occasione gli artisti italiani ebbero il primato. In quei tempi Caterina II diede un generoso compenso al celebrato Galuppi, il quale le mandò da Venezia la sua *Didone*, che ebbe un luminoso successo.

SCIARADA.

Fido amico dell'uomo, ecco il primiero;

L'altro è dell'anima vivida scintilla.

Pieno di frutti e dolci amo l'intiero.

Sptegaz. della Sciarada a pag. 38.

Di-o.

SHAKESPEARE

LA TEMPESTA

I DUE GENTILUOMINI DI VERONA

Commedie tradotte da

CRISTOFORO FASQUALIGO.

Cent. 50.

Dirigere comm. e vaglia ad E. TREVES editore, via Solferino N. 11.

STOCCARDA
E I SUOI DINTORDI.

Il lettore che ci ha seguiti sulle sponde del Reno, fra le alghie popolate d'ondine, e nel piccolo stato di Baden, vuol esserci cortese di sua compagnia in un'altra rapida scorsa nel Wirttemberg? Ci permette di servirgli di guida in queste escursioni, nelle quali seguendo l'uso delle api coi fiori, sceglieremo il meglio? —

La graziosa capitale del Wirttemberg è posta nel fondo d'una piccola vallata circondata da colline ricche di vigneti che le coprono dal vertice alla radice, da belle villeggiature dalle bianche mura e dalle persiane verdi.

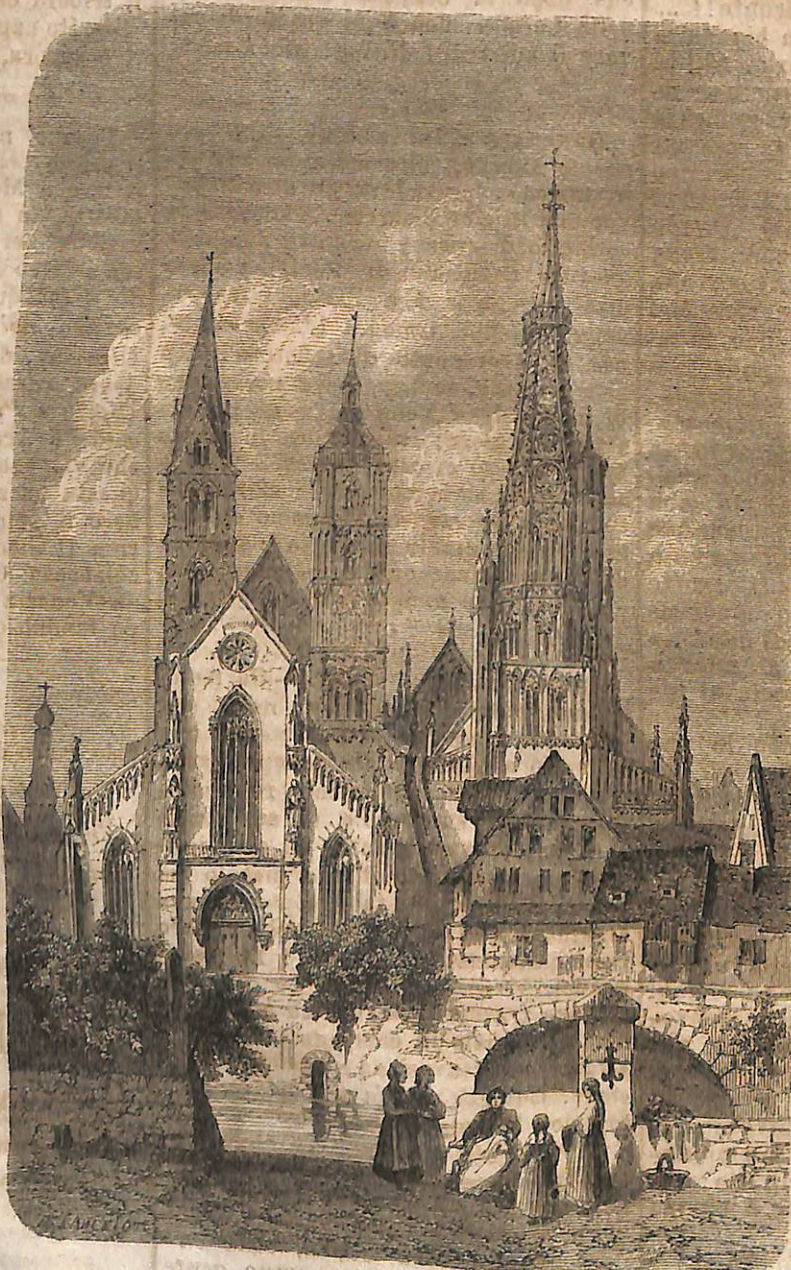
Stoccarda è, dopo Lipsia e Berlino, la città della Germania che mette in commercio la maggior quantità di libri; ha una trentina di stamperie e la seconda libreria, Cotta; essendo la prima della Germania quella di Bachhaus a Lipsia.

Tra le cose notevoli in questa cittadina vi è la piazza del Vecchio Castello di cui vi daremo il disegno.

Nel vecchio castello, un cortile a tre piani d'arcate, non manca di un certo carattere; vi si trova una curiosità: è una vecchia torre nella quale esiste una scala che si può ascendere a cavallo: non v'ha nulla da vedere neppure a piedi. Questo vecchio castello è occupato dalle cucine reali e dall'occorrente servizio celere dei trasporti che esige la lontananza delle abitazioni reali dalle cucine. Il re ha il suo palazzo all'altro capo della gran piazza; il principe reale risiede molto più lontano, all'estremità dei viali d'alberi. Le principesse abitano in quartiere più ritirato, ed i principi in una via remota. Cinque o sei volte al giorno, quando non vi sono dei casi d'appetito fuori del rego-



Scala delle cucine reali a Stoccarda.



Chiesa d'Esslingen, vicino a Stoccarda.

lamento, si vedono uscire da una porta grande casse a vernice turchina, munite di stanghe e portate da due servitori in livrea azzurra. Essi si avanzano sotto la protezione di un enorme guardaportone in livrea turchina gallinata d'argento, che cammina colla mano destra armata d'un bastone da capo tamburo, la sinistra sull'impugnatura d'una spada attaccata ad una larga tracolla. L'aria soddisfatta della sua faccia paffuta e contenta sembra dire: io le ho assaggiate quelle vivande! Il suo incedere maestoso ed i suoi piccoli occhi sprezzanti, fanno stare indietro i curiosi che si fermano per fiutare sul loro passaggio il sauerkraut del re, col naso in aria, la bocca aperta, aspirando da tutti i pori e divorando cogli occhi.

Nei dintorni di Stoccarda costeggiando lo Schlowgarten, lungo passaggio d'una lega d'estensione, vi hanno molte cose notevoli. Fra le altre la chiesa di Esslingen che qui vedete riprodotta. Esslingen è una antica città imperiale e fu — qual meraviglia? — stato sovrano, prima d'essere ridotta al grado di semplice municipio wirttembergese.

L'aspetto suo è curioso: essa presenta il tipo di una città gotica del secolo decimoquinto coi suoi campanili che si disegnano sopra un fondo di montagne verduggianti e dominano i grandi tetti a tegole inverniciate. Fra gli altri si eleva uno di pietra, ammirabile per i suoi arditi trasfori, ed è appunto quello della chiesa, la quale ha un non so che di non comune poichè non sorge in luogo isolato, ma è circondata qua e là da mura e da verduggianti cespugli che fanno contrasto colla sua bella facciata e colle sue svelte torri.



TIP. TREVES.

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

	Anno	Sem.
Regno d'Italia	L. 5 60	3 —
Svizzera	7 —	3 50
Austria, Francia, Germania	8 —	4 —
Egitto, Inghilterra, Spagna	12 —	6 —

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale. Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino N. 11.
Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea e spazio di linea. I manoscritti devono essere affrancati, e non si restituiscono. La Direzione li ritiene presso di sé per propria garanzia.

SCIENZA POPOLARE

UN PO' DI STORIA SUI PARLAMENTI.

Fra i Governi più o meno possibili, secondo il bisogno, grado e condizione di civiltà dei popoli cui sono destinati a reggere, crediamo annoverar debbasi in primo luogo il Governo parlamentare, o rappresentativo, come quello che ha in sé più sicure guarentigie pel bene comune e la libertà del popolo.

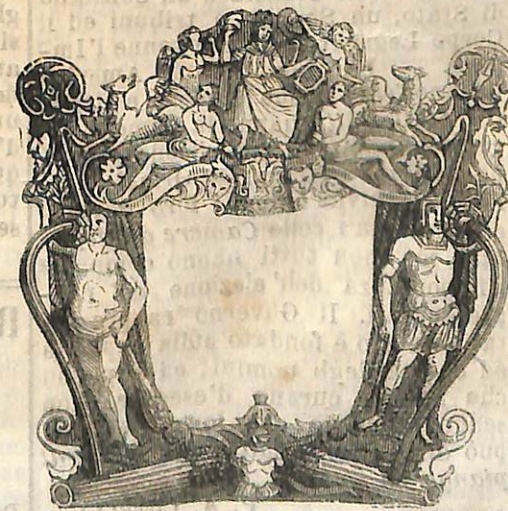
Una qualità pregevolissima di questa forma di Governo è quella in cui le varie classi della società possono essere rappresentate, come pure i non facoltosi possono salire a' supremi gradi dello Stato, purché abbiano merito e capacità sufficiente e vogliano adoperarsi a prò de' grandi interessi nazionali.

Già il grande filosofo di Stagira, Aristotele, che dall'universale è tenuto come uno de' più grandi maestri dell'antichità, — come il padre e fondatore della scuola dell'osservazione e dell'esperienza, teneva per fermo che i Governi i quali deggionsi avere più istima, sono quelli che ripartiscono le cariche dello Stato, acciò ciascuno possa provvedere con quella diligenza e pratica che male potrebbe un solo. Ed è appunto anche a questo che mira il Governo parlamentare, il quale dà, benché indirettamente, il potere a chi è la causa della prosperità e benessere comune; noi lo troviamo ab antiquo, benché ancora in umili proporzioni.

Infatti, esaminando brevisimamente, sappiamo che fin da' primi tempi del mondo, spesso radunavansi i capi-famiglia o gli uomini d'arme, o quelli più influenti delle tribù per decidere sulle emigrazioni, sulle calamità pubbliche, sulle guerre od altro di rilevante importanza. — Questo



Oratore della Camera dei Comuni.



Intaglio del sedile della carrozza dell'oratore.

era il regime parlamentare e comune primitivo.

L'antico popolo etrusco era governato da un'Assemblea. Le dodici (questo numero non era accidentale fra gli antichi) città dell'Etruria, tra le quali cospicue erano Arezzo, Chiari, Cortona, Perugia, Veio, Volsinio, ecc., formavano una Confederazione tra loro. Tutte queste città erano ricche e popolate, massime le due ultime: basti notare che Veio fu paragonata in certo modo ad Atene; di Volsinio sappiamo che quando i Romani la espugnarono ne tolsero col bottino duemila statue....

Nella Magna Grecia o Grande Ellade troviamo Locri con Senato di 1000 cittadini che la reggevano sotto la presidenza di un moderatore. Così gran numero di governanti ci fa arguire quanto la città dovesse essere popolata. — Taranto, l'altra grande città italo-greca, avea il suo reggimento politico foggiano come quello di Sparta, con due re, un senato e gli efori.

Atene, secondo fu ordinata sapientemente da Solone, avea cinque Assemblee: la popolare, l'Elia, l'Eliaisti, il Senato, e l'Aeropago. La prima di queste era composta de' cittadini che avevano 20 anni, eleggeva i magistrati, e, proponendolo al Senato, votava leggi, guerra o pace. Da essa estraevansi i cittadini che formar dovevano l'Elia, alla quale suppliva al bisogno l'Assemblea popolare Scelta dall'Elia, i così detti eliaisti facevano le funzioni di giurati. Il Senato, di 400 membri composto, e poi di 500, provvedeva all'esecuzione delle decisioni ed elaborava, come dicemmo, gli schemi di legge da sottoporsi alle popolari assemblee. Da ultimo l'Aeropago era un tribunale da gran tempo istituito, cui spettava il potere giudiziario, vigilava sullo Stato, sulle leggi, sulla religione, censurava

costumi, presiedeva alle finanze ed all'edilizia.

Gli *Arconti*, che erano tratti dalla classe più ricca, facevano le funzioni dei nostri ministri, e duravano in carica un solo anno. Essi erano nove, ed avevano nomi propri secondo la carica loro. Nell'anno 411 a. C., questa costituzione si rovesciò; ma per poco; poscia ritornò in vigore. Molte città greche erano rette secondo l'ordinamento di Atene; altre però governavansi aristocraticamente come la severa Sparta. Noto è poi come la Lega Amfizionica riunisse dodici popoli, rappresentati da magistrati, due volte all'anno.

In Roma sedevano due assemblee: il grave Senato ed i Comizi. A questi intervenivano tutti i cittadini; eleggevano i consoli, i tribuni ed anche i senatori; in loro potestà era il decretar leggi, pace o guerra! Il Senato godeva somma influenza, e del resto bisogna convenirne che quasi sempre seppe meritarsela; benché in qualche caso il popolo tumultuasse contro le sue decisioni, per esempio al tempo della famosa *legge agraria*, che il Senato ostinatamente (e ben anco a ragione) rifiutavasi di adottare. Le sue decisioni bene spesso salvarono da certa rovina la bersagliata Repubblica. Di modo che quando Pirro ebbe domandato al filosofo Cinea, ritornato da Roma, che gli era parso il Senato, l'interrogato rispose: *Una adunanza di re*, tanto era l'autorevole aspetto dei senatori e il senno che usavano nelle loro discussioni.

La grande e terribile emula di Roma, l'antica Cartagine, era retta da un Governo in cui equilibravansi tre diverse autorità, ma vi primeggiava l'aristocrazia. I *suffeti* vale a dire giudici, erano gli amministratori della cosa pubblica, come i Consoli di Roma; il Senato era press'a poco come il romano, ed inoltre i *Cen-tumviri*, tribunale di 104 membri, era il moderatore supremo dei grandi dello Stato.

Nell'Evo Medio, e prima ancora presso i Franchi e i Longobardi ed altri popoli, il regime parlamentare fu ridotto ad una sola assemblea popolare composta da guerrieri, indi, quando si sparpagliarono dal nord d'Europa, le assemblee furono cambiate con semplici *Consigli* a cui avevano accesso i soli principali personaggi.

La Repubblica Veneta avea, come ognun sa, il *Gran Consiglio*, prima eletto dal popolo, e poscia, divenuto aristocratico, volle eleggersi esso stesso i membri tutti patrizi, come pure il *Doge* e il terribile e temuto Consiglio dei Dieci. — A Genova eravi bensì un'assemblea popolare, ma un Consiglio di patrizi presiedeva all'amministrazione dello Stato, finché il grande Andrea Doria dopo aver resa libera la sua patria da Fran-

cesi, istituì un Senato di 100 membri ed un Doge.

Lungo sarebbe poi a dire dei Comuni italiani, i quali erano governati anch'essi da Consigli generali, podestà, capitani del popolo, ecc. Firenze, Napoli, la Sicilia, la Sardegna ebbero anche le loro istituzioni parlamentari.

Le altre nazioni d'Europa erano pure, chi in un modo e chi in un altro, rette da più o meno popolari parlamenti. Nella Spagna, nei vari suoi regni, facevano parte del Governo le *Cortes*, le quali avevano molta autorità. Presso i popoli settentrionali l'unico elemento che formava i parlamenti era i nobili e i prelati.

La Germania avea già la sua *Dieta*, come pure la vicina Svizzera radunava già i deputati dei vari suoi Cantoni; e l'*assemblea generale* della repubblicana Olanda era assai ben costituita, avea legislativa autorità ed eleggeva le *Commissioni* che governano lo Stato col *Reggente*. — L'assemblea aristocratica dell'Inghilterra era solo consultata dal re in certi affari, ma dopo il 1265 si formò la *Camera dei Comuni*. Notevole è l'influenza di questa Camera nell'Inghilterra; quella dei *Lordi* viene assai dopo. Il presidente della medesima appellasi *speaker* (oratore); e molteplici sono le sue funzioni. — Prima della grande rivoluzione, la Francia avea bensì in ogni provincia i parlamenti; ma essi non avevano punto autorità. Gli *Stati Generali* erano composti della nobiltà, del clero e di pochi borghesi. Ma sorse poi la *Costituente* nel 1789, e a quest'epoca cominciò nella Francia il triste preludio delle sue sventure. L'eloquenza traviata del terribile tribuno dell'89, Mirabeau, servì molto per eccitare quella sommossa che dopo aver atterrata l'infelice dinastia di Luigi XVI, costò poi alla sua patriottica di sangue. Venne poi l'*Assemblea legislativa* eletta dal suffragio universale, indi la feroce repubblica coi suoi Comitati. Napoleone I abbattendo il Direttorio e ridonando per poco la pace alla Francia sostituì al governo Consolare un Consiglio di Stato, un Senato, i tribuni ed il Corpo Legislativo, finché venne l'Impero. — La repubblicana America ha anch'essa le sue Camere elettive. Gli *Stati Uniti*, hanno la Camera dei rappresentanti in cui risiede principalmente l'autorità. — Ormai tutti i popoli civili hanno i loro governi costituzionali colle *Camere dei deputati*, ma non tutti hanno comprese l'importanza dell'elezione dei rappresentanti. Il Governo rappresentativo tutto è fondato sulla capacità ed onestà degli uomini, ed a' popoli che non si curano d'eseguire con senno la parte che loro spetta si può dire: *Chi è causa del suo mal pianga se stesso*.

P. A. COTELLA.

BRANI SCELTI

LA PROCESSIONE DEI FANCIULLI.

Camminando per quella contrada che si chiama Barbaria delle Tavole, m'incontrai in una squadra di 50 ragazzi di forse undici anni ognuno, e non più, i quali facevano una processione. Alcuni avevano per aste in mano certi bastoncelli lunghetti, forniti con frondi d'alberi e sopra una candelozza. Alcuni rappresentavano i capi e i massai, molti con certe corchette di legno ricoglievano la cera che colava, e diversi presiedevano all'ordinanza della processione. Finalmente quattro di loro ne venivano con solo tutto fornito e illuminato, e veniva chiusa da molti che seguivano con una candelozza accesa in mano. Avrebbe detto un altro: Che stai a vedere queste fanciullaggini? Io mi arrestai per qualche tempo. Parvemi cosa da osservarsi per quell'ordine mantenuto puntualmente da fanciulli avvezzi a correre per le vie, il sentire un coro che stava in tuono, e tutti gli altri atti così bene imitati, che pareva una cosa vera. Partitomi di là dissi poi fra me: Vedi come la natura umana è inclinata all'imitazione. Chi sapesse conoscere a che sono piegati i fanciulli in questi anni teneri gli addestrerebbe facilmente ad ogni cosa. La via dell'imitazione è più sicura di tutte le altre scuole. Se conoscessi, per esempio, uno atto a dipingere, io lo alligherei in casa di un pittore non perché gli insegnasse a dipingere, ma perché lo tenesse seco a vedere, e ci giuocherei che il fanciullo prenderebbe spontaneamente toccherà pennelli e colori e a poco a poco pregherebbe il pittore ad ammaestrarlo. Un altro avrà volontà di leggere, allighisi con persone studiose, non perché lo tengano legato quasi tutto il giorno a suo dispetto con un libro in mano, ma perché vedendo a studiare s'invogli d'imitare e non si creda schiavo, ma stami di poterlo fare se vuole, e di lasciare se non vuole. Chi avesse detto a que' cinquanta putti con una sferza in mano: Voglio che facciate una processione, vi si sarebbero messi cotanto di mal animo, che non vi sarebbero riusciti mai. Fa un'applicazione all'educazione universalmente di questa picciolezza d'una processione di ragazzi e vedi quanto ingrandisci la materia. In natura non c'è cosa picciola, perché osservata serve alle maggiori.

GASPARE GOZZI.

RACCONTI MILITARI

DI EDOARDO
L'ufficiale in aspettativa.
Capitano e soldato.

Cent. 50. (Bibl. Amena).

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore.
E. TREVES, via Solferino, N. 11.

IL MARCHESE DI LORNE E LA PRINCIPESSA LUISA.

Non è uno dei segni meno caratteristici dell'epoca nostra, che Vittorio Emanuele e la regina Vittoria d'Inghilterra, vale a dire i capi delle due dinastie più avverse alla prima rivoluzione francese, abbiano permesso ai loro figli di legarsi in matrimonio a persone non appartenenti a famiglie sovrane.

Per verità ci furono, specialmente in Germania, parecchi esempi di membri di case regnanti che si sono sposati anche a semplici borghesi, ma a tali matrimoni vennero altamente disapprovati e non riconosciuti validi dai capi della famiglia, oppure furono semplici matrimoni morganatici, ovvero della mano sinistra, che non danno ai figli che ne provengono alcun diritto di successione al trono.

L'unione di una figlia della Regina con un consorte di casa non regnante, accolta generalmente con soddisfazione ad onta di qualche lagnone per la dote e l'appannaggio, fece gran senso in Inghilterra.

Nei cinque secoli scorsi dacché il re Edoardo III aveva dato in moglie sua figlia ad un suddito, non si era mai dato il caso, che un membro della casa regnante d'Inghilterra si legasse col consenso del sovrano, a consorte di nascita inferiore. Ne possono considerarsi come eccezioni che Elisabetta figlia di Giacomo I abbia sposato un suddito di suo padre e che Maria sorella di Enrico VIII abbia dato mano di sposa ad un semplice borghese, poichè nè l'una nè l'altra appartenevano più alla casa reale, quando incontrarono quei matrimoni. La seconda era vedova di Luigi XII, re di Francia, e la prima, del conte palatino Federico V, che, per sua sventura, fu breve tempo re di Boemia, ciò che gli meritò dagli storici tedeschi il soprannome di *Re di un inverno*.

Fu al 21 marzo 1871 che venne celebrato nella cappella del vecchio castello di Windsor il matrimonio fra la principessa Luigia d'Inghilterra ed il marchese di Lorne, di cui diamo i ritratti.

La principessa Luisa, Carolina, Alberta, sesta nata e quarta figlia della regina d'Inghilterra, vide la luce il 18 marzo 1848 e passò la sua vita nella ritiratezza a cui la regina Vittoria condanna le persone che la circonda dopo la morte del suo consorte Alberto di Coburgo Gotha. Specialmente dopo che sua sorella maggiore Alice ebbe sposato il principe Cristiano di Danimarca, la principessa Luisa divenne la fedele confidente e la affettuosa e paziente compagna della madre, nella quale il dolore del perduto consorte degenerò quasi in manomania. Né le qualità del cuore vanno scompagnate nella principessa Luisa da quelle dell'ingegno; essa conosce parecchie lingue ed è tanto fortunata

cultrice delle belle arti che una delle sue opere di scultura venne esposta nell'Accademia reale.

Il conte Giovanni Douglas Sutherland Campbell, marchese di Lorne, nacque il 6 agosto 1845; alla morte del padre, il marchese di Lorne, ereditò, come figlio primogenito, oltre magnifiche ed estese possessioni i seguenti titoli: Duca d'Argyll; marchese di Kintyre; Conte di Campbell e Cowal; visconte di Lochow e Glenilla; barone Campbell; barone di Lorne, Inverary Mull Morven e Jiry in Scozia; e barone Sundridge ed Hamilton, pari d'Inghilterra. Il marchese sarà rivestito alla morte del padre anche delle cariche ereditarie di maresciallo di casa per la Scozia, di castellano di Dunstaffnage e Carrick, e di cancelliere dell'università di S. Andrea. La contea d'Argyll, alla quale la casa d'Argyll deve il suo titolo, è una delle più belle della Scozia, situata sulle coste occidentali ed ha baje magnifiche. La possessione principale di Argyll è la parte di quella contea, chiamata volgarmente di Lorne, e nella quale si trova la grandiosa villa Inverary, che è l'antico castello ereditario della famiglia.

La famiglia Campbell è celebre nella storia della Scozia, ed è una delle più estese ed influenti nelle montagne scozzesi, tal che vi furono tempi in cui rivaleggiò in potenza coi re di Scozia e d'Inghilterra. Fu nel 1701 che il capo della famiglia Carlo d'Argyll venne nominato duca, da Guglielmo d'Orange re d'Inghilterra.

È curioso il fatto, che si trova ancora nel libro dei ricordi della regina Vittoria la seguente memoria da lei scritta il 18 agosto 1847, dopo una visita che essa fece al castello Inverary:

« Dinanzi alla casa, ho trovato il marchese di Lorne, che ha appunto compiuto i due anni, un bel bricconcello, paffuto dalla pelle morbida e bianca coi capelli rossi; esso rassomiglia nello stesso tempo al padre ed alla madre. È un birichino allegro e caparbio. Aveva un vestito di velluto nero con un giubbotto simile e una sciarpa (lo *Sporran Scozzese*) ed un berratto scozzese ».

Anche il giorno delle nozze, il marchese di Lorne volle indossare il costume nazionale scozzese, che lascia come è noto nuda la gamba.

Il marchese di Lorne dopo avere studiato all'Università di Cambridge, fece un viaggio nelle regioni tropicali dell'Ovest e ritornò in Inghilterra, traversando gli Stati Uniti ed il Canada. Il libro che egli stampò su tale viaggio non è senza pregi. Eletto dalla contea d'Argyll a membro del Parlamento nell'anno 1868, egli appartiene al partito liberale e pronunciò parecchi discorsi accolti con plauso.

A dimora della giovine copia, è destinato il bellissimo Castello di Clermont.

LE NOSTRE INCISIONI

PIAZZA DEL VECCHIO CASTELLO A STOCCARDA.

Abbiamo dato nel numero 6 due vedute di Stoccarda, promettendo il disegno della piazza del Vecchio Castello, oggi adempiamo la promessa. Poco ci resta a dire di questa elegante piazza che al solo vederla spiragliadria. Ci basterà solo ricordare che in essa sorge una statua dedicata al grande poeta Schiller circondata da un ampio mantello e coronata d'alloro.

PALAZZO D'ESTATE DELL'IMPERATORE KHIEN-LUNG.

Il Ministro dei lavori pubblici dell'Imperatore Kien-lung così descrive il cortile dei rinfreschi, di cui diamo il disegno:

« La Corte delle bibite fermentate del lago *Si-hüera* era al tempo dei Sung, il luogo dove si consumava la maggior quantità di rinfreschi; i fiori di nelumbo vi erano raccolti in abbondanza, ed è perciò che si dava a questo sito (del lago) il nome di « Corte delle bibite fermentate in mezzo ai fiori di nelumbo agitati dal vento. » In questo luogo le vesti colorate di rosa (i fiori di nelumbo) svolazzavano in ogni senso. Il grande arcobaleno (allusione al ponte continuo) vi proietta la sua ombra: l'aria e la luce vi giuocano per entro a gara, e perciò gli fu data il nome che porta. »

Il ministro avrebbe potuto dare notizie più tecniche e più istruttive per noi sulle quaranta vedute dei giardini di delizie; ma questo non era il suo scopo. Come i letterati che, sotto Luigi XIV, descrivevano le meraviglie del parco di Versailles in ispecie di pastorali, prendendo dalla mitologia tutte le sue funzioni, e dalla retorica tutte le sue figure, così anche Wang Yentun si sforza, soprattutto, di mostrare tutta l'abilità del suo pennello coll'eleganza ricercata del suo stile, che agli occhi dei Chinesi, è tanto più bello, quanto è più difficile a capire.

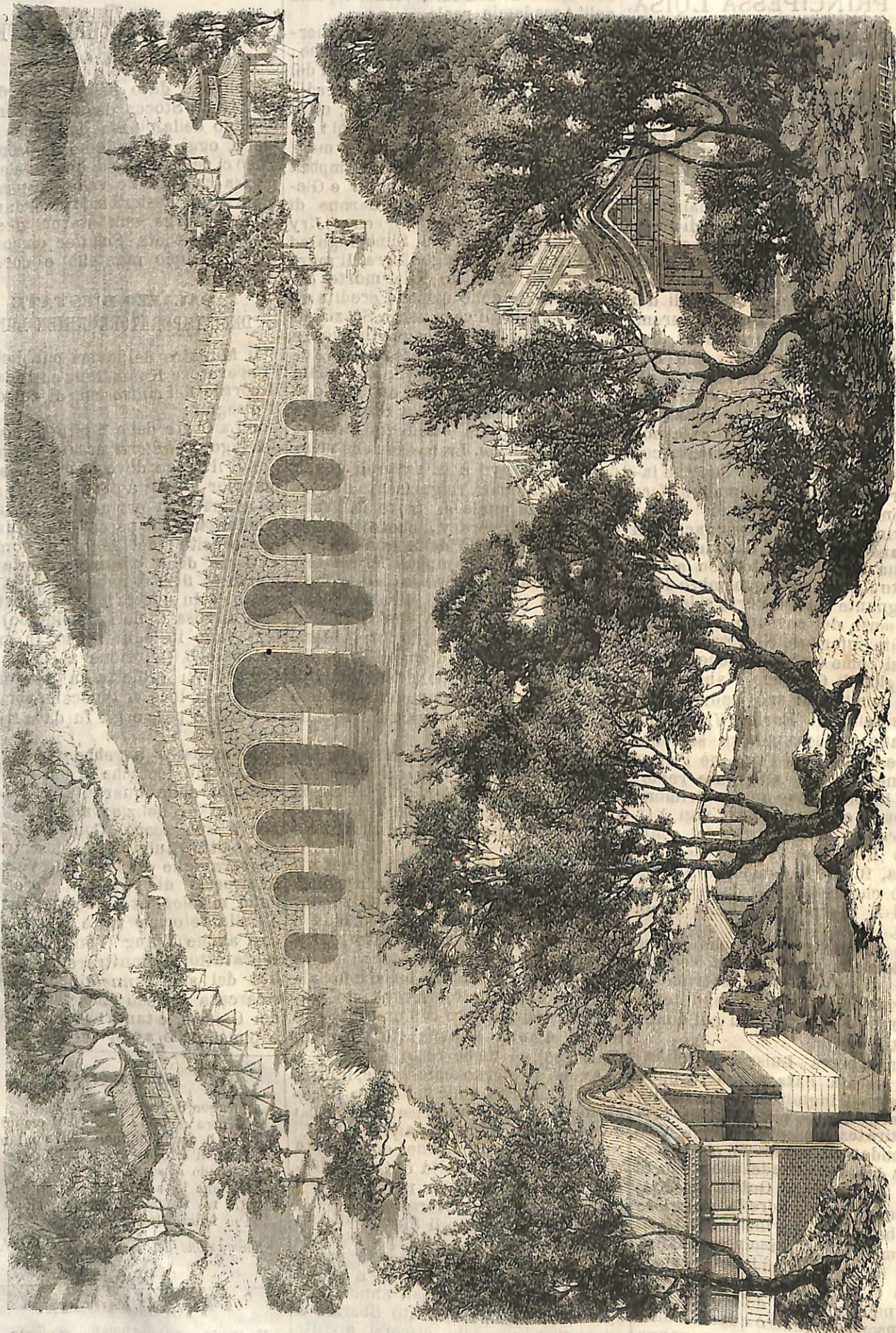
SCIARADA.

Al fragor delle belliche trombe
Mentre ferve la pugna sui campi.
Fra li nubi di fumo e fra i lampi
Là nell'alto balena il primier.
Il secondo si scorge nel volo
Sia che lieto ti mostri o severo.
Più fra il popol divulghi l'intero
Più felice l'Italia sarà.

Spiegazione della Sciara da a pag. 48:
Can-estro.

PICCOLA POSTA.

E. B. Mortizza. Abbiamo ricevuto, mille grazie intanto, se verranno pubblicate, come speriamo, soddisferemo al suo giusto desiderio.



Il Palazzo d'Ette: Khio-Yuen singh-ho, o il Cortile dei rinfreschi, in China.



Il Marchese di Lorne e la Principessa Luisa d'Inghilterra.

SCIENZA POPOLARE

JERI ED OGGI.

(Cont. vedi N. 6).

Il mio interlocutore era rimasto a bocca aperta, pareva la statua dello stupore.

— Come, con queste macchine si varcano in pochissimo tempo tratti immensi di paese? Ma questa è un'invenzione diabolica; questa è una stregoneria.

— No, caro mio, no; questo è un frutto dell'ingegno dell'uomo; questo è una prova di quanto può fare un uomo a forza di studio, applicazione, abnegazione. Anche a molti altri sui primordi parvero le strade ferrate frutto d'una immaginazione riscaldata, e come suole accadere per ogni cosa che non si capisce alla prima, non si prestò fede all'inventore. Ma le prove ed i risultati furono così splendidi che si dovette accettare la verità, e l'umanità intera ricavò e ricava immensi, incalcolabili utili dalle strade ferrate. Esse hanno fatto sparire le distanze, i popoli si sono conosciuti, si sono stretta la mano, e l'un coll'altro si sostengono ed aiutano nel percorrere la via della civiltà e del progresso. Canto; ma che dico cento, sessanta, settanta anni fa si parlava dell'America come fosse nel mondo della luna. Chi andava, com'io questa sera, di qui a Milano faceva testamento, e forse non si aveva torto, che spesso la diligenza o la carrozza era assalita al passaggio d'una gola o d'un bosco; ora invece là ove s'annidava il malsadine, sorge la casuccia del cantoniere; là dove scorreva l'incomoda e lenta diligenza vola il convoglio; la via girava allora in mille guise attorno al monte, formando una catena di discese e di salite che rendevano il viaggio eterno e noioso; ora invece essa passa ardita, inesorabile, inflessibile fra le viscere del monte; la sua meta è là.... là davanti; vi si deve arrivare al più presto poiché il tempo è danaro; si trova un monte? Non si gira più, lo si attraversa, ostacoli che mezzo secolo fa mettevano paura e mandavano a vuoto un'impresa oggi, mercé le macchine, mercé gli sforzi e le vittorie dell'umano ingegno, sono superati e non si domanda quasi più: « Si potrà eseguire tal opera colossale? » ma bensì: quanto tempo si dovrà impiegare per condurla a compimento?..

Chi sa fin quando io avrei continuato, se il mio sconosciuto ospite non mi avesse interrotto.

— Dunque, disse, dunque si è realizzato, quanto si diceva quand'ero giovane come voi? Allora si parlava confusamente, come di cosa impossibile, di sogno di mente infera, d'una macchina che, spinta dal vapore, avrebbe percorso in poche ore quello che coi mezzi d'allora vi volevano delle giornate.

— Certamente. E non solo il vapore applicato come mezzo di locomozione ci è utile sulla terra; ma altresì sul mare. Migliaia di bastimenti a vapore solcano le onde dell'Oceano, e colia forza del vapore vanno contro vento, e non fa più duopo d'aspettare ch'esso sia propizio o bordeggiare per intere ore dinanzi al porto aspettando il buon momento per entrarvi, senza correr pericolo di dar nelle secche. — Inoltre il vapore è stato applicato a molteplici macchine per l'industria, risparmiando così molte braccia e nello stesso tempo molte vite; perchè i lavori faticosi, micidiali d'una volta per quelle arti in cui l'uomo doveva impiegare la propria forza materiale giorno e notte, sono ora resi facili e di nessuna triste conseguenza per l'operaio, dalle diverse macchine mosse dal potente agente: il vapore.

Il mio vecchio interlocutore pareva mortificato d'essersi ingannato, e mi ascoltava attentamente; credo che fra sé si applicasse il noto proverbio dei pifferi di montagna. Pur tuttavia io vedevo bene ch'egli non voleva andarsene senza prendere una rivincita, e confesso il vero, ero contento di aver battuto un individuo che poteva essere mio nonno e che non conoscevo neppure. — All'orologio della mia camera scoccarono le ore; non avevo tempo da perdere, per cui m'alzai e mi disposi ad uscire.

— Vedo che è l'ora della partenza, disse il vegliardo.

— Sì, mi rincresce di dovervi lasciare; ma le diligenze d'oggi non sono use ad aspettare i comodi dei viaggiatori; battuta l'ora si parte. Ma per bacco, avevo qui sul tavolo un dispaccio da spedire e non lo trovo più; dove diavolo s'è ficcato? Infatti non trovavo più il telegramma che doveva spedire prima della mia partenza. Carca, fruga, rifruga, aiutato anche dal vecchio, non mi riuscì di rinvenirlo. — Poco male, esclamai, poco male lo rifarò; e preso il primo foglio di carta che mi capitò sotto mano scrissi il mio dispaccio. Il vecchio seguiva coll'occhio la penna e indiscretamente leggeva ciò che scrivevo. — Non avevo ancora finito, che l'udii dar fuori in una risata tanto sonora e spontanea che senza sapere il motivo che poteva provocare un'ilarità così grande, mi misi a ridere anch'io. Quando il vecchio si fu calmato, m'azzardai domandargli la causa della sua ilarità ed egli sorridendo un po' ironicamente rispose:

— Fin qui voi avete avuto ragione riguardo al modo di viaggiare. — Una volta che vi sono delle macchine che vi trascinano rapidamente da un punto ad un altro, avreste tutte le ragioni di darvi del pazzo se io adesso viaggiassi in diligenza; ma ora la ragione l'ho io, e sono lieto di aver potuto prendere la rivincita. Quando spedite queste righe a Milano?

— Fra dieci minuti.

— Ebbene; la lettera probabilmente partirà domani mattina, sicché voi arriverete a Milano prima della lettera, dunque voi vedete che essa è perfettamente inutile poiché vi annunzierà da voi stesso. Ma ammettiamo che la lettera parta con voi; essa arriva a Milano nello stesso istante che arrivate voi, mi pare che fareste più presto a portarla in tasca e consegnarla agli amici. E poi, scusate, a' miei tempi, è vero che si viaggiava in diligenza, ma però si scriveva un po' meglio. Pare che questa lettera l'abbia scritta un tedesco e non uno che conosca l'italiano. Per capire che cosa volete dire, bisogna leggere e rileggere il vostro scritto, fino ad impararlo a memoria.

A. CECOVÌ.

(Il fine al prossimo numero.)

ECONOMIA E IGIENE

CONSIGLI E RICETTE.

Gelatina di tamarindo con ribes.

Gelatina di tamarindo 600 gr.
Gelatina di ribes 600 »
Acqua distillata dei fiori d'arancio 75 »

Si opera delle due gelatine la liquefazione coll'acqua dei fiori d'arancio al bagno maria, e si riceve in vaso per gli usi. E questa conserva una graziosa sostanza da dividersi nell'acqua nell'estiva stagione per ispagnere la sete e per rinfrescare, e che dovrebbero tenere nelle famiglie e dai caffettieri.

Glicerina benzoinata.

Glicerina pura 300 gr.
Benzoino mandorlato in fina polvere 25 »

Si mischia e si fa digerire al bagno maria ed alla temperatura di 25 gradi del termometro reaumuriano per 6 ore. Dopo si filtra.

Eccovi, o gentili damigelle, un liquido con cui potrete ammorbire il viso e torre quelle macchie che talora ve lo adombrano. Giova pure a levare le crepature delle mani delle labbra.

Glicerolato risolvete.

Questo medicamento che tecnicamente si conosce sotto il titolo di glicerolato di bromo-ioduro di potassio, componesi con queste proporzioni.

Glicerina officinale. 75 grammi
Bromuro di potassio. 2 »
Ioduro di potassio. 1 »
Olio di Palmarosa. 10 gocce.

Si sciogliono lo ioduro ed il bromuro di potassio nella glicerina ed il miscuglio si riceve in una boccetta di vetro ben chiusa. Serve a far scomparire il gozzo con prospero successo, facendone frizioni sul medesimo tre o quattro volte nelle ventiquattro ore.

G. RIGHINI.

CRONACA

Al momento che scrivo, Parigi è ancora in mano agli insorti, però Thiers in una circolare ha affermato che le truppe lavorano agli approcci, che battono in breccia e che mai i versagliesi furono così vicini ad ottenere il loro scopo come in questo momento; del che è prova l'affacciarsi dei membri della Comune per mettersi in salvo.

Pare infatti, secondo le varie notizie che si possono raccogliere nei diversi giornali, che un discreto numero di palani sia già pronto pel comandante in capo e per i membri della Comune, alcuni dei quali però non prendono più parte alle sedute a cagione delle continue scissure tra questa, il Comitato centrale e quello di Salute Pubblica. Ma quello che ci fa più certi che siamo alla fine del dramma parigino, si è il vedere gli atti barbari e vandalici che vi si commettono.

Ormai i lettori sanno che nullostante il grido di allarme, l'urlo di disperazione mandato colla potenza d'un cuore giovanile da Victor Hugo, la colonna Vendôme fu atterrata il giorno 16 maggio, e così la casa di Thiers di cui l'assemblea di Versailles decretò la riedificazione a spese dello Stato; e terra dietro a questi due atti vandalici l'abbattimento, già incominciato, della Cappella espiatoria di Luigi XVI. A tanto vandalismo vanno di pari passo i soprusi, gli arresti, i sequestri.

Il Comitato di Salute Pubblica, col pretesto che introducevansi in Parigi agenti versagliesi, decretò che ogni cittadino dovrà provvedersi d'una carta d'indennità, rilasciata dalla polizia dietro attestazione di testimonio. Ogni guardia nazionale potrà esigerne la presentazione, ed ogni cittadino che ne sarà sprovvisto sarà arrestato. Tutti i treni dovranno fermarsi sotto le mura di Parigi per essere visitati; quelli che non si confermassero a questo ordine, sarebbero distrutti.

Alla lunga nota dei giornali soppressi devo aggiungere *La Paix*, la *Comune*, l'*Avenir national*, la *Justice* e persino la *Revue des deux mondes*.

Dobbiamo anzi ammirare, o lettori, il modo spiccio col quale la Comune si tolse l'incomodo di dover sempre sopprimere; ordinò semplicemente che durante la guerra nessun giornale verrà autorizzato, che gli articoli saranno firmati dall'autore e che gli attacchi contro la Comune saranno deferiti ad una Corte marziale: viva la libertà! Con tutti questi ordini severi, la Comune va perdendo, non guadagnando, in autorità, e ne è prova l'aver decretato che sieno tradotti davanti al Comitato di Salute Pubblica quegli ufficiali che ricusassero di obbedire. I sequestri delle argenterie nelle Chiese sono giornalieri, e dopo ciò le chiese stesse verranno chiuse; di tratto in tratto arriva pure notizia di immissioni di uno o più milioni alla Banca Nazionale. Gli arresti sono numerosissimi; dire di tutti è impossibile, accennerò

solo a quello di Rochefort, l'idolo dell'altro giorno, ora caduto dal piedestallo.

Gli abolitori della pena di morte, come si vantano gli insorti, hanno fucilato il capo del 200° battaglione accusato di tradimento, una guardia del 184° e due spie, di più condannarono a morte quattro individui accusati d'aver avuto parte alla esplosione della fabbrica di cartucce nel campo di Marte avvenuta il giorno 18, e che secondo la *Verité* era il risultato di un accidente.

Di fatti militari, oltre i soliti scontri, vi è l'occupazione del forte di Vanves da parte dei versagliesi; si sa che le granate cadono al Trocadero ferendo varie persone e che la Commissione delle barricate ordinò a tutti gli abitanti delle case, poste agli angoli delle vie vicine ai bastioni del Sud, di sloggiare.

Il trattato di pace venne tosto approvato dall'assemblea; l'articolo 2° che trattava dello scambio di alcuni chilometri di terreno attorno alla fortezza di Belfort che la Prussia cederebbe alla Francia in cambio d'una striscia di terreno all'ovest della Mosella sui confini dei cantoni di Chatternon e Thionville, fu approvato da 440 voti contro 98. La Francia ha il suo tornaconto in questo scambio, tanto dal lato strategico che commerciale ed industriale, e non occorre quasi dire che la Prussia vi guadagna, per altro scopo, cento volte più, poiché così ha per bene inretito il Lussemburgo, sì che non farà punto meraviglia se un giorno l'Europa svegliando e chiedendo conto di quello staterello sentirà risponderli: « se l'ingoiò la Prussia. » Se ciò avverrà, l'Europa non potrà far altro che ripetere il ritornello che canta da più mesi: « buon appetito! »

I vecchi partiti in Francia si agitano; il duca di Chambord mandò fuori un suo proclama che non incontrò favore; gli Orléans pure lavorano alla chetichella e così i buonapartisti, e ne è prova, per questi ultimi, l'opuscolo di Paul de Cassagnac: *Il principe imperiale e la Prussia*.

P. S. Riservo a un'altra settimana le notizie letterarie, teatrali e biografiche, per far cenno dell'ingresso delle truppe a Parigi avvenuta il 21 alle ore 3 1/2 per la porta Saint-Cloud, poi per la Auteuil. Si assicura che Pyat, Grousset ed altri capi siano scomparsi. — Le truppe hanno fatti molti prigionieri. — Thiers annunciò il successo all'assemblea lodando l'armata; Cocheret presentò un progetto che ringraziava Thiers e l'armata dichiarando che hanno ben meritato della patria, fu approvato per acclamazione, come pure quello proposto da Jules Simon per ricostruire la colonna Vendôme ponendovi sopra la statua della Francia e per rifabbricare la cappella espiatoria di Luigi XIV. Combattimento in piazza della Concordia. Dombrowski, ferito, tentò fuggire, i prussiani non lasciarono passare. S. GHIRON.

FEDERICA

ROMANZO DI

AMEDEO ACHARD

(Cont. vedi N. 6).

Riccardo rientrò nella sua stanza un po' confuso. L'idea di essere stato uccellato da un intrigante lo tormentava dolorosamente: il suo amor proprio ne soffriva, il suo cuore ne sanguinava.

« Ella ha nullameno lo sguardo affabile e casto, » diceva egli fra sé; ma, d'altra parte, non poteva tenersi nascosto che Federica era sempre vestita con una certa eleganza; e poi, come supporre che il signor Saint-Estève, s'ingannasse, lui che aveva traversato il direttorio? Per alcuni giorni Riccardo evitò Federica, ma gli sembrarono eterni; la sua mente non si poteva staccare dalla piccola Olandese; mille progetti gli attraversavano il cervello, senza ch'egli mai si risolvesse ad abbracciarne alcuno. La solitudine relativa, in cui era sempre vissuto, non gli concedeva d'averne una grande esperienza delle cose del mondo; però le conversazioni di suo zio, che s'era agitato fra molti avvenimenti, avevano fatto nascere in lui un certo sentimento di mala fede, dal quale non riuscivano a liberarsi i suoi migliori istinti.

Nelle ore in cui la sua mente ricorreva con più forza alla limpidezza della sua voce, allo splendore dei suoi occhi, all'innocente ingenuità del suo sorriso... il terribile *chi sa!* di cui abusano tutti gli scettici, andava dritto a piantargli nel fondo del cuore e lo agghiacciava. Oh! si sapeano troppe istorie, in cui le amabili compagne dell'uomo avevano mostrata la loro perfidia!

Riccardo ebbe per un istante l'idea d'interrogare francamente Federica; ma, con qual esito? Intrigante, ella eluderebbe le sue domande; onesta, se ne offenderebbe. Forse il meglio ancora era tacere, ed aspettare che un qualche accidente lo ponesse al chiaro di tutto.

Lo zio Saint-Estève non gli parlava più, ma sembrava invece occupato in una faccenda che lo rendeva assai allegro: qualche volta egli rideva anche da solo. Una sera, traendo suo nipote in disparte:

« Io vedo, gli disse, che sei proprio deciso di maritarti.... Ebbene, sta tranquillo, la sposa non ti mancherà; io sono in procinto di trovartela.... e le nozze saran fatte lietamente! »

Ma tale prospettiva era ben lungi dal consolare Riccardo.

« Se le cose vanno a seconda delle speranze di mio zio, ei pensava, io vo' partire pelle Indie Orientali, e così nessuno più mi rivedrà, né lui, né Federica. »

Egli non rimaneva quasi mai nella sua cameretta, per non sentirsi troppo spesso stimolato a guardare dalla finestra nei giardini. Lo si incontrava, invece, assai di frequente,

l'aperta campagna, dove vagava simile a un cane senza padrone. Qualche volta gli accadeva di rientrare in città pel sobborgo, in cui abitava il signor de Vervorth. Un giorno, a sera inoltrata, gli sembrò che una donna uscisse dalla piccola casetta colle imposte verdi:

« Non può essere Federica! » disse fra sé. Ma chi altri mai aveva quell'agile figura e quel passo, di cui erangli noti i più piccoli movimenti? Egli si pose a camminare più lesto, senza aver prima pensato a ciò che farebbe. Era proprio desso! Federica se n'andava frettolosa, con uno sciallo chiuso intorno alle spalle ed un velo sugli occhi. Riccardo impallidì; sedette su un pilastro e la lasciò

andare senz'avvicinarsi, rimanendo collo sguardo perduto nell'ombra e col brivido della morte pelle vene.

Avrebbe voluto dubitare ancora, ma quella era la casa del signor de Vervorth, e quella donna era Federica!... I suoi labbri tremanti ne pronunciavano il nome, e i suoi occhi si gonfiarono di lagrime.

Un'ora dopo si alzò desideroso di correre sulle sue traccie.

« Chi sa! diss'egli; ella forse aveva delle valide scuse da porgermi! » Ma la cercò, invano, dappertutto; Federica era scomparsa.

L'indomani volle incontrarla ad ogni costo: ella gli si avvicinò sorridente; senonché l'aspetto di Riccardo la agghiacciò; e:

— Che avete? » gli chiese con voce alterata.

Riccardo credendo scoprire nel turbamento di Federica il segnale di una coscienza inquieta:

— Nulla! — rispose a lei seccamente.

Federica lo guardò stupefatta.

Dopo alcune oziose ricerche sulla salute dei suoi:

— Ieri mi sembrò vedervi sulla piazza del Teatro alle otto circa, egli riprese; venivate dalla parte del sobborgo ed avevate uno sciallo azzurro, che mi riuscì affatto nuovo.

— Non era io certamente, rispose Federica arrossendo; son rimasta in casa tutta la sera.

Una terribile tristezza invase il



Piazza del Vecchio Castello a Stoccarda.

cuore di Riccardo; suo zio, in tal guisa, aveva ragione. Occhi si puri, labbra si dolci conoscevano, adunque, la menzogna e la corruzione!... Non seppe che altro dire; onde s'accommiatò da Federica, lasciandola attonita nel mezzo del sentiero.

Ritornato Riccardo nella sua stanza, prese i fiori ed il nastro, da lui sì spesso baciati, ed accendendo un gran fuoco ve li gettò entro.

I fiori crepitarono come un fascio di erbe secche, ed il nastro bruciava lentamente, contorcendosi in mille modi. Riccardo lo spinse nel mezzo del braciere; soltanto allora ei si avvide d'aver gli occhi pieni di lagrime.

« Oh! lo stolto che sono! mormorò sforzandosi a ridere; non si rinnova ciò ogni giorno? »

Ma il riso moriva ben presto sulle sue labbra, né poteva trattenersi dal

piangere. Però [nulla gli era stato ancora promesso, egli adunque nulla perdeva; se non che i ragionamenti avevano fatalmente poca influenza sul suo dolore.

Durante il pranzo si trasse un profondo sospiro, e raccogliendo tutto il suo coraggio:

— Voi non avevate torto, zio mio, diss'egli.

— Ah! esclamò il vecchio filosofo, vi è qualche novità?

Riccardo gli narrò tutto l'accaduto. Finché egli parlava, lo zio andava sorseggiando nel suo bicchiere colla compiacenza di chi, per un qualsiasi avvenimento, sente riconosciute giuste le proprie induzioni, sia pure a scapito altrui.

— E potevi pensare che una vecchia volpe, come me, venisse ingannata! esclamò il signor Saint-Estève.... via! vedrai in breve che non

vi è la sola Federica a Gévennot... Io voglio che tu mi dia, per lo meno, una mezza dozzina di nipotini. »

Il signor Saint-Estève pareva estatico; Riccardo, colla testa fra le palme, conservava il più profondo silenzio: la prospettiva d'un tale avvenire, con una famiglia ed una frotta di piccole marmotte, rallegravalo ben poco. In ogni caso si confortava all'idea che non lo si avrebbe ammogliato senza il suo consenso, e da questo lato egli era tranquillo. Lo zio continuava a bere; finita la bottiglia, egli incominciò a cantare un'aria satirica, picchiando del coltello sui bicchieri.

— Canta, or che sei in quiescenza, diss'egli tra un versetto e l'altro; devi convincerti che v'è poi del buono nella vita.

(Continua).

L' ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

	Anno	Sem.
Regno d'Italia	L. 5 60	S. —
Svizzera	7 —	3 50
Austria, Francia, Germania	8 —	4 —
Egitto, Inghilterra, Spagna	12 —	6 —

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale. Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino N. 11.
Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi alle Stabilimenti dell'editore E. Treves, Milano. Inasione Cent. 50 per linea o spazio di linea.
I manoscritti devono essere affrancati, e non si restituiscono. La Direzione li ritiene presso di sé per propria garanzia.

IL MONUMENTO DI PALESTRO

Diamo oggi il disegno di questo monumento, inauguratosi il 31 maggio 1868, per eternare la memorabile battaglia avvenuta il 31 maggio 1859. Memorabile davvero, perchè la battaglia di Palestro decise della sorte della campagna del 1859 e della liberazione dell'Italia.

Palestro è un piccolo borgo della Lomellina, sulla sponda sinistra della Sesia, nel mandamento di Robbio, provincia di Pavia, popolato di circa 2200 abitanti, gente laboriosa ed onesta. Le loro relazioni commerciali sono principalmente con Novara e Vercelli, distando 9 miglia dalla prima, e cinque dalla seconda. In Palestro appaiono le rovine d'un antico castello feudale, e pregevoli affreschi, un po' guasti dal tempo, adornano la facciata della Chiesa parrocchiale dedicata a S. Martino.

Palestro è nome non nuovo nella storia degli ecidii di guerra. — Quando nel 1614 e Francia e Spagna, e Venezia e Toscana, e Imperatore e Papa, tutti eransi levati contro Carlo Emanuele I duca di Savoia nella guerra intrapresa per l'acquisto del Monferrato, Palestro fu tutto incendiato e illuminò colle sue fiamme la vendetta che il terribile Duca volle fare di

un altro incendio dato al paese di Caresana, dal Marchese d'Inoyosa (una specie di Giulay) che allora era Governatore di Milano, e che, avendo ricevuto dalla Corte di Madrid l'ordine d'invadere il Pie-

tenza di Spagna, ed uscir vincitore dalla disuguale tenzone. Ma più che nei vetusti fatti, Palestro andrà famoso nella nostra storia per le due battaglie, che, combattutesi il 30 e 31 di maggio 1859 dalle armi alleate di Piemonte e di Francia contro gli eserciti dell'Austria, inaugurarono trionfalmente la guerra della indipendenza italiana.

Son noti i due superbi proclami che dal Torrione presso a Vinzaglio indirizzava alle truppe il Re Vittorio Emanuele, che alla testa di esse aveva assaltate le formidabili posizioni tenute in quei dintorni e difese accanitamente dagli Austriaci, i quali tendevano ad impedire la congiunzione delle truppe piemontesi con quelle del maresciallo Can-

robert. Micidiale, tremenda era stata la zuffa, segnata alla Breda, cascina a pochi passi da Palestro, sull'erive del gran Canale (roggione) di Sartirana, dove gli Austriaci piegando in ritirata ed inseguiti dai vincitori, tra

il fischiare della moschetteria e il fulminar dei cannoni, fuggendo a grossi drappelli, nè avendo che il varco d'un angusto ponte, cavalli e cavalieri, gli uni sugli altri precipitavano sommersi dentro il Canale che in breve ora veniva colmato di strage, spettacolo insieme di compassione e di orrore! — Nè qui si



Il monumento di Palestro, inaugurato a Palestro il 31 maggio 1868.

dimentichi l'insigne parte che in questo fatto ebbero gli Zuavi comandati dal loro colonnello Coabron che lo stesso giorno del combattimento era nominato generale dell'imperatore Napoleone, nomina alla quale aveva fatto plauso tutta l'armata. Rastera pur popolare il nome di *caporale dei zuavi*, che vi guadagnò il Re Vittorio.

Il Monumento, lavoro dello scultore milanese Bellora, raffigura un Soldato di fanteria che carica alla baionetta. — L'insieme dell'azione e l'espressione non indicano un primo assalto, esse caratterizzano un ultimo sforzo per occupare rapidamente la posizione che il nemico benché vinto, esita ancora di abbandonare.

Il terreno poi tutto sparso di guerreschi arnesi con sopra l'Aquila bicipite, testimoniano la lunga lotta fra i vincitori ed i vinti.

BRANI SCELTI

LA BATTAGLIA DI PALESTRO.

A complemento del nostro cenno sul monumento di Palestro, diamo la descrizione che di questa battaglia fa Leopoldo Marengo nel suo idillio campestre *Celeste*. È un bersagliere che tornato al suo villaggio narra a suoi amici come avvenne il fatto.

Eccola:

Ferdinando.

Era il mattino.

Al di qua della Sesia, in terra stesi
E col cielo per tenda, si dormiva,
Figuratevi, un sonno più tranquillo
Che non si dorme sopra un buon fenile.
All'improvviso... battono i tamburi,
Squillan le trombe. « All'armi! all'armi » in piedi
In men che io non lo dico, eccoci pronti!
« Sono i croati » « no, son gli ungaresi... »
Grida l'un, grida l'altro e poi via come il lampo
A veder se croati od ungaresi...
Più vicino, men facile è sbagliarsi.
D'ambo le parti della Sesia tuona,
Che par casa del diavolo, il cannone!
Scoppiano bombe... fischiano le palle,
E cadon spesse come la gragnuola,
Proprio di quella che il Signor ci manda.
Chi un braccio perde, e chi perde la testa...
Questi una gamba e quegli tutte e due...
Gridano tutti « Avanti! » — anco i feriti.
Brigida.
Oh! che orrore! che orrore!

Papà Gregorio.

O presto o tardi già non la si scappa
La Befana. Val meglio in una palla
Scontrarsi, e in campo, e zuffate, in un amen,
Che in un lento catarro o so to ai ferri
D'un babbeo di curus-co, nel letto.

Ferdinando.

Avanti dunque!... Col facil levato
Sopra la testa, nella Sesia a guado
Per toccar l'altra sponda. In questa, a passo
Di corsa, i zuavi nella Sesia anch'essi!
Bravi soldati!... E allora a chi più corre,
A chi più presto arriva... Anche Vittorio,
V'entra anche lui col solo cavallo, e grida:
« Bersaglieri!... su... su... alla baionetta! »
La sponda è guadagnata... A destra, a manca,
Or di punta, or di calcio, or di traverso,
Memorati più colpi, che pareva venuto
A quel bruto tedesco il fiammone.
Già disperati votano le spalle...
Noi dietro e danti! fu dentro le vie
Di Palestro!... Dai tetti e dai balconi
Ci tempestano, e noi... su per le scale!
A corpo a corpo e coi pugnali e coi denti!
Era una mischia sanguinosa... orrenda...
Ma finalmente la vittoria è nostra.

LEOPOLDO MARENGO.

SCIENZA POPOLARE

JERIED OGGI.

(Cont. e fine vedi N. 7.)

C'ò detto il vecchio mi guardò trionfante, credendo di avermi sconfitto.

— Mi duole infinitamente, ma anche questa volta voi avete torto.

— Come?

— Scurio, torto marcio. — Vedete queste due righe? Ebbene, esse saranno al loro indirizzo al più tardi fra un'ora.

— Fra un'ora? — In verità non capisco più niente. Per carità spiegatevi o io perdo la testa.

— Queste parole saranno trasmesse a Milano da un fattorino che si chiama elettricità.

— E come?

— Per mezzo del telegrafo.

— Del telegrafo? Ah! Ho capito; a' miei tempi si parlava infatti del modo di trasmettere a grandi distanze dei segnali, degli ordini, ecc., e mi pare che chiamassero ciò telegrafo. Oh! so che cosa è: dei pali con delle ali che si muovono secondo un dato sistema, e i cui movimenti sono ripetuti da altri ordigni simili posti più lungi. Ma ora siamo di notte e notte buia, come diavolo si vedranno i segnali.

— Decisamente questa sera siete condannato a non indovinarne una — Perché?

— Perché del telegrafo del quale parlate non se ne ha quasi più l'idea. — Oggi abbiamo delle piccole macchine che ci scrivono con dei punti e delle linee il dispaccio che vien trasmesso; ed ecco come. È stabilita una corrente elettrica tra una stazione e l'altra, che sono unite per mezzo di fili metallici, i quali servono di conduttori dell'elettricità. — L'impiegato al quale io darò il mio dispaccio da trasmettere a Milano, stabilirà tra qui e Milano la corrente elettrica, la quale alla stazione d'arrivo agisce su una leva di metallo munita all'estremità d'una punta d'acciaio, che fa le veci di matita.

Questa punta si fissa su una striscia di carta che si svolge da un cilindro, e vi traccia delle linee che variano in lunghezza, a seconda della durata della corrente elettrica. Interrotta questa, la leva si abbassa, e con essa la punta, cosicché non tocca più la carta. — A queste linee più o meno brevi furono date corrispondenti lettere dell'alfabeto; p. e. una linea breve ed una lunga significa A; una linea lunga e tre brevi indica B, ecc., e così fino alla Z. — L'impiegato man mano che la carta si volge, legge e trascrive il dispaccio. Ecco il gran mistero.

— Davvero ch'io rimango di sasso; ma ditemi un poco queste due invenzioni — vapore e telegrafo — hanno dovuto sconvolgere il mondo.

— Sì, lo hanno di fatti sconvolto; ma bensì nel senso d'una rivoluzione benefica umanitaria. Il globo con questi due agenti, non ha più quelle proporzioni colossali che aveva agli occhi dei nostri avi; con uno l'uomo varia distanze immense in breve, col l'altro il pensiero, la parola, l'idea, si trasmette da un polo all'altro; il fratello del vecchio manda il saluto al fratello del nuovo mondo. Nessun popolo è straniero all'altro: tutti si conoscono, si affratellano.

— Davvero che mi pare quasi impossibile quanto voi dite.

— Ma, ditemi di grazia; chi siete e di dove uscite voi che ignorate ciò che oggi tutti sanno?

— Che c'importa il saperlo? — Partite, divertitevi e non pensate a me.

— Avete ragione; l'ora è tarda e bisogna ch'io parta. Ma via, per debito di cortesia svelatemi l'essenziale.

— Indovinatelo; dalle mie domande dovrete già averlo scoperto.

— Non vi capisco.

— Addio; non mi è più permesso di trattenermi; devo tornare da dove venni, cioè nelle mani del tempo. Cominciavo nuovamente a sudar freddo.

— Ma infine...

— Infine venni qui trascinato dal mio istinto di far del bene, di dar consigli alla gioventù, credendo di trovare il mondo quale l'ho lasciato — M'ingannai.

— V'ingannaste?

— Sì, m'ingannai. — Trovo che il mondo ha progredito a passi di gigante nella via del progresso; trovo che l'uomo ha saputo soggiogare ai suoi voleri la natura; la giovane età ha vinto la vecchia.

— Perché ha saputo evitare gli errori commessi e schiarire, impossessarsi delle verità intravedute dall'età passata.

— È vero, sì; ma qual differenza tra ieri ed oggi.

Queste parole furono per me come un raggio di luce; quel vecchio vestito all'antica, quelle domande su cose conosciutissime mi furono spiegate dal confronto tra le due età. Mentre mi precipitavo verso il vegliardo per dirgli: Voi dunque rappresentate l'età passata? Voi siete i ieri?... provai un'acuta sensazione di freddo. Mi scossi... mi svegliai.

Tutto ciò non era stato che un sogno; ma avevo sognato il vero. Difatti, chi vorrà negare la grande differenza tra ieri ed oggi? Tra l'epoca in cui abbisognavano delle settimane per sapere ciò che accadeva nei paesi lontani, e oggi che si conoscono i discorsi che si fanno a mille miglia di distanza man mano che essi sono pronunciati?

A. CECCHI.

PAESI E COSTUMI

IL PRESIDENTE.

DELLA CAMERA DEI COMUNI.

Avendo dato in altro numero colla *Storia del Parlamento* il ritratto del Presidente della Camera dei Comuni e il sedile della carrozza dell'oratore, diamo oggi il disegno della sua vettura che fa parte del cerimoniale delle sue funzioni, non che alcuni cenni sugli speciali suoi uffici.

Che cos'è veramente questo alto dignitario inglese? Quali sono le sue funzioni, i suoi diritti, i suoi privilegi? Sono domande che si fanno ogni volta che un nuovo parlamento si istituisce ed ha luogo la rielezione del Presidente, è una questione alla quale ci studieremo di rispondere brevemente.

Per l'elezione, ecco come si procede: il lord cancelliere, nella sua qualità di uno dei commissari per l'apertura del Parlamento, fa chiamare alla sbarra della Camera alta, la Camera dei Comuni, da un usciere dalla verga nera. Un numero qualunque di deputati condotti dal segretario della Camera dei Comuni si presenta, e riceve in nome della corona l'ordine di procedere all'elezione di uno speaker, (che letteralmente significa oratore, ma che corrisponde al nostro presidente), la quale elezione è sottomessa, per la forma, al beneplacito della Corona. I membri della Camera bassa ritornano nella sala delle loro deliberazioni, e la scelta dello speaker è proposta da uno dei membri, indirizzandosi al segretario dei Comuni, e appoggiata da un secondo membro. L'autore e il difensore della mozione sono designati dal segretario, non ad alta voce, e per nome, ma per un solo gesto di questi.

Quando la mozione è stata adottata, il nuovo speaker è condotto al suo seggio ufficiale dal membro che lo ha proposto e da quello che ha appoggiato la proposta: e finché egli non sia seduto, tutti i membri della Camera restano in piedi. Lo speaker pronunzia in piedi alcune parole di ringraziamento; una volta seduto, rinnova il piccolo suo complimento, e la sua installazione è definitiva.

Il dì seguente, egli si presenta in abito di corte, e dopo una nuova intimazione dell'usciera dalla verga nera, conduce i *commoners* (membri della Camera dei Comuni) alla sbarra dei Lordi, informa i Lordi commissari che i fedeli Comuni di Sua Maestà, nell'esercizio dei loro diritti e privi egli incontestabili, hanno proceduto alla scelta di uno speaker, che la scelta è caduta su quegli che parla e che questi sollecita la graziosissima approvazione di Sua Maestà; questa gli vien data per l'intermedio del lord cancelliere. Lo speaker ringrazia, sollecitando l'indulgenza di Sua Maestà, e prendendo

sopra di sé la responsabilità degli errori che potessero condurre una cattiva direzione dei dibattimenti parlamentari, e reclamando per i Comuni i loro antichi privilegi: « principalmente la immunità dell'imprigionamento a favore dei *Commoners* e loro servitori, la immunità della parola nelle discussioni, il libero accesso presso Sua Maestà in ogni occasione opportuna ». Lo speaker ritorna ai comuni, rende conto di ciò che è avvenuto, e comincia allora l'esercizio ufficiale dei doveri della sua carica.

Tutto questo formalismo è offensivo per la dignità dei Comuni, ma nessuno vi bada. Nel fatto, i Comuni sono il vero potere dirigente, e i Lordi vengono dopo, e molto dopo. Gli inglesi, da gente pratica, s'inclinano volentieri davanti l'ombra soddisfattissimi di possedere la preda.

L'ufficio dello speaker è, a quanto pare, tanto antico quanto lo stabilimento dei Comuni, e in quell'epoca il nome s'affaceva benissimo con l'impiego: egli limitavasi quasi esclusivamente ad essere il « porta-parola » dei Comuni. Benché questa attribuzione abbia cessato di essere esclusiva ed anche dominante, lo speaker è ancora oggidì incaricato di leggere al sovrano le petizioni e gli indirizzi dei Comuni: se la Camera chiama qualcuno alla sua sbarra, è lui che ordina un'incarcerazione... è allo speaker che incumbe di dirigere e l'istruzione e i dibattimenti; egli rappresenta la Camera quando si tratta di volgere una riprensione o di complimentare un distinto personaggio o di indirizzare i ringraziamenti della nazione ad un generale vittorioso; egli decreta i *warrants* (garanzie) in caso di violazione di privilegi; è sopra tutto incaricato di sorvegliare la redazione dei *Bills* (progetto di legge) di interesse privato, ed è questa la parte la più faticosa delle sue funzioni; egli sorveglia gli ufficiali della Camera; ma non li sceglie, è questo l'incarico del segretario; alle ore quattro pronunzia l'aggiornamento della Camera, se non vi sono quaranta membri presenti: se vi è divisione, indica egli stesso gli scrutatori al voto; non può prender parte ai dibattimenti, salvochè nei Comitati.

Come presidente, i suoi doveri ed i suoi diritti sono all'incirca quelli dei presidenti di tutte le assemblee deliberative delle nazioni libere. Quando la proroga del Parlamento deve essere pronunziata, è uso che lo speaker legga al sovrano nella sua sala degli archivi un indirizzo ricapitolativo dei lavori della sessione. Lo speaker chiama all'ordine pronunziando il nome del deputato che lo infrange: questa designazione è sempre seguita dalla censura della Camera.

Se, dopo la divisione, (che corrisponde al nostro voto per appello nominale) vi è da ognuna delle parti

parità di voto, lo speaker può, in quest'unica circostanza, essere ammesso a votare, e il suo voto decide della maggioranza.

In casi estremi, lo speaker può ordinare a tale o tal altro membro di recarsi in prigione sinché la Camera abbia deciso sulla sua sorte.

In generale nessun affare può essere trattato in assenza dello speaker: si cita come una eccezione, che per altro è assai caratteristica dell'ammirabile sollecitudine degli Inglesi per la libertà individuale, l'ordine di liberazione di un prigioniero, dato dai Comuni nel 1606, in assenza dello speaker, trattenuto a casa da malattia.

Lo Speaker non è pagato ma a titolo d'indennità d'alloggio riceve 6,000 lire sterline. Le sue funzioni durano sino alla dissoluzione del Parlamento. Egli è membro del Consiglio privato, e nelle cerimonie di corte, ha il passo dietro i baroni. Ordinariamente quando lascia la sua carica egli è elevato alla dignità di pari e gratificato di una pensione di 4,000 lire sterline reversibili al suo erede.

Abbiamo parlato nel principio di quest'articolo della carrozza dello speaker e come questa carrozza ha una parte importante nelle funzioni di questo dignitario parlamentare, e che è degna di osservazione per essere ancora uno di quei vecchissimi usi di cui parlavamo testé, rimasti in vigore malgrado la loro vetustà. Noi ne daremo una brevissima descrizione per illustrare le immagini della medesima che riproduciamo in questo numero.

Siccome lo speaker in ogni solenne cerimonia, in ogni piccola funzione occupa sempre uno dei posti serbati ai più eminenti magistrati del paese, egli nel recarvisi adopera un son tuoso e splendido cocchio, che si chiama *Speaker's State coach*, ovvero, la carrozza di Stato dello speaker. È questa una carrozza adobbata con molto lusso, foderata nell'interno di velluto cremisi di tinta oscura e semplicemente elegante, e adornata al di fuori di sculture e di magnifici intagli che rappresentano figure simboliche di vario genere, eseguite con stupenda finezza di lavoro. Nell'interno della carrozza vi sono due sedili da ciascun lato ed uno nel mezzo, nel quale siede lo speaker; rimpetto a lui sta il suo cappellano, ed alle spalle due mazzieri, uno dei quali porta la verga del comando, e l'altro la spada. È voce universale in Inghilterra che l'attuale carrozza di Stato del Presidente della Camera dei Comuni fosse stata altre volte adoperata dal Protettore Oliverio Cromwell; secondo un'opinione però più plausibile e più probabile, essa è di data più vicina, e rimonta appena ai tempi di Guglielmo III. Lo speaker non l'adopera se non nelle solenni circostanze, e nell'attraversare le vie di Londra il



Carrozza di stato dello *speaker* (presidente) della Camera dei Comuni.

popolo inglese gli è largo di ogni sorta di plauso e di feste, e sembra contemplare in lui con patrio compiacimento il supremo rappresentante di quel Parlamento il quale, come dice con perdonabile orgoglio nazionale lo storico Hallam, è quasi il cuore che dà impulso ai battiti dei polsi dell'Europa.

GLI ARRESTI FATTI A PARIGI.

Diamo oggi fra le incisioni un'episodio della guerra civile di Parigi, disegnato dal vero. Non occorrono commenti, perchè tutti i giornali sono pieni delle gesta del governo demagogico, che speriamo abbia cessato d'esistere all'ora che uscirà questo numero. Uno degli atti più indegni di quella rivolta fu la leva forzata. Dagli insorti volontari che obbligano altri cittadini ad essere insorti per forza: è tale una enormità che forse non s'incontrò ancora nelle guerre civili.

FEDERICA

RACCONTO

DI

AMEDEO ACHARD.

(Continuazione vedi N. 7).

Riccardo prese un bicchiere e cantò, ma aveva la morte nell'anima.

L'indomani vennero ad avvertirlo che suo zio lo attendeva giù nello studio. Discese e lo ritrovò che camminava, fremente, per lungo e per largo, coi capelli scompolti.

— I bianchi saran sempre bianchi! esclamò il signor Saint-Estève appena vide da lungi suo nipote. In conclusione siamo stati rifiutati secamente, tu ed io.... Io non sono nobile e tu non sei nobile! Peraltro noi abbiamo fatto l'89 ed il 93, perdio!... Ah! questo a loro non basta... Ma ti garantisco che torneremo da capo, che io ci porrò le mani, e che s'inculcherà loro il principio dell'uguaglianza, se non vorranno perdere l'ultimo capello dell'ultima lor testa!

Riccardo respirò.

— Su via, zio mio, diss'egli; chi m'avete sciolto a fidanzata?

— La figlia d'una contessa, nemmeno parlarne!... Io volevo stuzzicare i de Rieux, che sono soltanto baroni, ed eccoci respinti da gente, che non ha di che ristaurare un vecchio castello diroccato.... Ne ho atterrato moltissimi altri, io.... Eh! ci giungerò ad atterrare anche cotesto!

Nel frattempo entrò un fittajuolo recando sul braccio un bel sacco di scudi; esso indossava una tunica di tala, ed aveva un vecchio cappellaccio sulla testa.

— Salute, diss'egli; vi porto il resto del mio fitto.

Indi versato il contenuto del sacco su un tavolo, si pose a contare

i rotoli. Quando il tutto fu bene all'ordine:

— C'è il suo giusto, ecco, — riprese.

Il signor Saint-Estève, ch'era munito d'un bastone, fece volare al soffitto, con un colpo secco, il capello del dabbenn'uomo esclamando:

— Ed ecco per insegnarti ad usar rispetto dinanzi al tuo padrone!

Partito il fittajuolo col suo capello fra mano, lo zio mescolò il denaro coll'estremità del bastone:

— Quà, diss'egli a Riccardo, prendi queste monete e va un poco a girare il mondo.... Tu non hai più nulla da fare a Gèvennol... Guarda soprattutto di non risparmiare un centesimo. La contessa, che non ha voluto saperne di noi, vedrà così che nessuno conosce il fondo della mia borsa, e lei beata se potrà soffocare la stizza!

A Riccardo parve buono il consiglio e partì. Egli non conosceva l'Italia: andò a visitarla. Di fronte alle attrattive dei luoghi e delle memorie la sua tristezza si andava scemando; ei pensava ancora a Federica, ma con minore cordoglio. Avrebbe voluto saperla felice, ma non ardiva chiederne nuova al signor Saint-Estève, per tema d'aver in iscambio delle beffe. Lo zio non gli parlava d'altro che degli aristocratici di Gèvennol, ed era per maledirli.

« Va ancora, gli diceva, va diritto dinanzi a te, e fa saltare i miei scudi! Mi son posto in capo di guadagnarne degli altri alle spalle dei marchesi del vicinato, ai quali rimangono ancora delle vecchie torricelle e dei palazzi cadenti. Io voglio abatterli fino alle ultime pietre, e tu ne mangerai il prodotto colle ballerine.

Riccardo seguiva per metà i consigli di suo zio: vedeva molti paesi, ma trascurava, forse, le ballerine.

La morte del giacobino ricondusse Riccardo a Gèvennol. Ei vi ritornò pella via più breve. Al suo arrivo seppe d'essere rimasto erede universale: lo zio gli aveva lasciato tutto per ricompensarlo della sua sommissione.

Una fortuna si considerevole imbarazzava Riccardo: conchi l'avrebbe egli divisa?... La memoria di Federica venne subito ad attraversargli la mente. Erano ormai trascorsi due anni dacchè non la si vedeva più nei giardini che confinavano colle sue finestre; questi egli apparvero ora brutti di volgare aspetto, quantunque il rosajo, si spesse sfrondato, avesse rifiutato a meraviglia. Egli abbandonò la sua casa per non vedere più oltre quei sentieri e quei viottoli, pei quali, un tempo, andava così sovente vagando.

Un sentimento indefinibile non poté più trattenerlo dall'interrogare qualcuno sulla famiglia van Ercken; seppe pertanto che il padre e la madre eran morti, l'un dopo l'altro, nello spazio di un mese; che il signor de

Vervorth li aveva preceduti, e che Federica era scomparsa. Si sorrideva pronunciando il di lei nome; ciascuno vedeva in esso un mistero. Riccardo ordinò le sue faccende in brevissimo tempo, e lasciò Gèvennol giurando di non tornarvi mai più.

IV.

Passò qualche tempo. Riccardo viveva a Parigi e di tratto in tratto viaggiava. Spesso gli accadeva di fermarsi improvvisamente sui *boulevards* e di seguire cogli occhi una donna, il cui estro e la grazia non curante gli ricordavano Federica; ma non era dessa! Che cos'era avvenuto di lei? Le avventure, originarie da mille accidenti, e tutti gli strepiti della giovinezza non erano in grado di cancellarla dalla sua memoria. Egli avrebbe dato volentieri qualunque cosa pur d'incontrarla.

Frattanto la sua borsa era in balia di tutti i suoi amici, e il suo tempo di tutti gli eventi. Non si sognava neppure di maritarsi; ciò peraltro non vuol dire che Riccardo amasse ancora Federica, ignorando lui medesimo se l'avesse mai realmente amata. Di mano in mano che i sentimenti vanno immergendosi nel passato, si perde la coscienza del loro valore e della loro verità, e non provando più colla istessa forza le emozioni di un giorno, si arriva per insensibili gradi a domandarsi perfino se hanno esistito. Quello che Riccardo sapeva benissimo si era soltanto che niuna delle relazioni che la sua vita disoccupata gli faceva contrarre, rassomigliava a quella ch'egli aveva stretto con Federica, nè vi trovava più lo stesso piacere.

Infatti le cose che son rimaste incomplete, ricordano sotto certi riguardi quei monumenti, che i furori delle guerre o i colpi del tempo hanno rovesciato; l'impressione che la mente ne conserva è più duratura e più dolce: si attribuiscono a questi edifici mutilati delle bellezze, che forse non avevano, e la loro rovina li circonda di poesia.... All'istesso modo uno si compiace di vestire le passioni, troncate tutto a un tratto nella lor foga, di una felicità e di una grazia, ch'esse non avrebbero avuta per metà, se il destino avesse loro concesso di compiersi.

Quantunque il centro non fosse più lo stesso, quantunque l'orizzonte si fosse allargato, può dirsi che l'esistenza di Riccardo era presso a poco a Parigi quale a Gèvennol. Molti libri, un pianoforte, strumenti d'ogni genere, lunghe ore date al lavoro, passeggiate senza meta ne occupavano tutti i momenti. Le sue ricchezze non lo avevano cambiato; nullameno non bisogna credere ch'ei vivesse da cenobita, poichè il mondo galante era da lui tutt'altro che bandito, mostrando bene di essere giovane.

(Continua.)

VALIGIA DELLA DOMENICA

INTERROGATORIO D'UN INSORTO. — Nei primi di questo mese ebbe luogo a Versailles il seguente interrogatorio che ci piace riferire.

L'imputato tiene il capo basso, ha i capelli arruffati, le mani sporche, il viso nero, trema, ed ha in mano un resto informe di kèpi, mancante del numero di matricola.

— Alzate il capo, — disse uno dei giudici istruttori, — e ditemi il vostro nome e casato.

— Io, — risponde l'insorto, — ho nome Luigi Giorgio Durand.

— Che età avete?

— Ventott'anni.

— Dove siete nato?

— A Pontoise.

— Dove abitavate?

— A Parigi nel sobborgo S. Antonio, N...

— Che mestiere facevate?

— Il calzolaio.

— Voi foste arrestato a Courbevoie il giorno tale?

— Sì signore.

— Eravate armato, e vi trovavate sopra una barricata?

— Vi giuro che non è vero.

— Eppure, il rapporto lo afferma.

— Signore, vi assicuro che il rapporto è inesatto.

— Ma dove eravate quando foste arrestato?

— In una cantina, ove mi era nascosto.

— E perchè vi eravate nascosto?

— Perchè io non volevo far fuoco.

— Benissimo; secondo quanto dite, voi non avreste tirato. Eppure, il rapporto afferma che, quando foste arrestato, il vostro fucile era caldo.

— Ecco, o signore, la verità vera: io scaricai cinque o sei volte il mio fucile, tanto per fare come facevano gli altri, ma vi giuro che tirai sempre per aria. Io non volli ammazzare nè ferire alcuno.

— E perchè siete andato a battervi, se non volevate colpire alcuno?

— Mi vennero a cercare fino a casa, mi comandarono di marciare e bisognò che obbedissi.

— Siete mai stato condannato?

— No, signore, mai ve lo giuro.

— Voi mentite; la vostra fede di specchietto che abbiamo fatto cercare dopo l'interrogatorio sommario ci apprende che foste già condannato a due mesi di prigionia per vagabondaggio, a sei mesi di furto, e via discorrendo.

L'imputato ammutolisce, china il capo, maledice il suo passato che l'ha tradito, ed è ricondotto in carcere.

IL SUICIDIO DI PAOLO NYARY. — Il *Pester-Lloyd* del 21 reca i seguenti particolari sulla luttuosa fine di Paolo Nyary, uno dei capi più eminenti della sinistra, che fu per molti anni vice-comite del Comitato di Pest e deputato

del distretto elettorale di Ratzkeve al Consiglio dell'impero:

« Verso le 10 ant., Paolo Nyary si presentò alla casa Stein nella via Maria-Valeria, e chiese al portinaio l'alloggio d'un signore. Il portinaio lo indirizzò al primo piano della casa dove abita la persona cercata, ma Nyary salì al quarto piano della medesima, e da una finestra del corridoio si gettò nella corte selciata, ove rimase morto sul colpo.

All'annuncio fatto al capitanato civile sullo spaventevole avvenimento, un impiegato s'affrettò di accorrere sul luogo, e venne constatata l'identità di Paolo Nyary. Il cadavere venne trasportato intanto all'ospedale generale per eseguirne la sezione, e ne venne dato annuncio al giudice civile, che ordinò l'intervento giudiziale. Nelle tasche di Nyary si trovarono delle lettere dirette a varie persone, fra le quali anche una al primo vice-comite del Comitato di Pest, signor Lodovico Beüthy, però le lettere scritte dalla mano di Nyary non portano alcuna sottoscrizione. Fra le carte si trovò una lista dei creditori di Nyary ed un prospetto dello stato delle sue sostanze.

Dalle lettere si rileva il motivo dello spaventevole passo, dacchè Nyary presenta le sue condizioni finanziarie come rovinata. Ai suoi possessi, che egli stima a Fiorini 59,000, stanno di fronte i passivi nell'importo di Fiorini 49,000, ed era già nell'impossibilità di soddisfare i suoi creditori. Soltanto una serie di sventure che lo colpirono, lo condussero sull'orlo del precipizio, e giacchè, come dice nelle sue lettere, recò danno anche ai suoi amici, non gli restava altra via di scampo che dar fine violenta alla sua vita.

Progresso. — Le macchine a vapore in esercizio a Milano ascendono attualmente a 74, mentre nel 1850 non se ne contava che 1; nel 1860, 17; nel 1864, 24; nel 1867, 37; per cui soltanto in questi ultimi tre anni il numero delle macchine a vapore si è raddoppiato, e quanto ciò sia di buon augurio per un ulteriore sviluppo ed aumento è facile pensarlo. Nel comune dei Corpi Santi, che conta circa 60,000 abitanti sparsi nei diversi borghi attorno a Milano, le macchine a vapore in attività raggiungono la cifra di 45 circa.

UN SOLDATO MODELLO. — Un soldato doveva introdursi, per ragioni di servizio, nell'alloggio di un ufficiale; si fa alla porta e chiede: « È permesso? » al che l'ufficiale di dentro subito risponde: « Avanti, » ma il soldato non credeva regolare di avanzarsi, e di nuovo domanda: « È permesso? » e l'ufficiale credendo non essersi fatto udire la prima volta, grida più forte: « Avanti, avanti! » Ma credereste che il soldato ancora lì piantato, non si mosse di un passo? Allora l'ufficiale tutto stizzito, s'alza, corre alla porta e spalancandola, domanda: « Che diamine aspettavate voi, una volta che vi ho detto avanti? » ed il soldato senza punto sgomentarsi, rispose: « Aspettava il Marche! »

SCIARADA.

Primo

Una pianta saporita

Secondo

Sono un re... ma senza trono

Intiero

Io fui greco, e per l'ardire

Nota al mondo ancora io sono

Spiegaz. della Sciarada a pag. 51:

Insegna-mento.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 38:

Conobbi gli ardori dell'amore e seppi quanto sanno di fiele.

OSSERVATORIO DEL VESUVIO

La vetta di Crocelle, pel dominare che fa la regione circostante, e per la sua comparativa immunità da qualunque pericolo, è stata scelta per fondarvi un Osservatorio, fabbricato dal re di Napoli collo scopo di agevolare la osservazione e lo studio dei fenomeni vulcanici e dei terremoti. In questo Osservatorio si trova una collezione dei minerali raccolti intorno al Vesuvio, che è mostrata ai visitatori dall'in-

telligente e cortese custode dello stabilimento. L'osservatorio è diretto dal professore Palmieri che studia con molta cura i fenomeni del Vesuvio.

Consigliamo molto caldamente chi abbia intenzione di visitare il Vesuvio, di salire almeno fino all'Osservatorio, siccome si può andarvi senza difficoltà, e la vista che si gode di lassù può dare una migliore idea del complesso del monte, di quello che si possa ottenere forse in qualunque altro punto.

Dall'Osservatorio il sentiero continua lungo la vetta del monte Crocelle, poi scende un tantino, per risalire dolcemente fino al livello dell'Atrio del Cavallo, nel quale si entra avendo alla destra i fianchi scoscesi e scabri del grande cono, e alla sinistra le vette aspre e ruvide del monte Somma. In questo punto la scena ha un aspetto di immensa desolazione. Da ambo i lati ed in faccia non si vede che una bruna e sterile superficie di lava, senza un filo



L'Osservatorio del Vesuvio.

d'erba di qualsiasi sorta di vegetazione, mentre si è cinti da vaste e scure pareti che formano una valle, ben nominata Valle d'inferno, perchè tale è il nome di quella lugubre solitudine.

Belle sono le prospettive che si possono godere dalla vetta e dai fianchi del monte. Su questa vetta l'occhio spazia sopra una cosiffatta distesa di mare e di terra, che per la varietà e pel pittoresco profilo del suo generale disegno, e per la vivacità e splendore di colorito, è tale da non esser forse superata in nes-

suna parte. La curva elegante della linea costale, che dal capo Miseno si estende fino alla base delle vette scoscese che stanno sopra Sorrento, separa le azzurre acque del Mediterraneo dalla ubertosa pianura tutta cospersa di vigneti della Campania. Alla destra vedi la nobile città, colle sue lunghe e bianche braccia stringere in un amplesso il suo delizioso golfo, mentre le rocciose isole di Ischia, di Procida e di Capri, rompono come tante macchiette la azzurra superficie del mare. Alla sinistra e ai piedi, giacciono le rovine di città già ricche

e popolate, le quali, cogli altri avanzi dell'antica grandezza di cui tanto abbonda la classica terra d'Italia, aggiungono un nuovo incanto a questa interessantissima, notevolissima e supremamente bella parte della superficie del nostro globo.

PICCOLA POSTA.

A. F. D. L. Termini-Imerese. Le abbiamo già risposto nel N. 4 del nostro giornale ringraziandola; appena vi sarà un po' di spazio verrà pubblicato.

L' ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

	Anno	Sem.
Regno d'Italia	L. 5 60	3 —
Svizzera	7 —	3 50
Austria, Francia, Germania	8 —	4 —
Egitto, Inghilterra, Spagna	12 —	6 —

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale. Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent 50 per linea e spazio di linea. I manoscritti devono essere affrancati, e non si restituiscono. La Direzione li ritiene presso di sé per propria garanzia.

ILLUSTRI CONTEMPORANEI

IL DOTTOR LIVINGSTONE.

Vi presentiamo il ritratto del Dottor Livingstone, di questo illustre esploratore dell'Africa australe che si credeva morto, non avendosene più notizia, da gran tempo, e che ora in grazia alle notizie comunicate alla Camera dei Comuni, sappiamo che si trovava alcuni giorni sono a Manakoro. Egli stesso trasmise di là le sue notizie al Governo inglese che si affrettò a mandargli quanto gli potesse occorrere, essendo sprovvisto di ogni più necessario arredo.

Dire anche brevemente de' suoi viaggi, sarebbe impresa impossibile; forse un giorno ne daremo qualche cenno, oggi accompagniamo il ritratto con un frammento della sua vita scritto da lui stesso; sarà novella prova di quanto valga un tenace volere.

«... Io nacqui nella Scozia da una famiglia di poveri massai. All'età di dieci anni fui mandato ad una filatura di cotone in qualità di raggruppatore, onde col mio salario aiutare la mia famiglia, e diminuire così i pesi della mia povera madre. Con parte del danaro che

guadagnai nella prima settimana, comprai una piccola grammatica latina, e per molti anni proseguii lo studio del latino con un ardore costante, recandomi per ciò tutti i giorni ad una scuola serale che si faceva dalle otto alle dieci; studiavo quindi col mio dizionario fino a mezzanotte, ed anche più tar-

di, a meno che mia madre non me lo impedisse venendo a togliermi i miei libri. Bisognava ch'io mi trovassi alla filatura la mattina alle sei, e ci restavo fino alle otto di sera senz'altra interruzione che il tempo necessario per la colazione e per pranzo. Di questa maniera studiavo la

che tutti quelli che desideravano istruirsi, lo potevano comodamente. Un gran numero di fanciulli approfittava di questa comodità; ed alcuni dei miei condiscipoli occupano al presente una posizione ben superiore a quella che sembrava dovessero aspettarsi quando venivano alla scuola. Se un sistema simile fosse adottato in tutta l'Inghilterra, sarebbe pel povero un beneficio inapprezzabile.

« In fatto di lettura io divoravo tutto ciò che mi cadeva sotto mano, eccettuato i romanzi; io non amavo le finzioni; ma i libri scientifici e specialmente i viaggi facevano la mia delizia.

« Io continuavo i miei studi nelle ore che passavo alla filatura mettendo il mio libro sul telaio in modo da poter leggere mentre andava in su e in giù per fare la mia bisogna; studiavo così costantemente senza essere disturbato dal rumore delle macchine, ed a questa abitudine devo la facoltà di astrarmi completamente dal rumore che si fa intorno a me e di poter leggere e scrivere a tutto mio agio in mezzo a ragazzi che giuocano, oppure in una riunione di selvaggi che ballano e che urlano. A diciannove anni diventai filatore ed ebbi un telaio da condurre;



Il dottor Livingstone.

maggior parte degli autori classici, ed a sedici anni possedevo meglio di adesso il mio Virgilio ed il mio Orazio. Il nostro professore, che fortunatamente vive ancora, riceveva una parte del suo salario dai proprietari della fabbrica. Era un uomo attento, pieno di dolcezza e di benevolenza, e che si faceva pagare tanto poco,

è questo un lavoro eccessivamente penoso per un giovane magro, le cui membra sono gracili e le articolazioni rilassate; ma ero pagato in relazione alla fatica che sostenevo, e ciò mi pose in grado di passare l'inverno a Glasgow, e continuarvi i miei studi in medicina, nonchè di imparare il greco ed assistere al corso di teologia del

dottore Wardlaw. Non ricevetti mai da nessuno il soccorso d'un centesimo, e col tempo e coi soli miei sforzi avrei messo ad esecuzione il mio progetto di andare in China come medico missionario, se non mi fosse stato consigliato di far parte della Società delle missioni di Londra, che mi si raccomandava sotto il punto di vista che essa è completamente aliena da ogni spirito di setta. « Questa Società, mi veniva assicurato, non manda agli idolatri, nè episcopali, nè presbiteriani, nè indipendenti, ma il Vangelo di Cristo ». Ciò rispondeva perfettamente a quello che doveva essere secondo me una simile istituzione.

« Avendo finito i miei studi di medicina e scelto per soggetto della mia tesi una malattia, la cui diagnosi esigeva l'impiego dello stelo-scopio, mi attirai, senza volerlo, un esame più severo e più prolungato di quello che suole ordinariamente accadere in simili casi. Però ricevetti egualmente il diploma di dottore in medicina e chirurgia; e con una gioia non dissimulata mi sentii glorioso di appartenere ad una professione che più di tutte è rivolta alla pratica della beneficenza, e che con un'energia infaticabile, continua di secolo in secolo a fare nuovi sforzi per diminuire le sofferenze che affliggono l'umanità.

« Io ero quindi in grado di mettere ad esecuzione i miei progetti; ma la guerra per la questione dell'oppio era in tutto il suo furore, e si credette che il momento non fosse favorevole per mandarmi in China. Avevo accarezzata la speranza di aprirmi l'ingresso in quel vasto paese chiuso agli europei, col mezzo dell'arte di guarire; ma siccome non si prevedeva che la pace dovesse essere vicina, e che un'altro campo m'era aperto dai lavori del signor Moffat, il grande missionario dell'Africa australe, i miei pensieri si diressero da questo lato; completai dunque i miei studi teologici in Inghilterra; m'imbarcai nel 1840, e dopo un viaggio che durò tre mesi, approdai alla città del Capo, dove restai pochissimo tempo; dal Capo mi recai alla baia d'Algoa, e mi avanzai nell'interno dell'Africa dove passai i sedici anni che scorsero dal 1840 al 1856, esercitando la medicina e predicando la fede cristiana, senza aver nulla costato agli indigeni.

« Secondo le istruzioni che mi avevano dato i direttori della Società delle missioni di Londra, io dovevo rivolgere la mia attenzione verso il nord, tosto che fossi arrivato a Kuruman o Lattaku, borgata che era a quell'epoca, come è anche al presente, la loro stazione più lontana dal Capo avanzandosi nell'interno. Dopo tre mesi di soggiorno a Kuruman, che è una specie di capoluogo delle missioni del paese, mi andai quindi ad installare in un luogo posto a quindici mi-

glia circa ad Shokuanè, che allora si chiamava Lepelolè (oggi Litubaruba). Una volta colà arrivato, mi separai completamente per sei mesi dalla società degli europei; ed in questo modo acquistai la conoscenza delle abitudini, del modo di vedere, delle leggi e della lingua di questa parte dei Besciuan, che forma la tribù dei Bakueni, conoscenza che mi fu d'un vantaggio incalcolabile nelle relazioni che ebbi dappoi con queste popolazioni ».

Dottor LIVINGSTONE.

IL BARDO FRANCESE.

BALLATA (1).

La cetra al fianco,
La morte in viso,
S'avanza il Franco
Biondo cantor.

Sul labbro ha spento
Quel suo sorriso,
Che fu il tormento
Di molti cor.

Muti gli astanti
Gli stanno attorno;
Nim, ch'egli canti,
Pressa gli fa.

Si teme il canto
Che piacquero un giorno,
Di Gallia il pianto
Muova a pietà.

Ma il Bardo scuote
Le aurate corde,
E meste note
Volano al ciel;

Quindi, sciogliendo
Voce concorde,
Canta fremendo
L'inno fedel:

Bella di luce e zefiri
Sorge la primavera,
Di nuovi fior s'ammantano
La valle e la riviera;
Tutto sorride e palpita
Di giovinezza e amor;
V'ha un sol che sparge lagrime:
Il Franco Trovator!

Ei pur la vede sorgere
La primavera lieta,
Ma avvolta in manto funebre
Qual ciel senza pianeta;
Per lui non v'ha più giubilo,
Non ha profumi il fior;
E sulla terra un esule
Il Franco Trovator!

Dell'Alpe all'aspro valico
Piego la sguardo mesto,
Scorse la patria misera
In preda a duol funesto;
Vide un nemico barbaro
Ardente di furor,
E pianse il patrio accidio
Il Franco Trovator!

(1) Questo canto venne ispirato all'Autore dalla vista di due profughi Parigini, i quali, per sostentare la vita, s'aggrano pel caffè d'Italia cantando sulla chitarra versi francesi.

Ah! dove son le glorie
Del gallico vessillo?
Perchè le trombe echeggiano
Di morte il tetro squillo?
Perchè di Marte i fulmini
Spenser l'antico ardor,
E di ghirolande è vedovo
Il Franco Trovator?

Un dì le vide premere,
Le galliche legioni,
Il suol delle piramidi,
La sabbia de' leoni,
E cingere l'allor;
Oggi le piange esanimi
Il Franco Trovator!

Tutto disparve!... Il gemito
Solo di Gallia ascolti;
Lo meste croci e i tumuli
T'additano i sepolci;
Regnan tremendi in Francia
La morte e lo squallor;
Ne reca il pianto lugubre
Il Franco Trovator!

Ah! voi, cui ride ingenua
La sospirata pace,
Udite il cinto flebile
Di lei che mesta giace!
È vanto d'alma nobile
Un generoso cor...
Pietà vi chiede trepido
Il Franco Trovator!

E quando il fiero turbine
Cessi per Gallia alfine,
Salito il bianco culmine
Delle sue vette alpine,
Alla gentile Italia
Volgendo il guardo allor,
Sciorrà festivo cantico
Il Franco Trovator!

Del plettro l'onda
Si perde, e spira
La gemebonda
Franca canzon:

Ma l'eco mesta
Che ancor sospira,
Per l'aura desta
Dolente suon.

Un ciglio asciutto
Si cerca invano,
Dolore e lutto
Ne' visi sta;

E la mercede,
Che a stesa mano
Il Bardo chiede,
Confin non ha!...

Ah! che nel duro
Sentier d'esiglio,
Con piè sicuro
Cammini ognor;

Ch'ei trovi sempre
Bagnato un ciglio,
Di nobil tempra
Pietoso un cor!

Reggio 19 Aprile 1871.

DOMENICO PANIZZI.

L' OPERAIO.

L'uomo che fatica, e che
sa e può faticare, è l'uomo
libero.

SCIALOJA.

Lavorare è vivere. L'uomo, la famiglia e la società si sviluppano, si conservano e progrediscono mediante il lavoro. I popoli pigri inoperosi cadono ben presto nella miseria, e sono costretti a mendicare dalle nazioni più attive e culte i mezzi di sussistenza. Dio, dice saggiamente Turgot, nel circondare di bisogni la umana vita, ha reso necessario il lavoro, ha fatto del diritto di lavorare la proprietà di ogni uomo, la prima, la più sacra di tutte le proprietà.

Il lavoro, mettendo in moto l'uomo e la società, aumenta le produzioni, estende i commerci, migliora le industrie, soddisfa i bisogni, avvicina i popoli, accresce le invenzioni, raffina i costumi, conserva la salute, combatte il vizio, forma la ricchezza e mantiene la indipendenza e la libertà.

Due cose rendono più facilmente schiavi i popoli, la ignoranza e l'ozio, quella degrada lo spirito, questo avvilisce il corpo. E a dir vero non è la ignoranza che alimenta nella coscienza del popolo gli errori e i pregiudizi? Non è l'ozio che spegne nel cuore dell'uomo la fede, la morale, la virtù e l'affetto alla famiglia, alla libertà ed al lavoro? La ignoranza, avvisa Paolotti, è la peggiore delle povertà; (1) l'ozio, diceva Licurgo agli Spartani, è cagione di servitù e di abiettezza, mentre l'amore al lavoro conduce alla libertà ed alla gloria.

Se il fine di un buon governo è quello di conservare scrupolosamente l'ordine pubblico e di tutelare i diritti e gli interessi dei privati, il dovere di ogni uomo è di combattere, a tempo debito, la ignoranza e l'ozio.

Il lavoro è virtù, perciò qualunque specie di fatica non degrada l'uomo libero. Chi può e non vuole lavorare, chi consuma senza produrre, diminuisce la ricchezza sociale ed aumenta il numero degli oziosi e dei malvagi.

Senza lavoro nulla si compie. Chi pretende, dice l'immortale Franklin, si possa riuscire in alcuna cosa senza lavoro e pazienza è avvelenatore. La fatica, la temperanza e la fiducia in sé formano uomini indipendenti e robusti, i quali soffrono con dignità, vivono onestamente ed accrescono la ricchezza pubblica e privata.

L'operaio vive di lavoro; egli sacrifica se stesso all'arte, alla famiglia ed alla società. E dalla lurida officina che escono le più utili macchine e le più belle invenzioni, le

(1) Pensieri sull'Agricoltura.

quali migliorano l'agricoltura e le industrie ed aumentano gli agi della vita. L'operaio che lavora assiduamente è ricco; poichè, come avvisa Davenant, ricco è l'uomo diligente che sa fare buon uso del tempo, il capitale della natura. Però la società deve ricompensare equamente il lavoro dell'operaio. E d'uopo che il salario o il compenso sia proporzionato al suo lavoro ed ai suoi legittimi bisogni. L'operaio onesto e vigoroso, dice saviamente Dussard, riceve con grande ripugnanza il pane della elemosina; egli vuole prodotti ed una giusta mercede (1).

Quando l'artigiano è virtuoso forma la felicità della famiglia, imperocchè dove regna la virtù ivi è amore, ordine e pace. E per vero dire la casa dell'operaio onesto e intelligente è un santuario di affetti nobili e di gioie purissime. Guardate! I figli crescono buoni, laboriosi ed amanti della religione e della patria, la moglie corrisponde teneramente alle cure ed all'affetto del marito; i guadagni del lavoro non sono sprecati inutilmente, ma posti in serbo per usarne al bisogno; non si fanno debiti, nè cose vergognose, si vive senza rimorsi schivando la miseria e il delitto.

Se l'operaio, dimentico della sua dignità e dei suoi doveri verso la famiglia, la società e Dio, si lascia vincere dal vizio, la pace domestica è distrutta. Egli allora abbandona il lavoro, perde il credito e la pubblica stima, consuma la vita e trascina nella miseria la famiglia.

Il vero operaio deve abborrire le bettole, i giuochi e i tumulti di piazza, deve camminare nella via della perfezione ed operare rettamente. Senza la pratica del lavoro, avvisa giustamente Bright, della onestà e del risparmio, l'operaio non si mantiene nella sua posizione sociale.

L'abuso del vino e dei liquori spiritosi, i piaceri del senso, la prodigalità ed altre cattive abitudini generano mali gravissimi all'uomo, e quindi, alle nazioni. Chi vuole liberarsi da questi mali deve distruggere tutte le viziose costumanze e sottoporre il corpo ad un sistema di vita sobrio e regolare.

Invano si grida contro la natura e i governi, la maggior parte dei mali l'uomo se li crea da sé stesso.

Affinchè l'operaio conservi la sanità del corpo, perfezioni il cuore e rischiari la mente tre cose si richiedono: la igiene, la educazione e la istruzione; senza di queste è vano sperare miglioramento individuale e civiltà.

Dio non formò l'uomo per vegetare come le piante, ma per vivere la vita della virtù e della scienza, della libertà e del lavoro.

La istruzione non è un privilegio di pochi, ma un diritto comune. Perciò bisogna che l'operaio s'istru-

(1) Travail et charité.

isca, che si metta a conoscenza dei suoi doveri e dei più sani principii di libertà e di progresso. I buoni libri, le scuole, le biblioteche popolari, le conferenze domenicali, le pubbliche discussioni e le private adunanze sono mezzi bastevoli per illuminare la mente dell'artigiano.

Se più diffusa fosse la istruzione gli Stati vedrebbero diminuire i delitti ed accrescersi la prosperità e la potenza.

Il miglior retaggio che l'operaio possa lasciare ai suoi figli è l'esempio delle sue virtù. E ciò sarebbe di grande giovamento alla famiglia ed alla patria, poichè i figli, seguendo le orme del padre, diventerebbero operai onesti ed attivi, cittadini sobrii ed intelligenti.

F. DOMINICI LONGO.

ABBRUCIAMENTO DELLA GHIGLIOTTINA SULLA PIAZZA VOLTAIRE.

La Comune scimmieggiò molte brutte cose dal governo del Terrore, ed anche dai governi monarchici più reazionari — per esempio la confisca dei beni e la distruzione delle case! Ma almeno non rialzò la ghigliottina. Forse ne aveva la voglia; e per impedirlo, il popolo fin dai primi giorni della rivolta, cioè il 6 aprile, abbruciò pubblicamente e con gran solennità il palco patibolare. La cerimonia, di cui diamo oggi il disegno, ebbe luogo in piazza Voltaire, dinanzi alla statua di questo celebre pensatore.

Il pubblico numeroso che assisteva a questo *auto-da-fé*, era tutto felice come se avesse posto un termine all'omicidio legale e alle condanne capitali; ma la sua gioia era pure troppo ingenua. A messer Guillotin non è forse succeduto messer Chas-sepot?

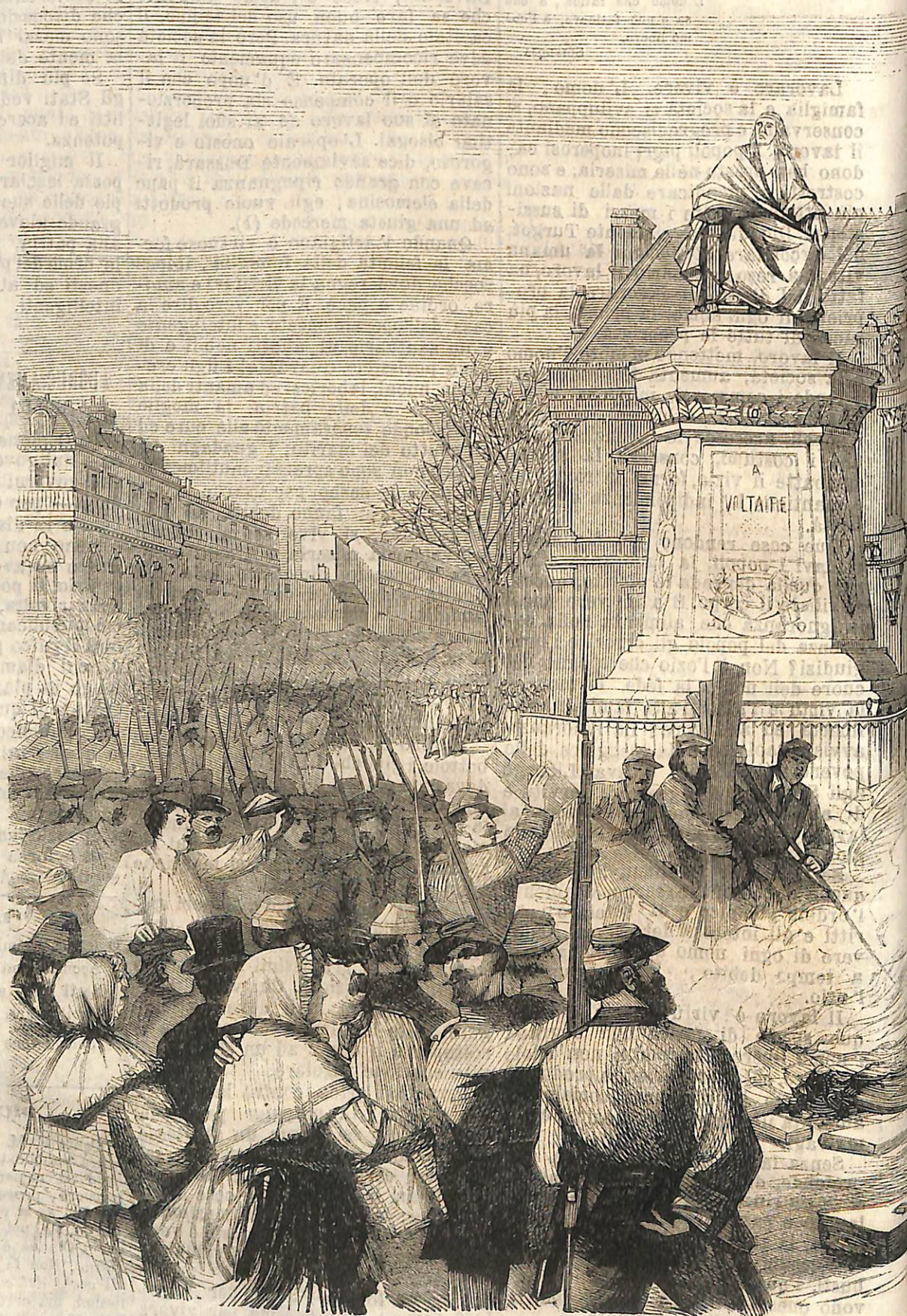
LOGOCRIFO.

O lettore, se mi leggi qual son scritto
Accusata mi fui d'un gran delitto;
Se il terzo apponi agli altri, allora poi
Puoi lodarti e dolerti ancor di noi.

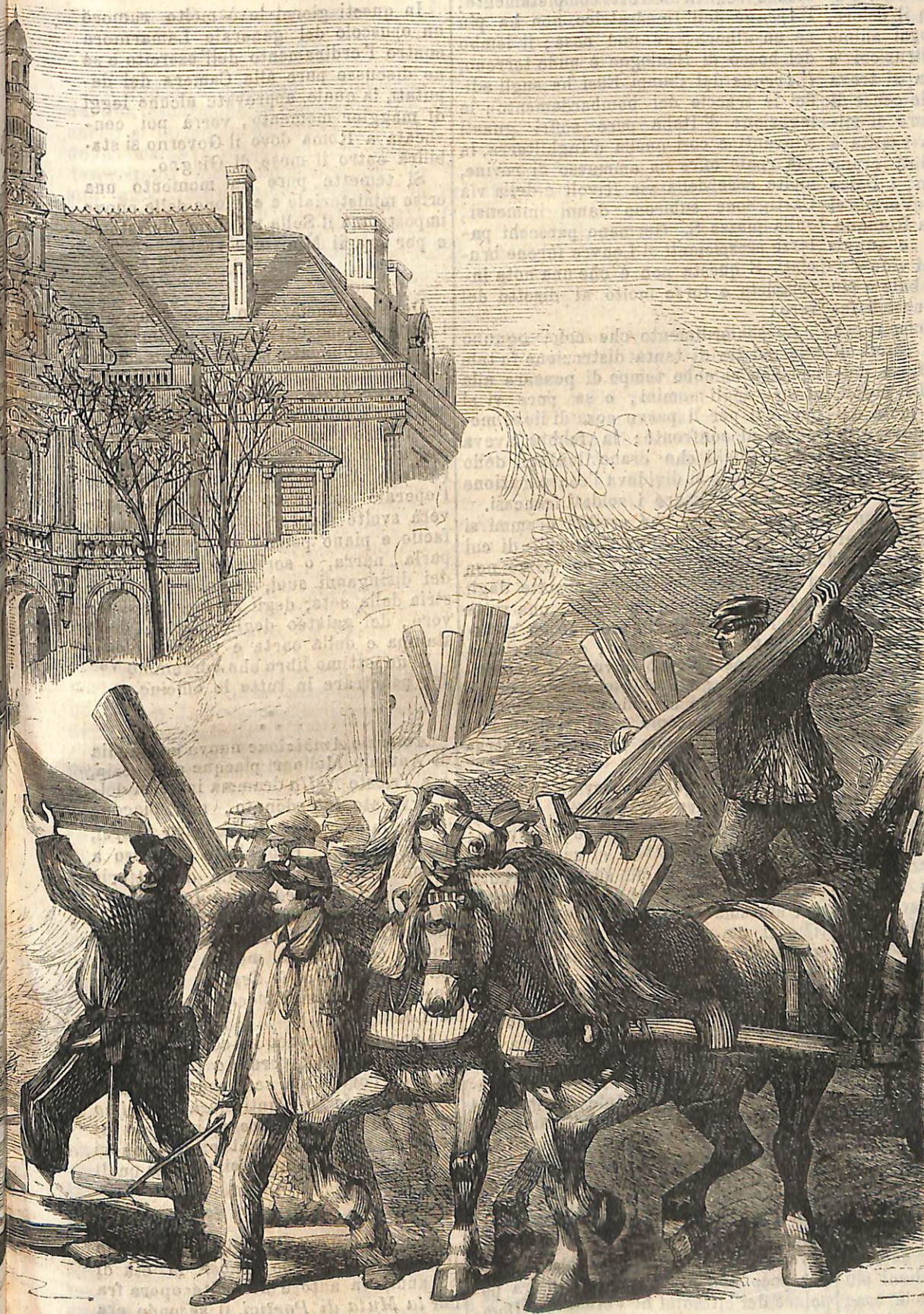
Spiegazione della Sciarada a pag. 65:
Timo-leone.

PICCOLA POSTA.

Conte F. M. Bologna. Grazie; il *Gioglio* verrà pubblicato in seguito, l'altro no. — Studenti rumeni, Pisa. Grati del gentile pensiero, procureremo di soddisfare i loro desideri se si presenterà occasione. — M. G. Udine. No, pel sale, l'altro forse; il prezzo per l'Olanda è di lire 12 l'anno. — E. G. Udine. Non fa per noi. — G. S. Pisa. Quegli occhi del colore dell'onda saranno bellissimi, ma crede lei che interesserebbero i lettori? — T. B. Livorno. Rimandi l'articolo in modo che stia senza la incisione e verrà pubblicato. — E. B. Mortizza. Ci spiace ma i tre suoi ultimi se ritti non fanno per noi. — Lettore di Jesi. Quella incisione non l'abbiamo, presentandosi occasione di poterla soddisfare non ce ne scorderemo. — M. G. Torino. No.



LA GUERRA CIVILE IN FRANCIA. — Abbruciam



della ghigliottina sulla piazza Voltaire.

CRONACA

La mente rifugge dal nuovo, orribile, indescrivibile spettacolo che offre Parigi in questi giorni. È tale il dolore, il raccapriccio che invade ogni animo alle continue notizie di distruzioni e stragi che arrivano, che non si trova più la calma non di cercare le cause di sì funesto effetto, ma neppure di misurarne solo in generale la vastità e l'importanza. I Vandali i Goti erano popoli civilizzati al confronto; i Delescluze, i Pyat, i Grousset, i Vermorel hanno riabilitato Ezzelino da Romano, Federico Barbarossa, Attila e quanti devastatori di città e nazioni vide l'umanità. Nelle sue pagine più buie o più orribilmente splendide per incendi famosi, non se ne trova una che regga al confronto di quella che a parola di fuoco la civilissima plebe parigina, unita a quella più civile degli altri popoli, ha scritta in questa seconda metà del secolo XIX. Compiendo al dovere di cronista io narro alcuni fatti, che tutti mi sarebbe impossibile, e cercherò scegliere quelli di cui si ha una tal quale certezza fra tanta confusione.

Il petrolio fu sparso a larghe mani nei pubblici monumenti, si che vari importantissimi saltarono per aria o bruciarono, e se alcuni furono salvi lo si deve alle truppe di Versailles o alla impotenza, non a mancanza di barbari sentimenti, dei comunisti.

Non vi pare un sogno, se dopo il primo sbalordimento ripetete a voi stessi: le Tuileries sono un mucchio di rovine? Non vi sentite straziato l'animo leggendo la relazione della seduta del 24 maggio dell'assemblea di Versailles nella quale Thiers annunciò gli incendi che devastavano in vari punti Parigi? Non vi vengono le lagrime agli occhi pensando alle grida d'orrore, al pianto sparso dai membri tutti, alla notizia di tanta sventura nazionale? Ah! sì, generale l'indignazione ed il dolore dev'essere stato in tutto il mondo civile, anche perché è generale la perdita che la civiltà ha fatto irrimediabilmente.

Oltre le Tuileries abbruciarono l'Hôtel de Ville, il Palazzo Reale, il palazzo del ministero degli esteri, quello del corpo legislativo, della legione d'onore, l'Odéon, il nuovo teatro dell'opera, la Prefettura di Polizia, la Corte dei Conti, la caserma del *Quai d'Orsay*, il Monte di Pietà, la chiesa di *Notre-Dame*, l'*Hôtel-Dieu*, senza contare i palazzi privati e quelli di cui nulla si sa fino al momento in cui io scrivo; il Louvre fu salvato e se tutti devono esserne lieti, noi italiani più d'ogni altro popolo, poiché colà erano raccolti immensi capolavori dell'arte italiana.

Di che triste imponenza doveva essere il panorama di Parigi nelle scorse notti, e quanto più triste il giorno in cui cessato il combattimento e la febbre che invade gli animi, resteranno nere, mute, silenziose, le sole rovine illuminate da uno splendido sole! Che sia Parigi ora, lo si può un po' capire dalle prime descrizioni che ce ne danno i giornali. Autel più non esiste; a Passy, alcune località distrutte completamente; l'*Avenue dell'Imperatrice* non ha più né un albero, né una casa; il lembo del bosco di Boulogne è nudo terreno, l'*Avenue dei Campi Elisi* ha sugli edifici le tracce del bombardamento; la legazione d'Italia pure soffrì guasti rilevanti e così quella d'Inghilterra, la via reale offre un ammasso di rovine, molte case della via Rivoli e della via Castiglione subirono danni immensi, sulla piazza S. Germano parecchi palazzi prospicienti il Louvre furono bruciati. E questa non è che una nota incompleta e forse molto al disotto del vero!

Lo sbalordimento che colpì ognuno alle notizie di tanta distruzione fu tale che non si ebbe tempo di pensare alla strage degli uomini, o se pure vi si pensò, lì per lì parve cosa di lieve momento al confronto; la febbre aveva invaso quelli che erano lontani dello spettacolo e si divideva l'esasperazione che deve animare i soldati francesi.

Però è certo che orribili drammi si sono compiuti in questi giorni, di cui nulla si sa e forse per un pezzo non si sapranno. Le truppe, accolte dagli insorti a bombe di petrolio, una volta dato l'assalto si abbandonarono naturalmente all'ira feroce, e senza dar tregua inseguirono dovunque i comunisti e fino nelle chiese, corpo a corpo, fecero orribile carnificina, assalendosi alla baionetta come se si trattasse di scacciare dal suolo francese lo straniero.

Forse fra quelle guardie nazionali vi saranno pure stati alcuni costretti a prestare, loro malgrado, servizio; forse fratelli a fratelli si saranno trovati di fronte e si saranno trafitti prima di riconoscersi. E tutto il male non sta solo nelle stragi dei combattimenti, ma nell'odio, nell'ira che lasceranno dietro, nelle rappresaglie, nelle postume vendette talvolta anche ingiuste e nella miseria in cui verranno piombate centinaia di migliaia di persone.

Tra i membri della comune già fucilati conosciamo già questi nomi: Amoureux, Brunel, Billioray, Lefrançois, Parisel, Rigault Raoul, Jules Vallés, ed il pittore Courbet; fra gli arrestati dalla Comune stessa e che si trovavano a Mazas, sono Allix, Banchet, Cluseret, Clément (Victor e Langle); dal Governo di Versailles: Blanqui; oltre questi fu pure arrestato, non dalla Comune, come dissi, che però lo cercava, ma dal Governo, Rochefort che per poco non era vittima dell'ira popolare dei cittadini di Versailles; Dombrowski, è morto in seguito alle ferite, dalla Comune vennero uccisi 64 ostaggi compreso l'arcivescovo di Parigi! Né qui certo han fine le notizie di vendetta. Pare che alcuni membri della comune sieno riusciti a fuggire, altri pure lo tenteranno, molti governi però hanno già dichiarato che, ritenendoli assassini

comuni e non emigrati politici, li consegneranno alla Francia.

In questi giorni levò molto rumore un opuscolo del generale Lamarmora contro l'ordinamento dell'esercito e se ne discusse pure alla Camera dei deputati, la quale, approvate alcune leggi di maggior momento, verrà poi convocata a Roma dove il Governo si stabilirà entro il mese di Giugno.

Si temette pure un momento una crisi ministeriale a cagione delle nuove imposte, ma il Sella all'ultimo desistette e per ora il Ministero resta.

Devo annunciare un buon libro che i lettori conoscevano già prima che venisse pubblicato, poiché l'anno scorso nei brani scelti sotto il titolo: *differenti vecchie*, ne demmo appunto un capitolo gentilmente favoriti. Questo buon libro s'intitola: *Portafoglio d'un operaio* e n'è autore Cesare Cantù. (Milano Agnelli Lire 2:50.) In esso l'operaio smanioso di imparare troverà svolte diverse questioni in modo facile e piano poiché è un operaio che parla, narra, o scrive delle speranze, dei disinganni suoi, ragiona dell'industria della seta, degli scioperi, del lavoro, del galateo degli operai, della stampa e della carta e via dicendo. È un ottimo libro che vorremmo veder penetrare in tutte le officine.

Amore e Ambizione nuova commedia di Antonio Molinari piacque a Venezia, e a Trieste *Nella* dramma in versi dell'Avvocato Interdonato, non piacque invece la commedia di Vincenzo Andrei, *Le casigliane*. Ebbe lieto successo a Roma la nuova commedia di Vittorio Bersezio *Da galeotto a marinato*, e a Firenze *I tiranni domestici* di Domini. A Napoli fu rappresentata, una nuova operetta in musica dal titolo *La statua di Giulio Cesare*; *Ali Baba* opera di Bottesini piacque al Lyceum di Londra.

Leopoldo Marengo ha condotto a termine un nuovo lavoro *La famiglia*, e Achille Torelli sta scrivendo una commedia che forse s'intitolerà *Il primo passo*. Quegli ha preso impegno di scrivere entro due anni cinque nuovi componimenti drammatici, uno dei quali dal titolo *Raffaello*.

Sono morti tre illustri uomini, uno il maestro francese Auber in età di 89 anni, era autore di molte opere fra cui *la Muta di Portici*, il secondo era l'illustre scienziato inglese Sir John Herschel che era una celebrità europea; ed il terzo Anselmo Payen eminente chimico francese; aveva 76 anni.

S. GHIRON.

FEDERICA

ROMANZO DI

AMEDEO ACHARD.

(Cont. vedi N. 8.)

Un giorno di autunno, ritornando da una escursione in Germania, Riccardo si fermò in una città dell'Est, dove bramava osservare una chiesa descrittagli magnificamente da un suo amico antiquario. Visitata la chiesa dall'alto al basso, gli restava da occupare la sera; quindi Riccardo entrò in un Teatro, ov'eravi rappresentazione. La sala aveva tutto l'aspetto triste e melanconico dei teatri di provincia: qualche raro spettatore, poche donne, e la noia che pareva sollevarsi dal fondo delle logge vuote. Riccardo sedette presso l'orchestra, guardando intorno a sé, quand'egli sembrò che d'improvviso tutto il teatro si rischiarasse; ei ne provò una violenta, interna commozione, e fu sul punto d'emettere un grido.... Federica era comparsa sulla scena: rappresentavasi un'opera buffa, in cui ella cantava. Oh! era proprio col lei ch'egli aveva visto a Gèvennol nei giardini pei quali passava bagnandosi i piedi fra l'erba, e un giorno nelle sale di Madame de Rieux porgente le nivee spalle sotto lo splendore de' doppiieri! Ella aveva l'istesso portamento, le stesse attrattive, con un po' più di franchezza acquistata dalla posa teatrale.

Le guancie di Federica erano bellissime, i suoi vestiti d'orpello, le sue braccia cariche di falsi monili! Egli non si stancava mai di guardarla; tutti i giorni passati gli ritornarono alla mente. Però altre volte, meno adorna, gli era apparsa più bella. A mezzo d'un'aria ella pure si turbò, avvedendosi di lui, ed ei ne scorse il pallore sotto il suo rosso artificiale; ma tosto si riebbe, e cantò con una passione, che strappò gli applausi dell'uditorio.

Quando fu abbassata la tela e tutto ritornò deserto, Riccardo si alzò e corse dalla parte del palcoscenico. Ivi un ragazzo inserviente portò alla cantante il suo biglietto, e poco dopo si udì dall'alto di una scala oscura una voce, che lo chiamava. Non fece che un salto; due mani delicate e tremanti pel piacere, lo trassero lungo un corridoio mal rischiato da una lampada fumosa, finché si trovò nel camerino di Federica. Ella rimase dinanzi a lui in piena luce, tenendolo ancora per mano e guardandolo con occhi commossi, nei quali il sorriso si mescolava alle lagrime.

— Siete, adunque, voi davvero! disse finalmente. Ero ben sicura di non essermi ingannata. Fu per me una grande sorpresa allorché vi scopersi. Voi dunque, mi avete riconosciuto?... Oh! io attendeva con impazienza di veder calare la tenda,

poiché qualche cosa mi diceva che sareste venuto subito dopo a salutarmi.

Federica invitò Riccardo a sedersi su di un canapè, gettando da parte con violenza un intero vestito teatrale che l'ingombrava: e senza mai abbandonare la sua mano gli si collocò d'avvicino.

Un'acconciatrice, meravigliata all'estremo per sì forte emozione, andava frugando qua e là negli angoli del camerino, trattenuta dalla curiosità.

— Più tardi, più tardi, — le disse la cantante congedandola; poi rivoltò al suo vicino:

— Avete saputo che io cantavo? riprese.

— Come poteva saperlo? le rispose Riccardo; io vi ho sempre conosciuta sotto il nome di Federica, ma sull'affisso non vi è già cotesto!

— Nè vi sarà giammai.... Quella che si chiamava Federica non è più.... Io non voglio che il pubblico conosca un nome che fu pronunciato da altre bocche. Quanto a quello di van Ercken, esso appartiene a dell'onesta gente che nemmeno pensava che la propria figlia avrebbe un giorno calato le scene. Io sono per tutti Madamigella Amati. Amati non è nulla, e può essere fischiato e morire all'ospedale.

Riccardo prese Federica pel braccio, ma prima ancora che aprisse bocca, ella sorrise, e:

— Non ci abbiate, soggiunse; quando canto ho spesso i nervi ammalati.... Ma, su via, parlatemi di Gèvennol. È molto tempo che non ci sono stata!... Temo di non ritornarvi più.... Era il gran buon paese! In esso ho molto pianto; peraltro ero felice. Oh! i bei giardini che vi si vedevano da per tutto! Sembravami di scorgere un'amico in ciascuno.... Qui, all'opposto, è molto se si conosce gli amici che si ha.... Io meno la vita dell'uccello: un giorno qui, domani là, io, che ero nata a vivere, come le piante, sempre attaccata al luogo dove aveva fiorito.

Si passò in fretta un fazzoletto sul viso, poi continuò:

— Pure vi hanno delle buone ore, nello stato in cui mi avete sorpresa. Se io non fossi, per esempio, attrice, avrei il diritto di ricevervi qui, come faccio, in tutta confidenza?

(Continua.)

ULTIME PUBBLICAZIONI

DELLA

BIBLIOTECA AMBA

a 50 Centesimi il volume.

LO STUDENTE SPAGNUOLO, di Longfellow, 1 volume.
LA PIETRA DELLA LUNA, di Vilkie Collins, 4 volumi.

Dirigere commissioni e vaglia all'editore E. TREVES, via Solferino N. 11.

PAESI E COSTUMI

LA VILLA CARLOTTA
SUL LAGO DI COMO.

Fra le ville superbe che ingemmano le sponde di quel bellissimo fra tutti i laghi d'Italia, il Lario, primeggia la villa Carlotta. È un'atto edificio a quattro piani, circondato di aranci, di cipressi e di lussureggianti giardini. Com'è noto, la villa Carlotta chiamavasi in addietro villa Sommariva dal suo proprietario conte Sommariva, il quale spese somme sì enormi in questa villa, che morì nell'imbarazzo e i suoi eredi furono costretti a vender la villa con tutti i suoi tesori dell'arte alla principessa Alberta di Prussia. Questa poi la diede in dote alla figlia Carlotta (dove il nuovo suo nome) quando andò sposo al principe ereditario di Meiningen.

Il conte Sommariva profuse tesori per ornare la sua villa dei capolavori della pittura e della plastica. Fra questi ultimi tiene il primo posto il celeberrimo *Trionfo di Alessandro* di Thorwaldsen che fregia il cornicione della gran sala. Basterebbe questo *Trionfo di Alessandro* per illustrare la villa Carlotta; ma vi si ammirano altre non men preziose gemme dell'arte, fra le quali nella medesima gran sala, un *Palamede*, *Amore e Psiche*, *La Maddalena penitente* e i busti di *Venere* e *Paride* d'Antonio Canova; *Marte e Venere* e il busto di *Sommariva* d'Acquisti; un busto di *Fauno* del professor Pacetti, ecc.

La posizione delle figure e l'espressione delle teste nel gruppo di *Amore e Psiche* di Canova sono maravigliosamente belle. Più meravigliosa ancora è la *Maddalena Penitente* inginocchiata e vestita, sì che le sue membra divinamente belle appaiono in tutta la loro perfezione nell'espressione poi di dolore di quella nobile testa, Canova ha toccato l'apice dell'arte scultoria. Mirabile è anche il gruppo di *Marte e Venere*, capolavoro di Acquisti.

Nell'attigua sala del bigliardo son da vedere altre opere, parte in marmo e parte in modelli di gesso, fra le quali una *Polinnia* al naturale di Canova, il modello originale della *Maddalena*, quattro figure in rilievo dell'Arco della Pace in Milano e piccoli modelli di un trionfo di Bacco. Sonvi anche alcuni busti dello scultore Müller di Meiningen e il modello di un gruppo di fanciulli che Federico Guglielmo IV si fece eseguire in marmo.

Fra i dipinti citeremo anzi tutto un fresco di Bernardino Luini trasportato dalla parete sul legno. Della scuola fiamminga sono notevoli un ritratto di Van Dyk dipinto di Teniers, Brengel, ecc. Anche le scuole moderne vi son rappresentate da parecchi bei lavori.



La Villa Carlotta, sul Lago di Como.

P. CHIESA, Gerente.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DI E. TREVES.

TIP. TREVES.

L' ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

	Anno	Sem.
Regno d'Italia	L. 5 00	3 —
Svizzera	7 —	3 50
Austria, Francia, Germania	8 —	4 —
Egitto, Inghilterra, Spagna	12 —	6 —

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale. Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino N. 11.
Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi alle Stabilimenti dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea e spazio di linea. I manoscritti devono essere affrancati, e non si restituiscono. La Direzione li ritiene presso di sé per propria garanzia.

LA FESTA NAZIONALE

Oggi ricorre il decimo anniversario della festa nazionale, di quella festa decretata a celebrare l'indipendenza e la libertà conquistata. In questo giorno è dovere di cittadino veramente amante di questa patria nostra, volgere, fra le gioie del presente, uno sguardo al passato ed un pensiero alle congiure, alle vinte battaglie, ai martiri sofferti ed agli eroi caduti.

Il nostro giornale non voleva certo lasciar passare inosservato questo giorno che per la prima volta vien festeggiato da tutta Italia. Egli è perciò che oggi le nostre incisioni ed i nostri articoli ritraggono o parlano di cose patrie. Il primo nostro pensiero volemmo dedicato a Camillo Benso di Cavour, al grande ministro a cui l'Italia deve tanto e che, saranno dieci anni appunto al 6 giugno, veniva tolto troppo presto alla nostra terra che forte bisogno aveva del senno di lui e della autorevole parola.

Un pensiero volgemo pure a quei primi volontari che condotti da Garibaldi vincevano a Varese i soldati di quell'Urban che di sì triste fama circondava il suo nome. Ed all'esercito italiano, agli orfani dei caduti pugnando per questo suolo dedicammo una pagina delle nostre incisioni, ponendovi sottocchio il disegno di quella Villa che veniva donata dalla munificenza di Vittorio Emanuele, non meno valoroso commilitone in guerra che generoso amico dei nostri soldati in tempo di pace, perchè fosse appunto convertita in Istituto nazionale per le figlie dei soldati morti sul campo di battaglia.

E poichè per la prima volta in questo giorno il vessillo tricolore sventola su Roma, aspirazione di molti anni del popolo italiano, e per la prima volta sarà nella città eterna

festeggiato questo giorno, una incisione vi riproduce la piazza del Campidoglio.

Ma oggi un'altra mesta funzione doveva compiersi in Firenze: oggi le ceneri d'Ugo Foscolo dovevano arrivar sulle rive dell'Arno e dopo esser state tanti anni in terra straniera,

quei versi dei *Sepolcri* che raggiano dell'eccitamento alle magnanime opere che suscitano nei cuori gentili l'urne dei forti; i quali versi pubblichiamo egualmente perchè leggendoli pensando ai nostri grandi, l'animo dei lettori s'accenda a forti sensi.

E la *Valigia della Domenica* pure arricchimmo di aneddoti che ricordano fatti d'eroismo di cittadini italiani. Che il babbo legga, o narri dopo aver letto, ai teneri figliuoletti, e così la mamma alle sue bambine e il fratello maggiore ai minori d'età, questi atti di valore di soldati italiani, che ragioni loro di questa festa, della sua origine, del suo scopo; sappiano come non sia frutto d'un giorno ma di lunghi anni di inenarrabili sofferenze, onde apprezzino questa libertà di cui godranno i maggiori frutti.

Nomi di città italiane ignote o note appena a pochi, ora suonano non solo sulle labbra del popolano, ma più d'uno le ha visitate, molti ne sentono il desiderio, tutti ne chiedono notizie; le dolci canzoni di Mergellina echeggiano sulle nevose cime delle Alpi miste ai lombardi, veneti o piemontesi strambotti; sulle cime dei campanili d'Italia non sventolano più stranieri e municipali vessilli, ma uno solo per quanto s'elevano torri in Italia: il nazionale stendardo!

Che se alcuno fra i lettori volesse anche in tal giorno ricordare qualche spina che ci fa meno bello il presente e più tormentoso l'avvenire, volga, di grazia, lo sguardo al passato e ricordi quello che era il nostro infelice paese or sono dodici anni, e vedrà che davanti a quel bruttissimo quadro non vi ha avvenire, fosse anche cento volte più brutto, che non appaia bello al confronto.

S. GHIRON.



Camillo Benso di Cavour.

CAMILLO BENSO DI CAVOUR

(10 Anniversario, 6 giugno 1871.)

Il cortese lettore non si aspetterà certo una minuta e dettagliata narrazione degli avvenimenti che compongono la vita di Camillo Cavour; impossibile riesce, volendo esaurire il tema in un solo numero, in un giornale come il nostro. Io dunque considero come sia nota a molti la parte che è più direttamente congiunta agli ultimi sconvolgimenti che crearono l'unità italiana, e meno quella che li precedette e li preparò, pensai dilungarmi un po' più in questa, abbreviando quell'altra.

Camillo Benso di Cavour nacque in Torino il 10 agosto 1810 da Michele Giuseppe e da Adelaide Susanna Sellon ginevrina, d'antica e nobile stirpe. Fu educato nella Accademia militare e nominato a dieci anni paggio, ma Carlo Felice non tardò a licenziarlo, dando il piccolo paggio, comecché giovanissimo, segni non dubbi non esser egli nato a portar livrea, tanto che, liberatosene, disse essersi tolto il basto. A diciott'anni uscì di collegio luogotenente del genio, ma la vivacità del suo carattere e la svegliatezza della mente sua male tolleravano la severissima ed implacabile disciplina di quei tempi, sì che nel 1831, mentre era a Genova a sorvegliare i lavori della fortificazione, fu sentito parlare liberamente e tosto mandato per munizione al forte di Bard, onde egli si dimise.

Allora volse la mente all'agricoltura ed intraprese viaggi per alimentare il molto suo intelletto di buoni studi e sagge osservazioni. Fece lunga dimora in Inghilterra, i cui costumi con molto amore studiò, s'invaghi del giusto concetto che gl'inglesi hanno della libertà, e contrasse amicizia coi valenti uomini che onoravano allora quell'ospitale nazione.

Ritornato in Piemonte, procurò la diffusione di quel moto civile ed economico che aveva studiato presso i popoli visitati; fu tra i fondatori degli asili infatili ed apostolo di tutti i progressi, studiati teoricamente e praticamente, che aveva fatti l'agricoltura. A lui si deve se molti terreni paludosi vennero risanati per mezzo della fognatura (*drenaggio*), poichè fu egli che aprì una fabbrica di tubi in terra cotta con gran danno suo ed utile pubblico; che per invogliare gli agricoltori alla nuova applicazione, faceva vendere i prodotti della sua fabbrica a prezzi mitissimi.

Nel maggio 1842 Camillo Cavour proponeva, con molti altri, al Re un disegno di statuto di un'associazione agraria, la quale poi coi suoi congressi, ebbene il governo nulla avesse lasciato d'intentato per premunirsi, dette il risveglio alle idee liberali e scosse dal sonno i dormienti. La stampa senza invadere il campo

politico, cominciava però a dare qualche segnale di maggiore vitalità; venne la morte di Gregorio XVI, l'elezione di Pio IX, e le concessioni di Carlo Alberto date il 30 ottobre 1847: di questa larghezza concessa alla stampa Cavour volle tosto approfittare pubblicando col Santarosa, col Balbo e col Galvagno un giornale, il *Risorgimento*, ispirato e liberale e moderati sensi.

Quando nel 1842 una deputazione genovese andò a Torino a chiedere alcune concessioni, Cavour, che aveva capito come al governo grave danno venisse dal concedere a stento e solo dopo dimostrazioni, e come a saggi governanti s'addicesse meglio prevenire i desideri popolari, si mostrò più d'ogni altro ardito. Radunatisi i pubblicisti torinesi sotto la presidenza del Marchese Roberto d'Azeglio, Cavour così parlò: «A che servono delle riforme che non concludono, delle domande che, acconsentite o negate, turbano lo stato e diminuiscono l'autorità morale del governo? Si chiedi la Costituzione. Poichè il governo non si sa reggere sulla base sulla quale si è retto finora, se ne dia un'altra conforme all'indole dei tempi e ai progressi della coltura, prima che sia troppo tardi, e tutta l'autorità sociale sia ciolta e precipitata davanti ai clamori del popolo. » Queste assennate ed arditissime parole, nei tempi che correvano, trovarono molti oppositori in quelli che giudicarono la proposta intempestiva perchè prematura, ed in quelli che convinti il Cavour fosse un tantino clericale, sognarono vedervi un tranello; l'appoggiarono solo il Santarosa, l'Azeglio, il Durando e fra i sospettosi il Brofferio: la supplica già dal Durando vergata, non venne però spedita a Sua Maestà.

Scosso dai milanesi il giogo degli austriaci, egli sostenne nel suo giornale non esservi che una via a seguire: la guerra.

Eletto deputato alle seconde elezioni della prima assemblea, la sua figura si cominciò a delineare, poi a spiccare, a colorirsi, quindi a gigantesco, sino a far impallidire al confronto ogni altra per quanto nobile e simpatica figura. Egli non era oratore eloquente, ma il suo parlare interrotto era ascoltato con religioso silenzio perchè sempre qua e là una luminosa idea faceva capolino; nei primi momenti seppe affrontare l'impopolarità, sicuro di compiere il suo dovere, come seppe a tempo opporsi alle leggi eccezionali proposte per frenare gli eccessi dei partiti estremi.

E qui il compito del biografo è finito; mi resta solo a narrare in breve da quell'epoca alla di lui morte, che i fatti, come già dissi, sono noti a tutti.

Quando nel 1850 fu proposto ed accettato dal Re quale ministro di commercio e marina, questi lo indovinò e profetizzò quello che avvenne infatti poi, dicendo ai proponenti: «*Stabene, ma questi vi leverà di seggio tutti.*» Ministro, volse sue cure alle alleanze commerciali e concluse trattati colla Svezia, Danimarca, Belgio, Inghilterra e Francia; e pensò diversamente pure rialzare la dignità dello Stato, onde quando l'Austria nel 1853 sequestrò i beni di parecchi piemontesi, il ministro degli esteri nel ministero di cui Cavour era dal 1852 capo, protestò con un *memorandum* spedito a tutti i gabinetti d'Europa, mentre egli come ministro di finanze domandò al parlamento i fondi per soccorrere i sequestrati. Ardì mettersi a paro colla Francia e l'Inghilterra nella guerra di Crimea, e, partito il Lamarmora, a sunse i portafogli degli esteri, interno, guerra e presidenza: prova non unica d'attività straordinaria. Ognuno ricorda come al Congresso di Parigi egli facesse risuonare il nome d'Italia e mandasse un *memorandum* sulle infelici condizioni nostre d'allora alla Inghilterra ed alla Francia; ognuno sa la storia della guerra del 1859 e come tanto giovassero le fortificazioni di Casale che egli ed il Lamarmora vollero fossero innalzate alcuni anni prima. E a tutti noto come ritirato dopo la pace di Villafranca, non si videro più quelle prove d'ardimento sagace che s'ebbero non tosto egli tornò; quanto contribuì alla spedizione di Garibaldi non v'ha ormai italiano che non sappia, e niuno ignora come, in un momento in cui pareva le difficoltà si sovrappaccassero, il suo genio seppe non solo vincerle, ma volgerle a nostro vantaggio acquistando le Marche e l'Umbria.

Fu egli che ci additò Roma; egli aveva già ideata l'alleanza colla Prussia, ma ohimè! che pochi mesi dopo proclamata l'unità italiana, moriva, il 6 giugno 1861, lasciando sbalordita l'Italia che quasi dubitava aver tanta forza da poter proseguire la via da Cavour tracciata.

Firenze gli offrì una tomba presso Macchiavelli ed Alfieri; il Re presso le tombe reali, ma egli aveva espresso il desiderio le sue ossa riposassero a Santena presso quelle d'un suo nipote, a lui carissimo, morto nelle guerre dell'indipendenza del 1848-49.

Le principali città d'Italia decretarono un monumento, tutti concorsero a quello che sorgerà presto a Torino per opera del Duprè, ma egli il monumento se l'aveva innalzato in vita, ed è il più bello che mente umana possa ideare: l'Italia!

S. GHIRON.

MONUMENTI NAZIONALI

PIAZZA DEL CAMPIDOGGIO.

Diamo un frammento di descrizione che di questo disegno ci dà un francese, il signor Francesco Wey; più che la piazza ed il monumento egli descrive il superbo panorama che dal Campidoglio si gode, e noi siamo certi che i nostri lettori saranno lieti di leggere, per così dire, una descrizione di Roma a volo d'uccello.

«..... Per salire al Campidoglio, passeremo sotto alle gemonie accostandoci alla *Salita* e daccanto agli avanzi del *Tabularium*. Essi compongono di sette arcate che frangono la *via Sacra* e che, al tempo di Michelangelo, per sorreggere i fabbricati che si volevano erigere sulla collina, sono state mascherate, eccetto una sola; dalla *via Sacra*, la si vede a destra, traforata a fianco dell'alto muro, i cui corsi di pietre inferiori risalgono ai tempi del dittatore Furio Camillo, e sono di larghe pietre sovrapposte al modo etrusco: *Substructum saxo quadrato*, dice Tito Livio.

Si andava al *Tabularium* dal lato che a' di nostri dà accesso agli uffici municipali e a quelli delle giurisdizioni inferiori della città. Formando prima di arrivare all'*intermontium* un angolo più acuto, la via sedeva il Foro, solitario e tetto, in mezzo ad un popoloso quartiere. Non si misura bene che di là il perimetro dei templi e delle basiliche e il tracciato delle vie mezzo ingombrate. Dal lato opposto al portico del *Tabularium*, il palazzo Senatorio, fondato su quella base antica, ha la sua facciata principale in mezzo all'*intermontium*. Erto da un lato sul Foro ch'esso maschera, questo pezzo d'architettura forma il confine di una piazza, dal cui centro si ha alla destra il portico della Protomoteca e il palazzo dei *Conservatori* o magistrati civili, presieduti da un capo che a Roma porta il titolo di senatore, e nel resto della *comarca* romana, chiamasi priore o gonfaloniere. Il lato sinistro è occupato dal museo del Campidoglio. Un poco indietro, sorge la chiesa dell'*Ara-Caeli* dove fu il tempio di Giove, di fronte alla rupe Tarpea che forma il cocuzzolo a destra e che coronava l'*Acropoli*. La cinta della piazzetta centrale ha per limiti scalini e balaustre custodite da leoni; su quelle barriere si ergono colossi di Castore e Polluce, vicini a que' celebri trofei che ritennero il nome di Mario, ma che sono del secolo di Traiano.

Fra il palazzo principale e gli scalini sorge l'unico bronzo equestre che l'antichità romana ci abbia tramandato; anzi nel medio evo non andò debitore della sua conservazione che ad uno sbaglio: il pseudonimo di Co-

alcune sale. Lontano dopo tanti mesi dall'atmosfera degli uffici, credevo di ritrovare davanti a quegli scartabelli la mia patria ultra-scribacchina. Un capo sezione m'invitò ad entrare, mentre io cercavo una finestra per abbracciare da tale altezza lo spettacolo della vecchia Roma: egli si affrettò ad aprirmi una di quelle finestre che dal basso sembrano così piccole e che sono enormi: e agguinando a questa cortesia romana una familiarità anch'essa romana, il signor capo-sezione venne ad appoggiarsi col gomito vicino a me.

On! perchè non son io impiegato in quell'ufficio, per consumarvi le mie belle giornate in contemplazioni senza far nulla! Dai colmi di un castello che ventidue secoli alzarono successivamente, l'orizzonte luminoso era circoscritto in faccia ed a manca dai monti Albani e la catena del Genaro; più da vicino, formanti una rotonda inuguale di monumenti in ruina, di templi e di chiese, l'Aventino all'estrema destra, l'Esquilino a sinistra, e fra loro il Celio e il Palatino, aprono, coi palazzi dei Cesari, col Colosseo, colla basilica di Costantino, coll'arco di Tito e colla casa di Nerone, quella prospettiva di ruine che vanno sin nell'azzurro poetico delle campagne. A' miei piedi si stendeva il Foro, solitario e tetto, in mezzo ad un popoloso quartiere. Non si misura bene che di là il perimetro dei templi e delle basiliche e il tracciato delle vie mezzo ingombrate.

Dal lato opposto al portico del *Tabularium*, il palazzo Senatorio, fondato su quella base antica, ha la sua facciata principale in mezzo all'*intermontium*. Erto da un lato sul Foro ch'esso maschera, questo pezzo d'architettura forma il confine di una piazza, dal cui centro si ha alla destra il portico della Protomoteca e il palazzo dei *Conservatori* o magistrati civili, presieduti da un capo che a Roma porta il titolo di senatore, e nel resto della *comarca* romana, chiamasi priore o gonfaloniere. Il lato sinistro è occupato dal museo del Campidoglio. Un poco indietro, sorge la chiesa dell'*Ara-Caeli* dove fu il tempio di Giove, di fronte alla rupe Tarpea che forma il cocuzzolo a destra e che coronava l'*Acropoli*. La cinta della piazzetta centrale ha per limiti scalini e balaustre custodite da leoni; su quelle barriere si ergono colossi di Castore e Polluce, vicini a que' celebri trofei che ritennero il nome di Mario, ma che sono del secolo di Traiano.

Fra il palazzo principale e gli scalini sorge l'unico bronzo equestre che l'antichità romana ci abbia tramandato; anzi nel medio evo non andò debitore della sua conservazione che ad uno sbaglio: il pseudonimo di Co-

stantino ha salvato Marco Aurelio. Nel quinto secolo, Totila portava via, dicono, questa statua, allora dorata, e la imbarcava ad Ostia quando Belisario la riprese. Al tempo di Silvestro II, il preteso Costantino edificava i fedeli nel Foro Boario. Il papa Scolari (Clemente III) lo trasportò davanti al palazzo del Laterano, — antica dimora di Costantino. Marco Aurelio vi stette sino al momento in cui, sotto Paolo III, Michelangelo lo fece trasportare sulla piazza Capitolina, sul sito stesso ove nel 1155 fu arso Arnaldo da Brescia, abbastanza vicino alla scalinata, appiè della quale, fuggendo dal Campidoglio, era venuto due secoli dopo, a cadere Rienzi, sotto il coltello di un artigiano.

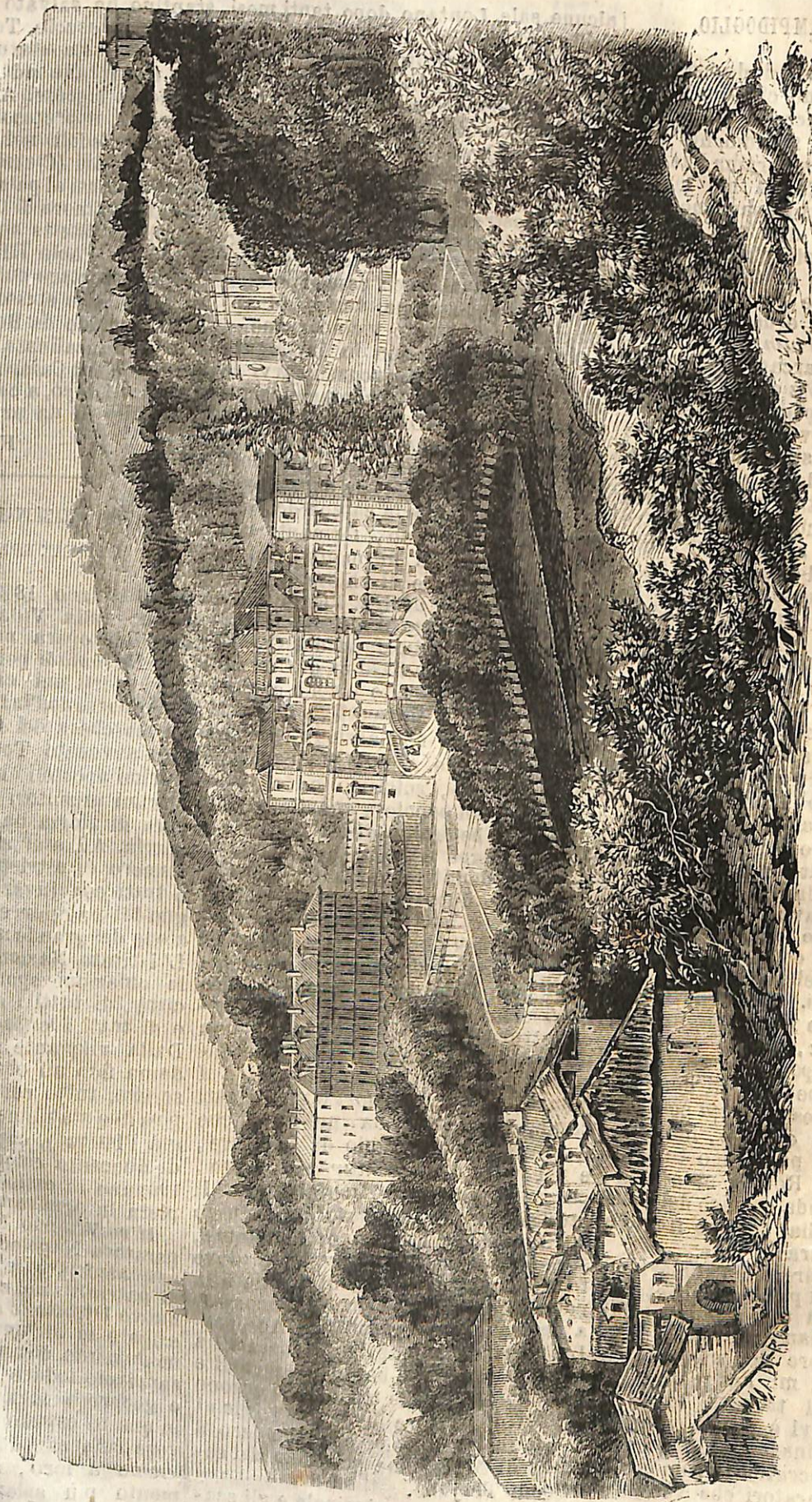
FRANCESCO WEY.

ISTITUTO NAZIONALE PER LE FIGLIE

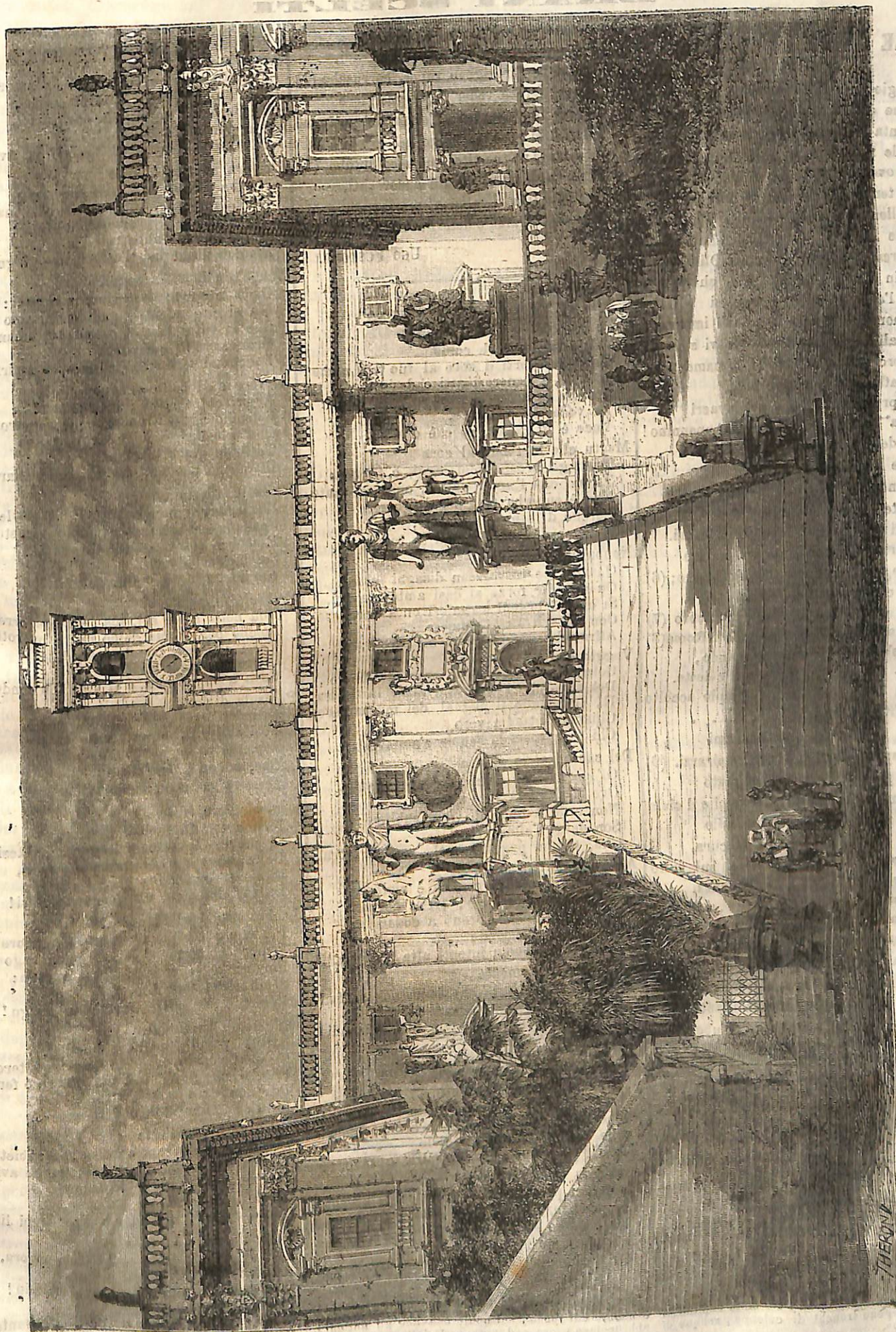
DEI SOLDATI MORTI PER LA PATRIA.

Il 6 giugno 1869 s'inaugurava a Torino nella Villa della Regina la splendida opera nazionale dell'*Istituto Nazionale* per le figlie dei militari morti sui campi di battaglia nelle guerre dell'indipendenza italiana. La marchesa del Carretto e il deputato avvocato Tomaso Villa furono i primi apostoli di questa nobile idea, i primi iniziatori di questa grand'opera di gloria nazionale e di carità patria. Ad essi si unì poi un gran numero di altri patroni e patronesse, e tutti coadiugarono con un zelo degno dei maggiori encomi alla effettuazione del grande umanitario progetto. L'Istituto Nazionale fu fondato con le oblazioni spontanee di tutte le città, di tutti i consigli municipali, e di tutti i cittadini della penisola. Dalla rilevante somma della grandissima dama fino all'obolo del povero descritto, tutto concorse a poter comprare due stabilimenti, dei quali consta già l'Istituto, capaci di contenere più di duecento cinquanta ragazze, che trovano in essi una istruzione completa in ogni ramo di arti o mestieri.

Il re Vittorio Emanuele e l'ex-imperatore Napoleone si vollero anche essi associare a questa nobile gara di patriottismo, cedendo a favore del nuovo Istituto le somme raccolte per erigere sì all'uno che all'altro un monumento commemorativo. Noi non sappiamo lodare abbastanza la bella e generosa idea, persuasi che Essi in questo ospizio di carità per le povere orfanelle dei caduti sul campo vicino a loro, avranno un monumento più splendido di qualunque altro.



Istituto nazionale per le figlie dei soldati morti sui campi di battaglia, inaugurato a Torino il 6 giugno 1869.



Piazza del Campidoglio; facciata del palazzo senatorio; museo; palazzo dei Conservatori; trofei detti di Mario.

BRANI SCELTE

LE TOMBE DEI GRANDI.

(Dai sepolcri)

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella (1)
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io, quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel Grande (2)
Che, temprando lo scettro a regnatori,
Gli allor ne afronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo (3)
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide (4)
Sotto l'etereo pad'gion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Ondè all'Anglo che tanta ala vi stese (5)
Sgombrò primo le vie del firmamento:
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavaeri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell'aer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegro l'ira al Ghibellin fuggiasco; (6)
E tu i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro (7)
Che Amore, in Grecia nudo enudoin Roma (8)
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste.
Ma più beata ch'è in un tempio accolto
Serbi l'itale glorie
. A questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi. (9)
Irato a patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desioso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli mocea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno, e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah si! da quella
Religiosa pace un Nume parla;
E nutria contro i Persi in Maratona, (10)
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea, (11)
Vede per l'ampia oscurità scintille

(1) Pindemonte. Ippolito Pindemonte, al quale Foscolo indirizzava questa Epistola sui Sepolcri.
(2) Il corpo di quel grande ecc. Nicolò Macchiavelli.
(3) E l'arca di colui ecc. Michelangelo Bonarroti, architetto del Vaticano.
(4) Chi vide. Galileo Galilei, che primo spiegò il movimento della terra intorno al Sole.
(5) All'Anglo ecc. Newton che ampliò le dottrine di Galileo.
(6) Ghibellin fuggiasco. Dante.
(7) Dolce di Calliope labbro. Francesco Petrarca; e così lo dice, quasi parlasse per bocca della Musa Calliope.
(8) Che amore ecc. Allude al modo pudico e nobile col quale Petrarca cantò l'Amore.
(9) Vittorio. Alfieri.
(10) E nutria ecc. Nel campo di Maratona, dove furono dagli Ateniesi battuti i Persiani capitanati da Dario, sorgevano tronchi di colonne, reliquie di marmi e tombe.
(11) Eubea. L'isola di Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario; e su quella spiaggia, narrano le tradizioni greche, s'intendesse ogni notte un nitir di cavalli e si vedessero fantasmi di combattenti.

Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche (1)
D'armi ferree veder larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzii si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube, (2)
E un incalzar di cavalli accorrenti,
Scalpitanti sugli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto. (3)

UGO FUSCOLO.

LA PATRIA.

Oh dolce patria! oh come
Balza de' forti il core al tuo bel nome!
Stimolo a generosi atti e desio
Ch'ella in senno e virtù splenda felice:
La voce che nel dice,
Voce è di carità, voce è d'Iddio!
Ma tu che in fondo al core
Tutti gli arcani miei leggi, o Signore,
Tu sai che l'amor patrio, onde mi vanto,
Non è superba frenesia di guerra,
Perchè di sangue e pianto,
A nome d'equità, grondi la terra.
Neppure a di lontani
Quando me travolvean disegni insani,
Quando far forza ai casi ambito avrei,
Si che a' brandi stranieri onta tornasse,
Con chi gli altari odiasse
Affratellato io mai non mi sarei.

Veggio con ira e sprezzo
Color che tutto giorno osan, dal lezzo
Del vizio che li ammorba, alzar la destra,
E, brandendo il pugnol del masnadiero,
Chiamar cittadin vero
Chi a lor perfida scuola s'ammaestra.
Del santo patrio affetto
Gli ipocrisi son dessi! In una petto,
Ove si di pietà luce s'abbui,
Non arde fiamma di virtù sublime;
Son desse l'alme prime
Che, a' uom pagarle vuol, vendon altrui.

Amara esperienza
Mostrommi ch'ove somma è violenza
Di feroce linguaggio, ivi s'asconde
Mal fermo spirito, prono a codardia:
Sol l'alme vereconde
Spiegan ne' buoni intenti alta energia.

Fida a virtù la mente
Colui perchè terria che Iddio non sente?
Anco in età pagane i veri forti,
Che opraron per la patria atti mirandi,
Chiedean al ciel le sorti,
E per religio divenian grandi.

Ad onorar l'avita
Terra chi meglio di Gesù ne invita?
Di Gesù che ne impon fraterno amore!
Che ne impon di giustizia ardente zelo!
Che accensa premio il cielo
A chi pel comun ben respira e muore!

Gagliarda ira tremenda
Serbiam pel dì che a provocarne scenda
La burbanzosa avidità straniera:
Dal Prence e della Patria allora a scampo,
Precipitiamo in campo
Col grido invito: — « Si trionfi o pèra! »

(1) Fumar le pire ecc. Pira dicevasi il rogo già consueto dal fuoco, sul quale usavano gli antichi abbruciare i loro cadaveri. — E dalla parola pur fuoco, donde anche piroscopo, pirotecnico, pirosporre gli eserciti nei Greci. Tube. Trombe.
(2) Falangi. Era propriamente la maniera di disporre gli eserciti nei Greci.
(3) E pianto, ed inni ecc. Le Parche cantando vaticinano le sorti degli uomini nascenti e dei morienti.

Accostin core a core
Intanto pace, e begli studi, e amore,
Chè troppo già da favoni stolte,
Di perpetua ingiustizia eccitatrici,
Fur l'itale pendici
In lutto e sangue ed ignominia avvolte.

L'estera invidia, quando
Nostre glorie natie vien visitando,
Gli odii scorge, ed applaude alla maligna
Fraterna gara, promettendo aiuti;
E poi quando abbattuti
Siam da discordia, ci disprezza e ghigna (1).

Non c'illudiam fra sogni,
Onde lo spirito desto indi vergogni:
Ma ai circondanti popoli mostriamo,
Che in tutte fasi di grandezza umane
Grandezza in noi rimane
Dacchè al vero ed al bel sempre aspiriamo.

Al vero e al bello sempre
Aspiri chi sortiva itale tempre!
Splendissima a noi traccia segnaro
Que' glorijsi, onde la sacra polve
Tutte le grebe involge
Di questo suolo al cielo a noi sì caro!

Penisola gentile,
Che sovra il mondo pria la signorile
Spada gran tempo trionfando alzasti,
E s'abben misto a luti inevitati,
Sui barbari domati
Ampio tesor di civiltà versasti!

Penisola stupenda,
Non nelle gioie sol, ma in sorte orrenda,
Poichè per le tue colpe un dì prorotti
Venti concordi popoli a vendetta,
Da te fra lacci stretta
Furo a degne arti, e al vero Dio condotti!

Penisola divina,
Che dell'antico imper dalla rovina
Così sorgesti, come pronto sorge
Sopraffatto da pargoli un adulto,
Che, ad onta dell'insulto,
Maestra mano ai dissennati porge!

Penisola, ove siede
Inconcuosa da turbini la fede,
Si che per quanto annoveriamo estesi
Della redenta umana stirpe i regni,
Ognor ne' retti ingegni,
Da te i lumi del ver tornar accesi!

Sembra per te il Signore
Più che per altre terre arder d'amore!
Sembra nella tue dolci aure più vago
Emanar de' suoi cieli il bel sorriso:
Sembra del Paradiso
Volerti Iddio sovra quest'orbe imago!

Sugli emuli tranquilla
Rivolgì pur la tua regal pupilla.
Or quel popolo or questo andare altero
Può, primeggiando in forza, d'auro o ferri:
Pur non va n'ha che atterri
Il tuo sublime sul e menti impero.

Se altrove è maledetta
L'alma che striscia come serpe abietta,
L'alma che sorda a' grandi esempi aviti,
Incurante di senno e di decoro,
Serra si fa a coloro
Che a sedurre e predar vengon suoi liti;

Quanto più reo non fòra
Chi, aperti gli occhi sotto itala aurora,
A patria di magnanimità cotanta
Non sacrasse altamente opra e desio!
Il popol s'iam di Dio;
Stampiam nostr'orme nel'a via più santa!

SILVIO PELLICO.

(1) Non altrimenti era lo stato d'Italia nostra quando Pellico così scriveva.

VALIGIA DELLA DOMENICA

EROISMO DI SOLDATI ITALIANI.

EUGENIO DI SAVOIA. — Nell'assedio di Soncino, nel 1705, una batteria di tre pezzi carichi a mitraglia molestava moltissimo il principe Eugenio di Savoia, il quale riconoscendo il guasto e il disordine che quella batteria cagionava nelle sue truppe, deliberò assalirla e rendersene ad ogni costo padrone. Quantunque potesse disporre di poche truppe, si precipitò con tale slancio contro il nemico, che i cannonieri francesi furono fatti prigionieri o macellati sui loro pezzi, lasciando la batteria in potere degli imperiali.

Il principe Eugenio, esponendosi come un semplice soldato e caricando alla testa delle sue truppe, ricevette un colpo di fucile alla gola; ma ad onta dell'acuto dolore e del sangue che usciva a fiotti dalla sua ferita, non volle tralasciare di combattere, e continuò a dar ordini, fino a tanto che un secondo colpo ferendolo sotto un ginocchio, fu costretto a ritirarsi.

I principi della casa di Savoia ci offrono molti esempi non solo di talento militare, ma di personale coraggio.

UN TAMBURINO PIEMONTESE. — Anche i tamburini a tempo e luogo sanno mostrarsi eroi.

Carlo Monera non era che semplice tamburo nel reggimento Piemonte e trovavasi in dicembre del 1793 in Tolone durante quel famoso assedio che fruttò a Napoleone i primi allori. Avendo egli osservato che si difettava di artiglieri pel servizio delle artiglierie, che erano appostate al ridotto del Farone, allora vivamente attaccato dai Francesi, si esibì di servire un piccolo cannone di montagna, del peso circa di 5 rubi. Per molte ore oppose al nemico una valida resistenza, ma essendo giunto l'ordine di abbandonare il ridotto, egli si caricò sulle spalle il pezzo e lo trasportò fino al forte Lamalgue, sotto una pioggia di fuoco. Quando ebbe deposto il cannone in luogo sicuro esclamò: « È più pesante del mio tamburo, ma non monta; la sua musica fa più effetto. »

I CANNONIERI ITALIANI AD AUSTERLITZ. — Nella battaglia di Austerlitz gli Italiani avevano campo di emulare i più prodi francesi così per slancio come per intrepidezza. La guardia reale, i granatieri, i bersaglieri corsi e del Po attraevano l'attenzione di Napoleone e l'ammirazione di tutti. Il Maresciallo Spolt ebbe ordine di assalire di fronte un corpo nemico; e Napoleone medesimo ordinò all'artiglieria leggiera della nostra guardia reale di aiutare il movimento del maresciallo. I nostri artiglieri, orgogliosi della fiducia del capo, si recarono immediata-

mente al punto indicato; che anzi, riconosciuta più opportuna, comunque pericolosissima, una vicina posizione non esitarono ad occuparla. Sotto un diluvio di fuoco, essi manovrarono con tanta agguiatezza da affrettare la sconfitta dei corpi attaccati e da meritare gli elogi di Napoleone, che in un suo bollettino datato da Schoenbrunn scriveva:

« I popoli italiani hanno mostrata moltissima energia. Pieni di spirito e di passioni, essi possiedono tutte le doti e le qualità necessarie per essere ottimi soldati. I cannonieri della guardia reale italiana alla battaglia d'Austerlitz si sono coperti di gloria, ed hanno meritato l'ammirazione dei più vecchi cannonieri francesi. »

GIUSEPPE CIPRIANI. — In quella battaglia di Curtatone, che nel 1848 procacciò tanta gloria ai Toscani, e nella quale tanto fiore di gentilezza e di coltura andò miseramente reciso, Giuseppe Cipriani ebbe abbruciato il volto, le vesti, le mani dall'esplosione di un cassone di polvere. Volò alle Grazie a rivestirsi, e così malconcio e arso tornò alla pugna. Una bellissima gloria gli era serbata. Veduto il generale De Laugier in sommo pericolo, si gettò tra lui e i nemici, lo scongiurò di salvarsi, gli cedette il proprio cavallo, lo aiutò a salirlo. E il generale scampò da sicura morte, e Cipriani salvò l'esercito toscano dall'estrema rovina, che gli sarebbe toccata, ove gli fosse mancato improvvisamente il valoroso condottiero.

Ad un altro, il cui nome meriterebbe di andare sulle bocche di tutti, Gasperi dell'isola d'Elba, l'esplosione di molta polvere incendiò gli abiti. Strapatesili di dosso, colle carni abbruciate, nudo, solo, continuò a fulminare i nemici.

I NOSTRI BERSAGLIERI. — Alla battaglia di Custoza, del 24 giugno 1866, una delle nostre batterie era rimasta in posizione molto esposta, al momento che la divisione stava per ripiegarsi.

Il generale Cugia si rivolge ad una squadra di bersaglieri, e con quell'accento che eccita l'entusiasmo dice loro: — Vedete quella batteria?... Tra poco essa cade in mano dei nemici, se non si va presto a ritirarla.

Non vi sono che i bersaglieri capaci di operare un atto così ardito. — Giuratemi che l'austriaco non avrà i nostri cannoni!

— Lo giuriamo, gridarono con trasporto i bersaglieri, e si slanciarono innanzi.

Non tornarono indietro tutti, ma riportarono la batteria.

ASSEDIO DI VENEZIA. — Da tre gior-

ni il giovine Correr non aveva mandato novelle di sé alla angosciata famiglia. Se ne stava in Malghera di tutto dimentico fuor della patria. Il padre, a cui l'affannosa trepidanza non lasciava requie, deliberò recarsi, benché vecchio, in Malghera a chiedervi del figliuolo, a vederlo, morto o vivo. Nulla curando il certo pericolo, vi andò, e scorse il figliuolo sano e intrepido presso una batteria, e per subita allegrezza già veniva manco. Ma il figlio corse a sorreggerlo, ad abbracciarlo, a baciare. In quella una bomba sprofondò il terreno, e il padre cadde in un fosso; il figlio lo aiutò a sollevarsi; la bomba, scoppiando, uccide il vecchio, e ferisce gravemente il giovine abbracciante il cadavere del padre.

LAPIDI COMMEMORATIVE. — Ecco il testo delle lapidi che verranno inaugurate oggi in Roma:

(Sulle mura Gianicolensi)

ROMA FATTA LIBERA IL 20 SETTEMBRE 1870
E RICONOSCIUTA ALL'ITALIA
ONORA LA MEMORIA DI QUEI PRODI
CHE

COMBATTENDO STRENUAMENTE DA QUESTEMURA
CADDERO NEL 1849 IN DIFESA DELLA PATRIA

(A Porta Pia.)

L'ESERCITO ITALIANO
ENTRAVA VITTORIOSO DA QUESTE MURA
IL 20 SETTEMBRE 1870
COMPIENDO I LUNGI VOTI DEI ROMANI
ED ASSICURANDO ALL'ITALIA
IL POSSESSO DELLA CAPITALE
IL COMUNE
A RICORDO PERENNE DEL FATTO
POSE
IL 4 GIUGNO 1871.

(Sulla facciata del palazzo Senatorio
in Campidoglio)

S. P. Q. R.
XXXI DICEMBRE MDCCCLXX
QUANDO CON ALLUVIONE INAUDITA
LE ACQUE DEL TEVERE DEVASTAVANO LA CITTÀ
IL POPOLO ROMANO
PONEVA QUESTA MEMORIA
A
VITTORIO EMANUELE II
PERCHÉ IN TANTO GRAVE SVENTURA
PRONTO ACCORREVA
A CONFORTARLO DI SUA PRESENZA
PALESANDOSI DELLA SUA PRIMA VENUTA
PIÙ ASSAI CHE RE PADRE BENEFICO

S. P. Q. R.
QUESTA MEMORIA
RICORDERÀ NEI POSTERI
IL GIORNO 11 OTTOBRE MDCCCLXX
QUANDO I ROMANI
SI VOLLERO RICONGIUNTI ALL'ITALIA
SOTTO IL COSTITUZIONALE GOVERNO
DI VITTORIO EMANUELE II
E
DEI SUOI ACCESSORI

I VOTI FURONO 13340
FAVOREVOLI 40785 — CONTRARI 46

MONUMENTO AI CACCIATORI DELLE ALPI IN VARESE.

Questo monumento, bell'opera dello scultore Leone Buzzi, ricorda la gloriosa giornata del 26 maggio 1859,

nella quale seguiva quello splendido combattimento che, incominciato presso le mura di La Biamò inferiore da' Volontari Italiani designati col nome di *Cacciatori delle Alpi*, capitani da Giuseppe Garibaldi, contro

gli Austriaci comandati da Urban, veniva poi coronato dalla vittoria più gloriosa.

Il 26 maggio del 1867, giorno anniversario del gran fatto d'arme che doveva perpetuare, seguita su una piazza



BESSINA

Monumento ai Cacciatori delle Alpi in Varese.

di Varese; che si volle appunto denominare *de' Cacciatori delle Alpi* la inaugurazione.

A meglio chiarire l'avvenimento nella fronte del piedestallo fu scritto:

AI
CACCIATORI DELLE ALPI

CHI PERDURARONO CHE

P. CHIESA, Gerente.

NEL MATTINO 26 MAGGIO 1859

DUCE GARIBALDI

COMBATTERONO E VINSE

ACCLAMANDO

ALL'ITALIA ED AL RE

EROI CADUTI

NUOVI EROI SUSCITATE

Nello specchio della parte posteriore, sotto lo stemma del Comune di Varese, leggesi quest'altra iscrizione:

DECRETATO

DAL CONSIGLIO COMUNALE

E DAL POPOLO

NEL COMIZIO DEL 10 GIUGNO 1859.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DI E. TREVES.

TIP. TREVES.

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

	Anno	Sem.
Regno d'Italia	L. 6 60	3 30
Francia	7 70	3 50
Austria, Prussia, Germania	8 80	4 00
Egitto, Inghilterra, Spagna	12 120	6 00

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale al Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino N. 11. Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi alle Stabilimenti dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea e spazio di linea. I manoscritti devono essere affrancati, e non si restituiscono. La Direzione li ritiene presso di sé per propria garanzia.



La scala antica a Venezia.

PAESI E COSTUMI

LA SCALA ANTICA ED IL CORTILE DEL PALAZZO DA MULA A VENEZIA.

Venezia è tal città che chi non l'ha visitata non può formarsene un

giusto concetto. Quei superbi palazzi ricchi di artistici, nefasti o grandiosi ricordi, quella lunga distesa di ponti che sorgono dalla laguna e nella laguna si specchiano, quelle dolci canzoni popolari, quel dialetto che per poco non riesciva a innamorare il Parini già vecchio, quei bar-

caioli bizzarramente vestiti che ti difendono Torquato Tasso con più calore di quello lo beffeggiassero i pedanti del suo secolo, destano la meraviglia nel forestiero che visita la città dei Dogi. Girando per quelle strade di notte, o percorrendo in gondola gli oscuri canali, i nomi di

di Bianca Capello, di Marin Faliero, del Bravo di Venezia, del Consiglio dei Dieci, ricorrono alla memoria e vi pare allo stesso tempo di vedervi dinanzi il ponte dei Sospiri o il Canale Orfano.

Ma i tristi ricordi, le subite paure svaniscono quando rischiarate da un sole splendidissimo ammirate i moltissimi monumenti di cui va ricca la bella regina dell'Adriatico.

Noi oggi due di questi vi presentiamo, o lettori, i quali non furono visitati al certo da quelli che hanno dimorato per pochi giorni in Venezia, poiché questa città non si finisce mai di ammirare, calpestandosi ad ogni passo una pietra storica, imbattendosi in ogni strada in un atrio, in un cortile, in un qualche oggetto che offre materia di studi allo storico ed al poeta non meno che all'archeologo.

La scala antica appartiene al palazzo Minelli e non ha bisogno di essere illustrata; chi ha solo senso del bello, getti l'occhio sul nostro disegno ed ammiri. L'altra nostra incisione vi ritragge il pittoresco cortile e la grandiosa scalinata del palazzo da Mula, di questa illustre famiglia coeva all'origine di Venezia; vicino al pozzo voi vedete una donna con due secchi posti in bilico sulle spalle. E una di quelle che attingono l'acqua da portar nelle case; se ne incontrano molte a Venezia e hanno tutte sul capo quel bizzarro cappello.

LA VIOLA DEL CAMPO

Modesto fior, che in mezzo all'erbe ascoso
Soave olezzi di quegli olmi al piè,
Dimmi, perchè lo sguardo desioso
Con tanto amor move a cercar di te.

Forse, perchè il ridir di primavera
Tu spunti o violetta ad annunziar,
E dell'alba alla brezza e della sera
Scoti il calice, i campi ad incensar?

O perchè fida al fido mio sentiero
Torni, lo abbelli, e mi profumi il suol,
E il mite effluvio evoca al mio pensiero
Le sante rimembranze, e il caro duol?

Amico fior! Dei tanti affetti miei
Qual più desti possente io dir non so,
So che una voce, in fra le voci sei
Con che sempre natura a me parlò.

C. M.

DOPO MORTO

ROMANZO POSTUMO

CARLO MASCHERONI.

Cent. 50.

Dirigere commissioni e vaglia all'editore
E. TREVES, via Solferino N. 41.

ARTISTI CELEBRI

CESARE DUCORNET.

Sui primi anni del secolo nostro, vale a dire in giugno del 1803, in Lilla, città di Francia non meno forte che commerciale, nacque da onesta ma affatto povera famiglia, Cesare Ducornet. Se la natura spesso volte si mostra verso gli uomini matrigna, con Ducornet la fu peggio ancora, la fu cattiva. Il povero bambino venne al mondo tanto mutilato e gramo che a dirlo mezzo-uomo non si esagererebbe punto. Di braccio non aveva ombra, ed in quanto alle gambe erano tanto mal conformate che pareva proprio che fossero state fatte da uno scalpello da quattro soldi, piuttosto che da quella maestra tanto spesso eccelsa che è la natura. I piedi stessi differenziavano da quelli degli altri figli d'Adamo; imperciocché otto dita e non dieci fra tutti e due contassero. Ciò che aveva di discreto quel fanciullo era il volto: ciò che aveva di bello, meglio ancora di grandioso, di superbo, di vasto era la mente. Oh! quanto a ingegno Cesare n'aveva per due. I genitori suoi se ne avvidero bene, e comportandosi saviamente, invece di far del figliuolo un mendicante, un oggetto di rarità umana, un arnese di speculazione, un vergognoso espediente ad arricchire, ne fecero uno scolaro diligente. Ciò parrà strano, ma la è una verità. Del resto i genitori avevano notato la facilità colla quale egli adoperava i suoi piedini negli uffici delle mani, e si avevano detto: — Se egli gioca tanto bene alla trottola, e coi birilli, è facile il credere, come noi crediamo, che possa anche scrivere o fare qualche cosa di simile, tentiamo adunque. — Dal canto suo il ragazzo aveva fatto la medesima osservazione, talché applaudi completamente all'idea dei genitori. Il più difficile era di farlo accettare nelle scuole. Ma anche in questo la fortuna gli arrise. V'era in città un collegio nel quale si ammettevano tutti quegli infelici cui la sventura si era dilettato di schiaffeggiare. Si domandò quindi un posto per Cesare, e la domanda venne favorevolmente accolta. Un bel dì le porte del collegio si aprirono e si chiusero dietro la seggiola sulla quale il poveretto era per consueto portato. Cesare nei momenti d'ozio, e n'aveva avuti molti, si era preparato, come si dice, il terreno scarabocchiando coi piedi. Nessuno gli aveva insegnato a scrivere; ma egli aveva veduto il fratello maggiore, e ciò egli era bastato. Dunque Cesare scriveva. E bisogna credere che scrivesse anche bene, imperciocché uno dei professori del collegio, nel visitare i suoi quaderni, notò in lui una certa attitudine per la calligrafia; — e, calligrafo egli di primo pò,

sognò fare del monco fanciullo un calligrafo di nuovo copio, avuto sempre riguardo al modo strano adoperato per scrivere. Gli si fece attorno con una cura da non dire, con quella cura voluttuosa che mette la farfalla a bruciarsi le ali alla fiamma della candela, e tanto s'adoperò, tanto si mosse, che in breve l'allievo aveva vinto il professore.

Senonché Ducornet si sentiva nato per altra cosa, ed un bel dì mandò al diavolo calligrafia e calligrafo per darsi corpo ed anima ad altro, alla dipintura su proprii quaderni di tutto ciò che colpiva la sua immaginazione. Causa di questo improvviso mutamento di idee ed anche un po' di abitudini, era stata una visita fatta dal giovine al Museo di Lilla. Là egli si era fermato dinanzi ad un Cristo di Wan Dick, e tosto aveva sentito dentro di sé un certo moto, un certo fremito che, senza volere, gli aveva strappato dal cuore il moto di Correggio: — *Son pittore anch'io!*

E fu così.

« Un bacio di mia madre mi fece pittore, » disse West.

— La vista di un quadro m'ha fatto celebre, potè dire più tardi Cesare Ducornet.

Dopo quella visita al Museo fu dapprima una gran quantità di teste che egli disegnò e di busti, poi corpi interi, non monchi, non attrappiti, non tozzi, ma belli, arditi, divinamente plasmati, come il modello uscito dalle mani del Creatore.

Alla figure umane tennero dietro quelle degli animali, poi delle cose tutte: — infine Cesare abbozzò un piccolo quadretto, e dopo averlo abbozzato, se lo tenne caro come la luce degli occhi suoi.

Se il professore calligrafo nel vedersi in tal modo giuntato dall'allievo su cui aveva fondato tante belle speranze si dolse, è cosa da non dire.

Egli dapprima rimproverò acerbamente Ducornet, poi pose la questione sul tappeto direttoriale.

Per sua sventura il povero diavolo di professore questa volta s'era proprio imbrancato in una colonna di vento. Il direttore del Collegio che era appena tollerante della calligrafia, andava invece pazzo per la pittura.

Così che mandò in santa pace il querelante, e castigò il querelato passando dalla scuola di calligrafia in quella di disegno. Il professore tenne il broncio per un mese intero, poi cercò nei suoi allievi qualche altro che alla disposizione unisse fermezza di propositi. In quanto a Cesare, come si vide nella nuova scuola fu lieto come una pasqua, e non trascurò occasioni per istruirsi. Continua attenzione, continuo studio, continue prove produssero, com'era da prevedersi, magnifici risultati. Diciotto mesi dopo che egli era entrato nella scuola, non solo aveva superato i suoi condisc-

poli, ma ne riportava il primo premio d'onore.

Hanno detto che l'entusiasmo è una nobile spinta in tutte le cose, hanno soggiunto poi a proposito che l'Emulazione ha fatto sempre miracoli.

E non c'è che dire: ella è una verità pura e lampante come tutte le verità!

Cesare Ducornet entrava nella diciottesima primavera ed era pittore: e pittore tanto di vaglia che il Giuri dell'Esposizione di Douai gli accordava onorifica medaglia d'argento per i quadri che egli aveva esposti e che avevano formato l'ammirazione di tutti quelli che li avevano visti. Un simile avvenimento segnò una data memorabile per lui e pe' suoi genitori: — un giorno di grandi memorie, di grandi gioie, e di grandi speranze.

Ed a ragione: — la grande trasformazione era completa: il bruco era diventato farfalla. Un uomo solo non applaudiva, un solo restava freddo, inerte dinanzi ai quadri di Ducornet. Voi indovinate chi era; ma se non lo indovinate, ve lo diciamo noi, il Professor di calligrafia, quest'uomo che per l'arte sua era divenuto egoista. Difatti interrogato sul merito di quei dipinti, rispondeva secco, secco: — saranno belli; ma io so che scriveva meglio! — Si narrava più tardi l'aneddoto a Ducornet, ed il fanciullo sorridendo diceva: — Bisogna compatirlo, la calligrafia è il suo mondo.

Intanto un'occasione favorevole venne a decidere dell'avvenire del giovine pittore. Doveva passare da Lilla il Duca d'Anguolemma. Un amico fece osservare a Ducornet che era venuto il tempo di farsi conoscere, che il Duca era uomo liberale non solo ma artista per giunta, e che egli avrebbe saputo apprezzare il merito del pittore quando a lui fosse in qualche modo reso noto.

Cesare accettò il consiglio ed eseguì un bel dipinto su un quadro di Van-Dick. lo presentò, senza nulla chiedere al Duca. Non è a dire quanto il d'Anguolemma restasse meravigliato nel trovare tanto ingegno in un sì brutto corpicciolo. Ammirò, lodò e propose all'offerente di seguirlo a Parigi, dove gli avrebbe aperte le porte del suo palazzo e quella dell'Accademia. Sa solo Dio se il Ducornet fu lieto di simile proposta, ma pure non l'accettò si tosto. E sapete perchè? L'amor proprio e l'amor filiale gli sbarra- rano il passo: — l'amor proprio gli diceva di non abbandonare la città natale senza prima avere ottenuto un premio di maggiore importanza; l'amor di figlio gli comandava di non staccarsi da quel padre che tanto l'amava, che tanto lo colmava di cure, togliendogli così l'unico mezzo di sussistenza. Imperciocché egli è un fatto per sé naturale, che a Parigi le spese sarebbero accresciute, ed i guadagni

che a Lilla erano più che bastevoli, in quella gran capitale, non sarebbero stati da tanto. Però siccome il Duca gli faceva premura, il giovinetto concluse ringraziando ed assicurando che avrebbe approfittato dell'appoggio che tanto generosamente e gentilmente gli si offeriva, appena si fossero superate le due insorte difficoltà. Il Duca si tenne pago alla risposta, e disse al giovinetto partendo: — Quando verrai, mi troverai sempre pronto a proteggerti. Allora Ducornet si rimise agli studi, e vi si rimise tanto bene che alcuni mesi dopo ottenne il premio desiderato. Il Consiglio della sua città gli decretò un'annua pensione di trecento franchi, ed il Duca dal canto suo gli ottenne una pensione di mille e duecento lire sulla lista civile del re Luigi XVIII. Allora padre e figlio mossero verso Parigi. Era l'agosto del 1824.

A Parigi frequentò la scuola delle belle arti, gli *Studi* dei più rinomati pittori, le pinacoteche più illustri, e quì apprendendo la bellezza del colorito, là il pannello, la grazia delle linee, si venne acquistando giorno per giorno pregio e fama non comune. Gli abbondarono le commissioni ed ogni suo lavoro andava sempre di conserva con una onorifica distinzione.

Un bel giorno, era nel 1832, egli si ebbe la commissione dalla sua città di dipingere il ritratto del Re. Era un attestato di stima che gli si conferiva; era un nobile mezzo per concedergli un nuovo premio, per tributargli una novella lode. Ma per Ducornet quel ritratto era una spina. La tela che gli stava dinanzi in sul cavalletto, la tela voluta dai committenti era alta più di otto piedi. Ora come arrivare a simile altezza, lui così piccolo? Anche servendosi della seggiola su cui per consueto veniva portato non ci arrivava. Ed ecco la spina. Ma un Dio c'è anche per gli sgraziati; anzi, secondo noi, ci deve essere più per questi che per gli altri. E fu così. Un pensiero balenò in mente a Ducornet, ed egli l'afferrò a volo. Strinse coi denti il pennello, ed ove non arrivarono i piedi, vi arrivò la bocca. In tal modo egli trasse a compimento il suo dipinto. Otto anni dopo egli mandava un altro quadro eseguito coi piedi e colla bocca all'Esposizione di Parigi e ne riportava la medaglia d'oro. Quel capo lavoro era una Sacra Famiglia. Da quel giorno le sale dei Musei, le Gallerie, il gabinetto della dama e quello del principe, le cappelle delle chiese andarono a gara d'averne un dipinto del monco artista. Ed il povero Ducornet lavorava, lavorava sempre; perchè era d'una attività grande come il suo genio. Ricco, felice, accarezzato da signori e da principi, idolatrato dal suo vecchio genitore, un brutto giorno la morte lo colse. Era l'anno 1856. Solenni funerali gli si fecero, parole di lode e di compianto lo accompa-

guarono a quella dimora da cui non v'ha ritorno.

Due giorni dopo la tumulazione de' suoi resti mortali s'apri solennemente il suo testamento.

L'uomo di genio aveva voluto provare con una nobile azione che la gentilezza e la riconoscenza non erano le ultime doti dell'animo suo.

Difatti egli lasciava alla sua cara città il migliore fesso de' suoi quadri: l'*Addio di Ettore e di Andromaca*, e tutte le medaglie riportate in premio.

Così visse e così morì quest'uomo che con costanza di proposito, con tenacità di volere educò la bocca ed i piedi a fare ciò che altri a stento con le mani ottengono.

ERNESTO BRUSCHI.

FUGA DEGLI ABITANTI DI NEUILLY.

La nostra incisione odierna d'attualità ci mostra gli abitanti di Neuilly che fuggono.

Quel grazioso villaggio nei dintorni di Parigi, rimasto in salvo dalle granate prussiane, fu devastato delle granate francesi, di ambedue i campi. Il ponte di Neuilly essendo stato uno dei punti più vivamente contrastati fra versagliesi e parigini, che lo presero e ripresero, — il povero villaggio, che sta fra mezzo, si trovava in preda all'incendio. Gli abitanti dovettero rifugiarsi nelle cantine, dove stavano per morire di fame e di umidità. Perciò fu stabilita una tregua di 10 ore per lasciar tempo agli abitanti di Neuilly di salvar sé, le loro donne, i loro fanciulli, le loro robe. Questo esodo lacrimevole, che ebbe luogo il 25 aprile, è rappresentato dalla nostra vignetta, che un corrispondente inglese disegnò dal vero.

LOGOGRIFO

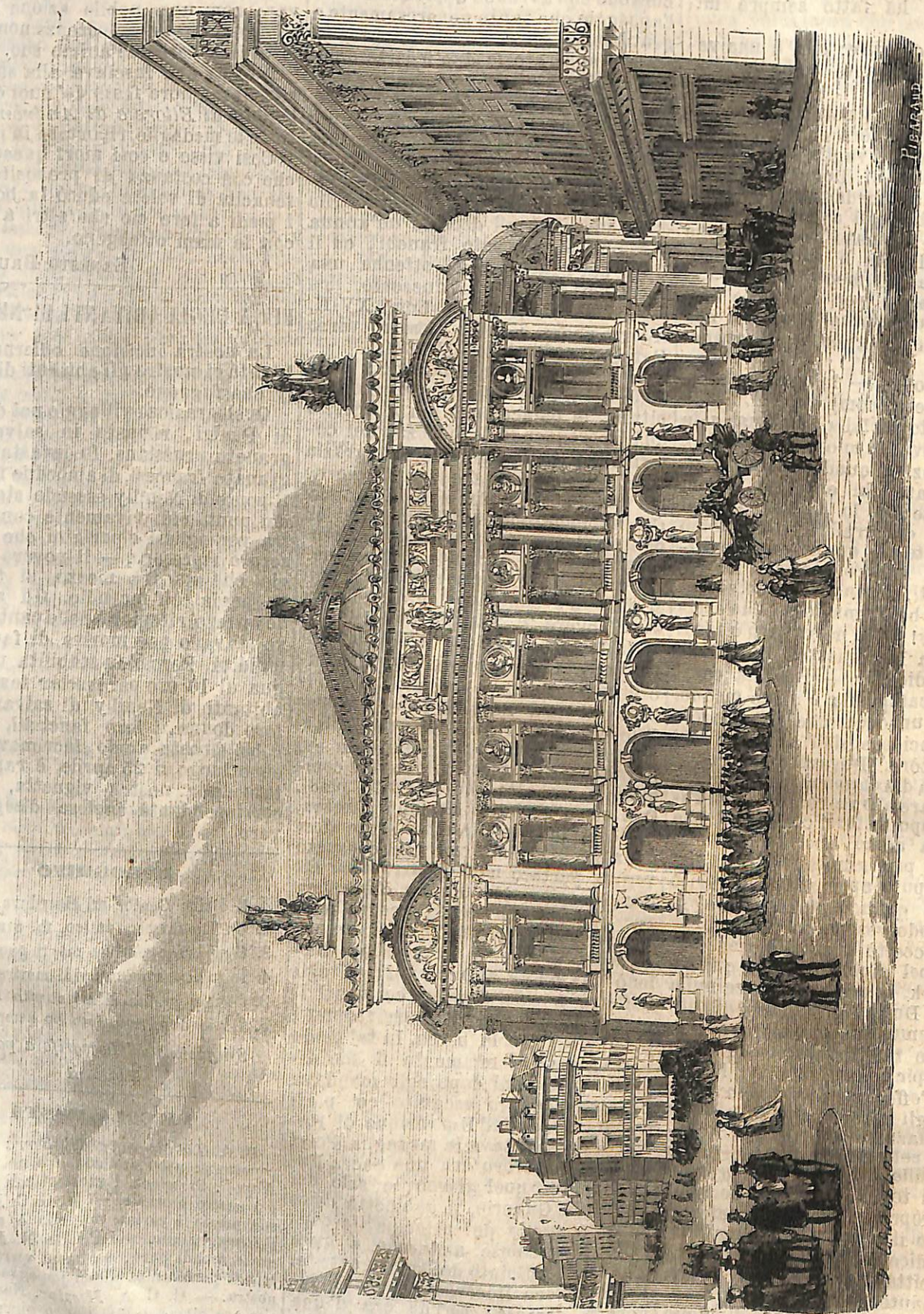
3. Il divino Cantor mi ricordava.
4. Un Re famoso, antico, mi sonava.
3. Guardati ogaor da me, ti puoi pentire.
4. Io molti sovra ma vidi morire.
3. Stringi presto di me stretto legame.
5. Ed io dopo mangiato ho sempre fame.

Spiegazione del Logogrifo a pag. 67:

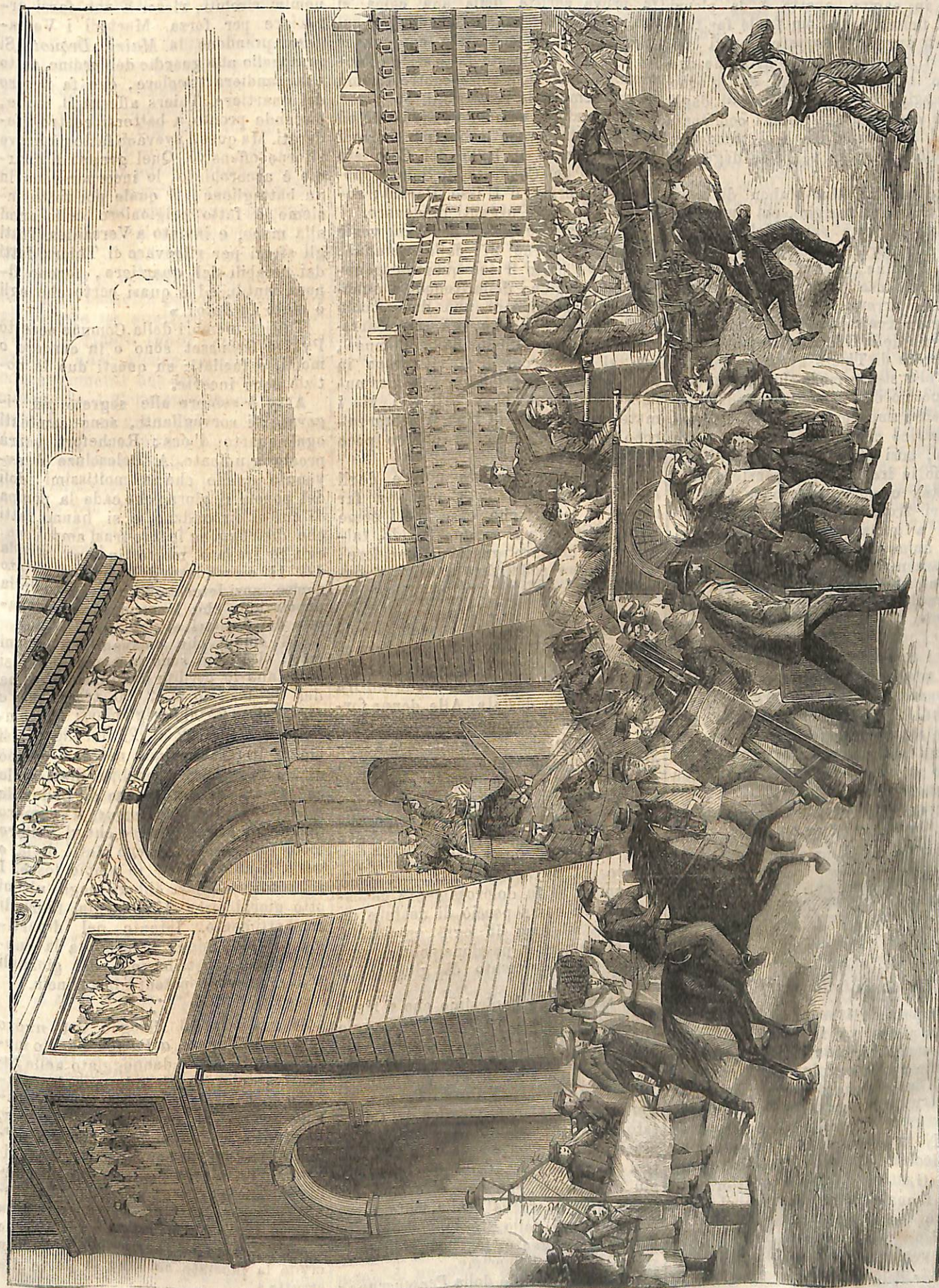
Pia-Api.

PICCOLA POSTA

D. A. La biografia del Serra non ci è pervenuta; per resto, no, no e no. — G. R. Napoli. Ci spiace, i suoi articoli non fanno pel nostro giornale. — T. G. C. Napoli. La sua poesia è carina ma non è adatta per l'Illustrazione. — P. De N. Milano. Se crede mandì pure, se buoni verranno pubblicati però senza alcun impegno da parte nostra. — G. C. A. Messina. Non la faccia per ora cittadina nel nostro giornale la sua pastorella; la luna splende eguale dovunque, ma non dappertutto si capisce il dialetto siciliano. — S. M. Aresso. Inferiore alla solenne commemorazione. — P. N. Assisi. Forse verrà pubblicato. — O. B. Messina. Grazie delle gentili parole; pazienti e lo vedrà stampato.



Il nuovo teatro dell'opera a Parigi. (Vedi la Cronaca).



LA GUERRA CIVILE A PARIGI. — Fuga degli abitanti di Neuilly dal bombardamento.

CRONACA

Ora che il triste dramma della lotta civile in campo aperto è da alcuni giorni finito, riesce più facile far raccolta di aneddoti, esporre i punti culminanti di queste spazzanti scene che ebbero termine a Parigi col giorno 28 maggio. Gli orrori commessi dagli insorti crearono altri orrori commessi dai soldati ebbri d'ira e di vendetta, e le subite e fredde vendette degli uomini di Stato.

Il giorno 28 Mac-Mahon dirigeva un proclama ai parigini, col quale annunciava la lotta esser finita. Parigi infatti allo spirare del maggio era tranquillo, l'ordine regnava, una folla numerosa visitava le fumanti rovine, continuavano arresti e perquisizioni senza incontrare resistenza, e si cominciava il disarmo della Guardia Nazionale che un decreto di Thiers aveva sciolta.

Ma allo stesso modo che improvviso dal mucchio di rovine e di fredde ceneri saliva imponente talora la fiamma devastatrice che si credeva del tutto estinta, così negli animi di molti covavano le ire, gli odi, il pensiero della vendetta; e come presso le fumanti rovine si trovarono donne forsennate pronte a gettarvi il petrolio, così quegli animi desiosi di vendetta, troveranno sempre al momento opportuno individui, non meno forsennati, pronti a tener d'este, ad attizzare le malvagie passioni.

Fra i molti fatti che si narrano commessi negli ultimi momenti dalla Comune, alcuni forse esagerati ad arte comeché la Comune non abbia bisogno d'esser calunniata, ricorderò i seguenti. L'ultimo suo decreto datato dal 24 maggio e che portava il N. 398 era così concepito:

COMUNE DI PARIGI.

ORDINE.

Far distruggere immediatamente ogni casa dalle cui finestre si sarà tirato sulle guardie nazionali, e passare per le armi tutti i suoi abitanti, se non denunciano o giustiziano essi stessi gli autori di questo delitto.

4 pratile, anno 79.

La Commissione della guerra.

Si sa poi che i preparativi fatti da Gaillard padre per far saltare in aria Parigi erano formidabili; il disastro, già tanto spaventevole, sarebbe stato di gran lunga maggiore se l'ingresso delle truppe improvviso ed inatteso non avesse sventato questi sinistri progetti. Non meno tristi e strazianti sono i particolari dell'assassinamento del povero Gustavo Chaudey scrittore del *Siècle*, il quale non credeva mai si giungesse a tanta brutalità malvagia. Il poveretto ignorava lo schifoso movente che lo perdeva irrimediabilmente; udite voi, o lettori la descrizione che ne fa un giornale francese:

« I preparativi del supplizio vennero ordinati da Raoul Rigault, dietro le istanze imperative di Delescluze. Que-

st'ultimo, nella sua giovinezza, aveva commesso un furto in casa del signor Denormandie, avvocato, e sapeva che la prova scritta della sua colpa si trovava nelle mani di Chaudey, a cui quel documento era stato consegnato da Proudhon. Questo fatto spiega l'accanimento di Delescluze contro l'uomo di cui temeva le rivelazioni. »

Sopra alcuni comunisti, arrestati od uccisi, si trovarono ordini per incendi che portavano il bollo del Comitato centrale o del Comitato di Salute pubblica colla firma d'Ulisse Parent; sopra altri somme urgenti di denaro.

Gli ostaggi superstiti dovevano venir fucilati il giorno 27 dalla Comune, che aveva posto il suo quartier generale alla prigione della Roquette, quando ad istigazione di uno del vecchio stato maggiore, che era stato arrestato nel suo ufficio dalla Comune, essi si ribellarono e si ritirarono in una parte della prigione, ove i comunisti tentarono abbracciarli vivi. Ma i materassi essendo di lana, li preservarono dal fuoco, cosicchè ebbero poco a soffrire.

E basteranno queste notizie degli ultimi momenti della Comune a far capire ai lettori che essa morì come visse, uccidendo a sangue freddo, talvolta per barbaro gusto di uccidere, tal'altra per soddisfare a private vendette.

Ma se la Comune fu crudele, i soldati esacerbati da una lotta senza gloria, senza compensi, con molti disagi, non si abbandonarono meno all'ira feroce in loro destata. Alle donne forsennate che facevano loro bere vino avvelenato o che li pugnallavano a tradimento, rispondevano fucilando, e sin qui pur troppo si comprende che la bisogna andasse in tal modo, ma il fucilare tutti quelli presi coll'arma alla mano senza giudizio preventivo, senza interrogatorio, forse senza curarsi di sapere chi si uccideva, è tale fatto, che anche se fu dolorosamente necessario, non cessa perciò di destare un senso di ribrezzo in ogni animo che non abbia per la passione politica perduto ogni sentimento di giustizia e umanità.

Si comprende benissimo che si sieno uccisi il Gaillard padre, il generale Bisson, il Theilhard, il generale Cluseret, il Vilain, incendiario della prefettura di polizia, il Toisy Moilin, il Varlin, il Vidal, l'Ulisse Parent, il Terré, il Tavernier, membri del Comitato della Comune, o compromessi assai nelle barbare distruzioni, o autori od esecutori delle risoluzioni le più disgraziate, ma non si comprende come si sieno fucilati alla rinfusa innocenti e rei nello stesso modo che un popolo insorgente farebbe contro lo straniero che l'opprime.

Il corrispondente della *Perseveranza* conta questo fatto che non è certo il solo, ma che basta da sé a far rabbri-vidire.

« Un certo Thiers, abile operaio ri-

paratore di porcellane, che abita vicino a me, si è sempre rifiutato di servire la Comune. E come tutti gli uomini risoluti, riesci a non farti arruolare per forza. Martedì i Versagliesi prendono la *Mairie Drouot*. Si fa appello alle guardie dell'ordine, sotto una bandiera tricolore, che fa il giro del quartiere. Thiers afferra il fucile, discende pronto a battersi contro i federati. Ma questi avevano fatto un breve ritorno offensivo. Quel gruppo di guardie è accerchiato, lo incorporarono in un battaglione, il quale poi tutto insieme è fatto prigioniero colle armi alla mano, e inviato a Versailles. Tutti gli sforzi per ritrovare il Thiers, fatti dai notabili del quartiere, furono finora inutili, ed è quasi certo che egli è stato fucilato! »

Tutti i membri della Comune eccetto Pyat e Groussset sono o in carcere o morti, o fucilati; su questi due le notizie sono incerte.

Assy è sempre alle segrete più rigorose; i sorveglianti, sono cambiati ogni quarto d'ora; Rochefort verrà presto giudicato. A Delescluze è avvenuto quello che a moltissimi idoli del popolo il giorno che cade la pompa di cui si circondano, e si hanno fatti che distruggono le loro frasi ampollate: egli fu trovato morto in una strada dell'11° circondario di Parigi; era stato ucciso, anzi lateralmente sbranato dalla popolazione che lo rendeva responsabile dei disastri attuali.

Gli effluvi che emanano da alcuni punti di Parigi sono insopportabili; si calcolano le perdite degli insorti prima del 22 maggio a 12.000 tra morti e feriti, oltre 25.000 prigionieri; nei combattimenti dal 22 al 29 furono uccisi più di 10.000 uomini; nel solo campo di Marte furono seppelliti dieci mila cadaveri; nelle adiacenze di Belleville e delle *Buttes Chaumont* il numero dei morti era sì grande che vi vollero molte braccia a toglierli tutti di là e gettarli alla rinfusa in ampie fosse. I soldati versagliesi ebbero negli ultimi otto giorni circa 2.500 uomini fuori di combattimento. Intanto nel dipartimento della Senna fu proibita la pubblicazione e distribuzione dei giornali e una reazione potente incomincia.

Diamo oggi il disegno del nuovo teatro dell'opera a Parigi. Questo monumento fu molto danneggiato nelle recenti e dolorose vicende che funestarono la capitale francese. Questo edificio dovuto al signor Carlo Garnier, fu giudicato, quando fu condotto a termine nel 1868, rispondente a tutti i bisogni d'un teatro moderno; fu specialmente encomiata assai la grande scalinata come una meravigliosa opera d'arte. Chi avrebbe allora predetto che tre anni dopo a cagione della guerra civile la facciata sarebbe in parte distrutta?

S. GHIRON.

BRANI SCELTI

BIZZARRIA DEI PITTORI.

I pittori hanno sempre dello strano e del fantastico. Chi non sapesse quasi per proverbio legga le vite del Vasari, quelle che scrisse il Ridolfi e altre sì fatte, che ne sono molte, e vedrà s'io dico il vero. Guido Reno, celebratissimo pittore quanto ognun sa, giuocava a carte disperatamente. Pentitosi di ciò raccolse non so quante migliaia di scudi e voleva investirgli in terreni. Un giorno non si poté più ritenere e gli investì sopra un tavolino alla bassetta per modo che non gli rimase un quattrino. Non fu mai veduto a ridere tanto saporitamente quanto quel giorno. Anzi provava con argomenti che avea fatto benissimo: che difficilmente avrebbe trovato fondi sicuri, che sarebbe stato alle mani con villani, che avrebbe avuto spavento dalle gragnuole e di altre calamità. Il tintoretto usciva di casa con una lunga veste, e quando era piovuto, non curandosi mai di rialzarla di sotto, la orlava di fango quanto potea. La moglie era disperata e gli dicea: Vedi qua, prendila così, alzala a questo modo e massime quando tu sali sui ponti o scendi da quelli avvertisci a quello che fai. Tu vieni sì imbrodato che sembri rinvolto nel pantano. Il buon uomo, impacciato e voglioso di seguire le ammonizioni della moglie, esce di casa che il fango era alto un dito, e salendo i ponti si tien su dietro e quando gli scende alza in panni dinanzi, onde se mai fu imbrodato, fu quella volta. Tali sono i pittoreschi cervelli.

GASPARE GOZZI.

FEDERICA

ROMANZO DI

AMEDEO ACHARD

(Cont. vedi N. 9.)

Quindi in tuono calmo e con voce che volendo esser lieta, non cessava per nulla di restar triste:

« Fu la sola ventura, che vi ha condotto a M...? diss'ella.

— La ventura soltanto, lo confesso.... Non cradiate, però, ch'io vi abbia dimenticata.

— Sarebbe vero? Oh! mi fa bene il crederlo.... Vi tratterete qui alcuni giorni, io spero. Abbiamo tante cose a dirci! So che il signor Saint-Estève è morto.... Mio Dio! Come presto ce ne andiamo!

— Ma non avete perduto tutti i vostri, voi pure? Il signor de Vervorth è scomparso. »

Una nube attraversò la fronte di Federica.

« Ahimè! sì, ella riprese; un bel mattino io mi sono trovata sola, con un quaderno di musica sotto il braccio.... Qual deserto era Gèvenno! in quel momento!... »

— E non pensaste a me!?

— Dove eravate? Io non lo sapeva. Eppoi partiste così bruscamente, senza dirmi, nemmeno, addio!... »

— È vero, disse Riccardo avvicinandosi a Federica.

— Perché vi siete allontanato senza rivedermi? ella riprese: che avevo fatto? che cosa vi aveano detto? Pensaste soltanto a tutte le pene che mi facevate soffrire? Ah! come ho pianto il giorno in cui vidi chiusa, a doppie imposte, la vostra finestra! »

Ambo le sue mani si trovarono all'istante imprigionate in quelle di Riccardo. Oh! Era la voce istessa che gli suonò così dolce il giorno in cui Federica lasciò da lui sorprendere mentre coglieva il mazzo di rose. Ei stava per parlare, quand'eco picchiarono improvvisamente all'uscio del camerino:

— Madamigella il terz'atto incomincia e non si aspetta che voi, disse, dal di fuori una voce.

— Già, gridò Federica.... Ah! io aveva dimenticato tutto.... Che mi tocca adesso? »

Si picchiò di nuovo e convenne aprire; Riccardo si era intanto alzato.

— Potrò rivedervi? continuò Federica, mentre l'acconciatrice le girava all'intorno.

— Sì, disse Riccardo.

Ad un tratto risuonò nel corridojo il motivo d'una canzone. Federica rabbrivì come se una goccia d'acqua fredda le fosse caduta sulle spalle.

« A rivederci! » diss'ella con voce convulsa.

Traversando l'oscuro corridojo, che la gran luce del camerino, ove avea passato un quarto d'ora, gli faceva parere ancor più tenebroso, Riccardo scorse confusamente l'ombra di un'uomo che camminava lesto e portava la divisa d'ufficiale di cavalleria in piccola tenuta; esso canterellava percotendo i muri coll'estremo d'un frustino. L'estro dell'ufficiale e il suono della sua voce non sembrarono affatto nuovi a Riccardo, ma trovandosi ormai al capo della scala vi disse senza volgersi indietro. Due minuti dopo egli era al suo posto, nè più pensava all'avuto incontro.

Al rialzarsi del sipario, due o tre giovani gli si vennero a collocare vicino. Federica apparve in scena, e il suo primo sguardo incontrò gli occhi di Riccardo. Quello sguardo era pieno di angoscia e sembrava lo interrogasse; ma a poco a poco l'attrice fu presa da quell'emozione che potrebbe chiamarsi la febbre del teatro, e cantò con tal fuoco che fece

scoppiare una salva d'applausi da ogni lato.

— Fortunato dragone! mormorò uno dei giovani.

Riccardo si turbò dal fondo del cuore.

— Che cosa! è ancora della cavalleria? riprese un altro vicino.

— En! sempre.... Ho incontrato adesso il bel capitano che andò a cacciarsi, come un proiettile, nella porticina degli artisti... aveva un'aria da vero conquistatore.... Converrebbe esser ciechi!

— Dunque è positivo che madamigella Amati lo adora?

— Vedrete, che, insieme arrivati, se ne andranno anche insieme. Sembrano Piramo e Tisbe.... Oh! ecco là appunto Piramo!

Riccardo volse gli occhi nella direzione indicata dal suo vicino, e quale non fu il suo animo allorchè riconobbe in un palchetto di proscenio il suo vecchio amico Vibrac che batteva le mani! Un senso insoffribile di gelosia e di angoscia gli penetrò tutta la persona. Lui! proprio lui! Vibrac, dopo il signor de Vervorth! Ed ella poca prima gli parlava con un'apparenza tanto affettuosa!... Ah! Federica era adunque l'istessa immagine della finzione!...

Prima ancora che fosse terminato lo spettacolo, Riccardo avea abbandonata la sua sedia; un'ora dopo egli abbandonava anche la città.

Riccardo ritornò a Parigi con una singolare disposizione d'animo. Quell'incontro, da lui non cercato, lo rigettò violentemente in un passato, di cui tutte le ore aveano lasciata nella sua mente una traccia profonda. Egli credeva, il giorno innanzi, d'averle più che dimentiche, ma ora invece tutte si ridestarono in lui, tanto che egli ne provava, come un tempo, la dolcezza e l'angoscia. Perché di tante altre donne, ch'ei vedeva, più belle, nessuna parlava al suo cuore? Doveva egli restar soggiogato per tutta la vita dall'incantesimo d'una creatura che non poteva stimare?... Un tempo ei si segregò da tutti, e chiese al lavoro ed al ritiro una medicina, che non l'avrebbe certo risanato. In capo a un mese egli uscì, risoluto di darsi in braccio alla corrente delle pazzie e delle sventatezze. Ivi ritrovò numerosi compagni che l'ajutarono a mantenersi, e se questo non gli arrecò felicità, ne produsse in lui l'ombra: lo sbalordimento; finchè, perseverando, giunse a contrarre quella apatia abituale, che è, potrebbe dirsi, come un recondito disinganno.

Quando Riccardo, un mattino, si accorse che ormai più nulla lo interessava, ei non ne fu nè triste nè allegro, benchè qualche volta dicesse a se stesso ch'era nato per essere felice. S'egli avesse candidato un tal pensiero a qualcuno de' suoi vecchi amici, non si avrebbe mancato di trovarlo, per lo meno, sciocco o fan-

ciullesco; esso era soltanto vero. Ma sgraziatamente la felicità si mostrava alla sua immaginazione sotto le uniche sembianze di Federica, e conveniva rinunciarvi.

Nel colmo d'un tal ozio, pieno d'inquietudine, lo si sorprende talora nel canto d'una via, mentre seguiva estatico collo sguardo una donna che passava, o in qualche teatro, in una

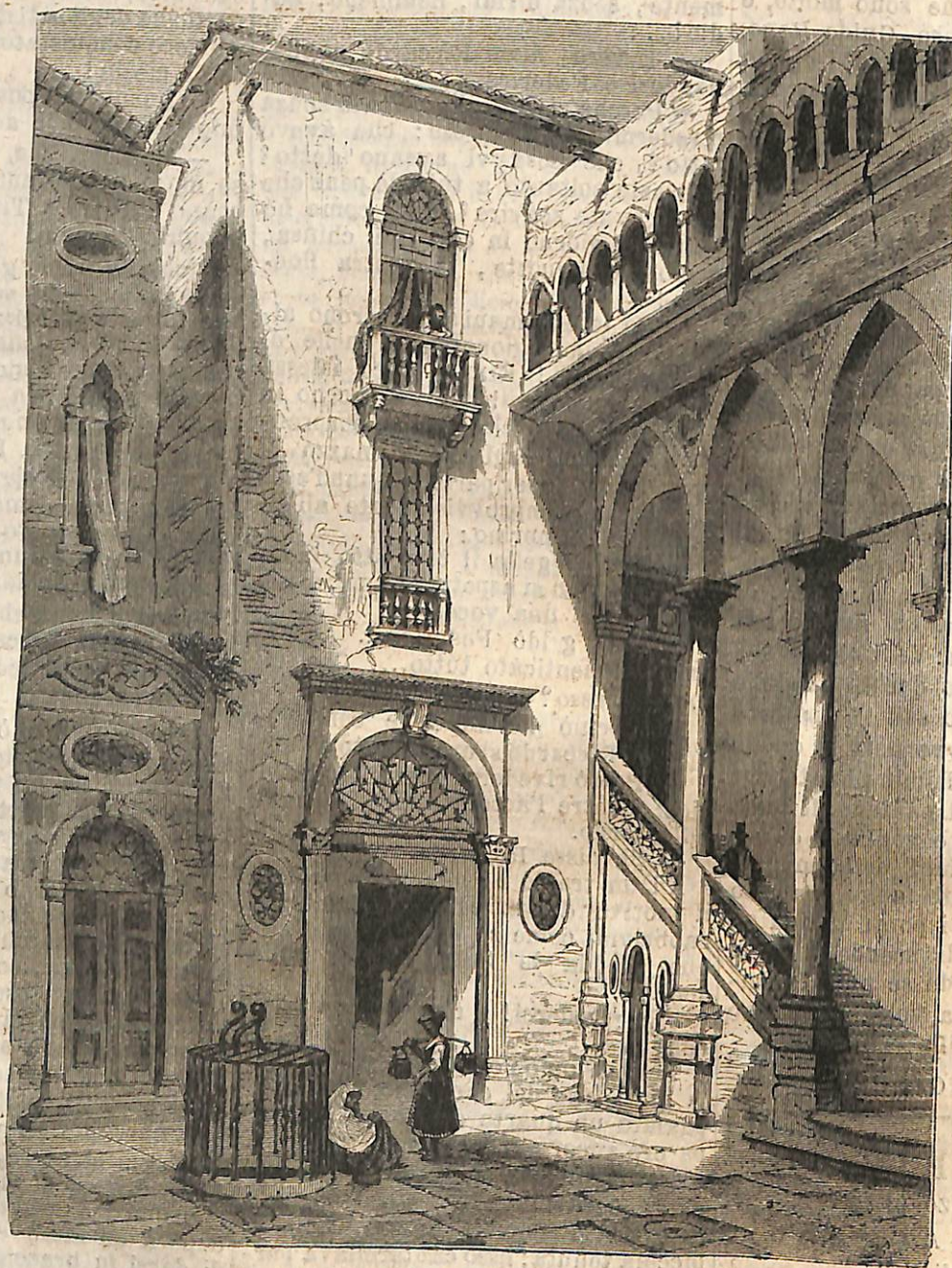
sera di bella rappresentazione, cogli occhi fissi su di una sconosciuta.

— Federica avea quel sorriso! ei diceva; Federica avea quell'atteggiamento!

E ciò bastava per affogarlo in lunghe melanconie, delle quali poscia egli stesso rideva.

Persone assennate, con cui era in relazione nell'ore perdute, lo incita-

vano a maritarsi. Riccardo non diceva nè sì, nè no, e a tutti i tentativi fatti contro la sua libertà, egli opponeva una specie di resistenza inerte, che finiva per esser la più forte. Una vecchia dama, che era un po' sua parente e che vedeva nel matrimonio un porto di salvezza per tutti gli sfortunati, nonchè un riparo contro tutte le tempeste, era la più



Cortile del palazzo da Mula, a Venezia.

tenace ed attiva nelle sue esortazioni.

In una certa sera, nella quale egli aveva evitata una presentazione, ella lo ammonì col dito, ridendo, e gli disse:

— Avrete un bel fare, ma anche i lucci si prendono in rete, e voi non siete di questa razza di divoranti.

— Sì, ma le rondinelle!

— Voi, povero ragazzo! replicò la vecchia dama congiungendo le mani.

Riccardo arrossì fino agli orecchi; ei comprese che ella, con un solo

sguardo, lo aveva trapassato da parte a parte, con quell'istinto meraviglioso di certe donne, cui basta una parola per penetrare un carattere e scandagliare un cuore.

Di lì a qualche tempo Riccardo vide entrare, un mattino, nella propria stanza un giovane pallido, magro e in brutto arnese, ma che aveva nell'aspetto qualche cosa di fiero e di agitato ad un tempo. Cotesto giovane aveva molto insistito per potergli comparire dinanzi.

— Non mi conoscete? diss' egli,

mentre Riccardo lo osservava curiosamente; mi chiamo David.

— David? disse Riccardo, quasi cercando in esso un qualche segno che glielo rammentasse.

— David, David di Gèvennol.

— Ah! ci sono! esclamò Riccardo. Indi mostrò al signor David una scranna e lo pregò di sedersi. Egli era finalmente in grado di sapere qualche cosa di Federica!

(Continua).

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

	Anno	Sem.
Regno d'Italia	L. 5 60	3
Svizzera	7	3 50
Austria, Francia, Germania	8	4
Egitto, Inghilterra, Spagna	12	6

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale. Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino N. 11.
Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi alle Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea e spazio di linea.
I manoscritti devono essere affrancati, e non si restituiscono. La Direzione li ritiene presso di sé per propria garanzia.



Giorgio Goffredo Gervinus.

ILLUSTRI CONTEMPORANEI

LO STORICO GERVINUS.

Le scienze e le lettere fecero una sì grave perdita con la morte di que-

sto illustre uomo che crediamo un debito del nostro giornale dare il suo ritratto e un cenno della sua vita. Egli fu il creatore della storia moderna della letteratura.

Nato a Darmstadt il 20 maggio 1805, Giorgio Goffredo Gervinus frequentò quel ginnasio sino al suo quattordicesimo anno, ma poi per volere del padre, entrò in tirocinio presso un

negoziante e vi rimase quattro anni, senza però cessare dagli studi a cui lo chiamava un'irresistibile inclinazione. Fu durante questo tempo che alle cognizioni già da lui acquistate nelle lingue antiche, aggiunse quelle delle lingue moderne, e che seppe trar profitto anche dall'eccellente teatro di Darmstadt per la propria cultura estetica. Dedicossi specialmente allo studio di Shakspeare e dei classici tedeschi, con uno zelo ed un'intelligenza, che già promettevano in lui il futuro grande scrittore.

Terminati gli studi universitari nel 1828, Gervinus visse due anni a Francoforte ora dando lezioni in istituti, ora in qualità d'ajo presso ragguardevoli famiglie e, dopo che ebbe ottenuto il grado di docente dall'università di Eidelberg, venne a stabilirsi in questa città, ove diede pubbliche lezioni di storia della letteratura tedesca, e di politica, interrotta nel 1832 da un viaggio in Italia, che durò sei mesi.

Dopo essersi introdotto nel mondo scientifico, con due piccoli lavori, Gervinus attirò l'attenzione del mondo scientifico e letterario coi suoi *Studi storici* pubblicati nel 1833, che furono poi ristampati insieme ad altri lavori nei suoi *Piccoli scritti storici* che videro la luce nel 1838.

Fu nel 1835, che apparve il primo volume di quell'opera, che divenne base principale della fama di Gervinus e che da sé sola avrebbe reso immortale il suo nome. Essa è la *Storia della letteratura poetica in Germania*.

Nominato nel 1835 professore straordinario ad Eidelberg, Gervinus venne nell'anno successivo chiamato ad una cattedra nell'università di Gottinga nell'Annover, e vide in pari tempo appagati i voti del suo cuore, poichè ottenne la mano della figlia di un defunto professore di Eidelberg, da lui ardentemente amata.

Il primo atto di Ernesto Augusto, salito sul trono di Annover nel 1837, fu di abolire la costituzione liberale che godeva quel paese, sostituendovene una meno favorevole alla libertà ed all'interesse dei sudditi, ed ordinando che tutti i pubblici funzionari, compresi i professori, avessero a prestargli giuramento di fedeltà. Quel sovrano, violando in tal modo le pubbliche franchigie, preparava la sorte del figlio, che or vive a Vienna spodestato ed esule.

Sette furono i professori che rifiutarono l'imposto giuramento, e fra questi Gervinus, che si mostrò il più ardente di tutti in questo atto di opposizione, che veramente esigeva in quei tempi, in cui la mano ferrea di Metternich reggeva i destini di tutta Europa, un ben raro coraggio.

Egli ne fu punito da Ernesto Augusto, che non limitossi a destituirlo, come gli altri professori restii, ma lo bandì dal suo stato insieme a

Jacopo Grimm ed a Dahlmann, intimi amici suoi.

Il primo uso che Gervinus fece del suo ozio involontario fu di recarsi colla consorte in Italia, ove rimase quasi 18 mesi.

Le sue pubbliche letture in Eidelberg trattavano, come quelle che egli aveva già date nella stessa università, di storia, specialmente moderna, di storia della letteratura e di politica; ma tali lezioni di Gervinus non erano molto frequenti e cessarono interamente nel 1849.

All'incontro la sua operosità come scrittore si fece sempre maggiore e più feconda. Nello stesso tempo che attendeva al compimento della sua *Storia della letteratura* ed alle ripetute nuove edizioni di quest'opera, Gervinus si occupò di questioni pratiche.

Gli avvenimenti del marzo 1848 furono nuovo eccitamento all'operosità politica degli uomini più eminenti della Germania, e Gervinus venne eletto membro dell'assemblea nazionale di Francoforte. Ma la carriera parlamentare male si affacciava all'indipendenza di carattere, all'individualismo delle opinioni, alle abitudini casalinghe, all'indole taciturna di Gervinus, e questi rinunciò dopo pochi mesi, vale a dire nell'agosto dello stesso anno, al ricevuto mandato e ritornò con raddoppiato zelo alla redazione della sua *Gazzetta tedesca*.

L'anno 1849, pubblicò la sua opera, in quattro volumi sopra *Shakspeare*, di cui, appena scorso un'anno si fece una seconda edizione e nel 1863 una terza.

Appena finita quest'opera Gervinus si accinse a scriverne una di ben maggior importanza, che aveva concepito da lungo tempo, vale a dire la sua magnifica *Storia del secolo decimonono*. Come nella sua opera sulla letteratura tedesca, Gervinus aveva saputo conciliare il suo amore per l'estetica coll'interesse della storia, così in questo capolavoro dell'ultimo periodo della sua vita, vanno evidentemente del pari le ricerche dell'uomo politico e quelle dello storico. Ciò fu vero ancor più evidente nella *Introduzione alla storia del XIX secolo*, premessa a quell'opera il cui primo volume apparve nel 1853. L'aspra critica che Gervinus fece in questa prefazione della politica reazionaria degli ultimi anni allora scorsi, la sicurezza con cui egli predisse all'Europa ed alla Germania un progressivo sviluppo della libertà, come necessaria conseguenza degli avvenimenti anteriori, gli attirarono lo sdegno del governo badese che gli tolse il diploma di docente — di cui egli non faceva d'altronde uso da molti anni — e gli mosse un processo di stampa, che finì colla di lui assoluzione.

Gervinus aveva un'anima artistica ed era specialmente appassionato per la musica; nè il suo amore per essa

era quello di un semplice dilettante, che gode delle impressioni che i pro-dotti di quell'arte fanno su di lui, ma egli volle studiarne la storia, e la missione, e la sua casa era un ritrovo, ove convenivano tutti i cultori della musica classica, attirati anche dalle grandi doti musicali della di lui consorte.

Un parallelo tra Handel e Shakspeare Gervinus sviluppò appunto nel suo libro *Händel e Shakspeare* stampato nel 1868, pieno di dissertazioni sulla musica, ove aspramente critica il gusto moderno.

La salute di Gervinus era da parecchi anni mal ferma, ma si era sempre ristabilita mediante temporanei riposi, e la sua attività non ne venne punto diminuita, come lo prova la nuova edizione della sua *Storia della poesia tedesca*. Anche nell'inverno scorso, i suoi numerosi amici ed ammiratori godevano nel vederlo vegeto e prospero; tanto più dolorosa fu la sorpresa, che essi provarono quando il 18 marzo 1871 un'affezione cerebrale pose termine a vita si preziosa.

Ovunque si sparse la notizia della morte di Gervinus, si alzò una voce unanime per dire che la Germania aveva perduto non solo uno dei suoi maggiori dotti e letterati, ma anche uno dei migliori e più nobili cittadini.

SCIENZA POPOLARE

LA STORIA DELLA ROSA.

Un erudito tedesco, Ferdinando Meyer pubblicò una dotta e curiosa monografia della rosa, della quale ci piace riprodurre alcuni brani, quasi a continuazione della storia dei fiori, già pubblicata.

L'origine della rosa, come quella di tutte le più antiche ed indiscutibili nobiltà, si perde nella notte del tempo, ma il signor Meyer stimò bene di incominciare i suoi studi e le sue ricerche da Confucio. A quanto pare, quel saggio filosofo cinese viveva contento in mezzo alle rose, ed in lode di quei fiori compose non meno di 3333 poesie, o stornelli, alcuni dei quali si leggono anche oggi sui grandi vasi infiorati dei mandarini del celeste impero.

Fra i 18.000 volumi della biblioteca dell'imperatore della Cina, 1800 trattati di floricultura, e 600 sono specialmente consacrati alla coltivazione delle rose, quantunque gli abitanti del celeste impero conoscano soltanto due qualità di rose: cioè la bianca e la spumante. Ambedue quelle specie di rose sono coltivate sopra una sì vasta scala, particolarmente nei giardini imperiali, che l'essenza estrattane annualmente ha il valore di 120 mila franchi. L'essenza di rose non può essere adoperata in Cina se non dai membri della famiglia impe-

riale e dagli alti dignitari della corona: gli altri cinesi che osassero di servirsene sarebbero condannati alla berlina.

Un sacchetto pieno di foglie di rosa, nella Cina, lo si ritiene come un talismano infallibile contro i geni del male, le malattie ed i brutti sogni. Nel regno di Siam è universale credenza che il genio del bene sia nato in un boschetto di rosai, e che il genio del male invece vedesse la luce in un bosco di cipressi. I siamesi credono pure che il piantare un rosai accanto ad un cipresso sia come invocare la disgrazia e la morte.

Dopo la storia cinese e siamese, il signor Meyer passa ai tempi biblici, e ricorda che la rosa di Gerico, il cui nome è male appropriato, poichè dessa fiorisce in particolar modo nelle sabbie del deserto dell'Arabia, quella rosa, quando è immersa nell'acqua, viene a galla, vi si gonfia meravigliosamente.

Ecco ora la rosa mitologica. Gli antichi la facevano nascere nell'isola di Citera. Anacreonte però, ne dà un'origine diversa. Afrodite usciva dalle onde tutta grondante d'acqua. Una goccia della schiuma umida attaccata ai membri nudi della Dea, cade a terra e fa nascere il primo rosai. I fiori dapprima furono tutti bianchi. Un giorno Venere volando a soccorso di Arom è punta al piede dalle spine d'un gambo di rosa. Il sangue divino zampillò sul fiore, che n'è imporporato per sempre. La leggenda maomettana, meno poetica, fa nascere la rosa dal sudore del Profeta.

Viene quindi la rosa romana. Si sa quale uso immoderato faceva di questo fiore la Roma imperiale. Nerone fece piovere un giorno sui suoi convitati per quattro milioni di sterzi di foglie di rosa. Eliogabalo, imitò questo esempio, ma, per non essere plagario, lasciò durare tanto la pioggia, che i suoi commensali ne rimasero soffocati. In quanto a lui, non si bagnava che in vino di rose. Cleopatra, ricevendo Antonio a pranzo, aveva fatto ammassare sul pavimento tante foglie di rosa per l'altezza di un'auna; una rete dorata di fine maglie, tesa al disopra, impediva di sdruciolare.

Verre, nella sua lettigia, si coricava sopra un materasso di rose, si cingeva di rose la testa ed il collo ed annasava un grosso mazzo di questi fiori. « Inviatemi del grano, Egiziani, diceva Marziale, noi vi daremo in cambio delle rose! »

Infine Apicio immaginò e lasciò persino alla posterità la ricetta del *pudding* alla rosa. I ghiotti la troveranno nello studio del signor Ferdinando Meyer. L'Italia s'era cambiata come in un immenso rosai.

Arrivano i barbari ed il medio evo. Triste epoca per la rosa, come per tanti altri fiori d'un'altra specie.

I MONUMENTI DI PARIGI

IL PALAZZO DEGLI INVALIDI.

Abbiamo dato nel numero scorso il disegno del nuovo teatro dell'opera, e in questo diamo altri quattro disegni dei monumenti di Parigi.

Il palazzo degli Invalidi fuggì ai barbari tentativi di distruzione della Comune perchè le truppe entrarono in Parigi; se avessero ritardato solo alcuni giorni anche questo edificio sarebbe bruciato o saltato in aria, e già si era volto il pensiero alla tomba di Napoleone I e proposto che le sue ossa venissero sepolte vicino a Trowmann!

Questo palazzo monumentale s'innalza sulla riva sinistra della Senna, in faccia ad una spianata grandiosa; è largo niente meno che 320 metri e lungo 480. Esso fu compiuto nel 1764. È noto che i cannoni degli Invalidi annunziarono finora con la loro voce tonante i grandi avvenimenti della Francia.

La cupola, famosa per la sua freccia dorata che si vede a grande distanza, e per i trofei in basso rilievo, è alta 105 metri. La facciata della cupola, che si slancia da una scalinata di 15 gradini, è sostenuta da 14 pilastri e colonne d'ordine dorico.

Infine la tomba di Napoleone è situata in una cripta di 23 piedi di diametro, a una profondità di 6 metri al disotto del suolo della cupola. Essa fu costruita in porfido rosso di Finlandia, dietro i disegni dell'architetto italiano Visconti. È di forma antica, senza molti ornamenti.

LA CHIESA DELLA TRINITÀ.

La nuova Chiesa della Trinità fu eretta dal signor Ballu tra la via *Chaussée d'Antin* e *Montmartre*.

La irregolarità del suolo offrivano all'egregio architetto un serio imbarazzo, dal quale però si trasse con molta accortezza e con tutte le più brillanti risorse del genio. Egli ha cominciato dall'immaginare ed eseguire un elegantissimo giardino circondato di alberi, sparso di fiori e terminato in un ampio bacino, nel quale si riversa l'acqua abbondante di tre getti copiosi disposti a modo di cascata. Dai due lati poi delle tre fontane si sale per diciotto gradini ad una spaziosa terrazza, in mezzo alla quale è un gruppo in marmo raffigurante la carità, e a poca distanza da una parte e dall'altra del gruppo due angeli parimenti in marmo. A questa terrazza, fin sotto il portico della chiesa, possono accedere comodamente anche le carrozze per due strade laterali ascendenti con lieve pendio intorno all'elegante balaustra del giardino.

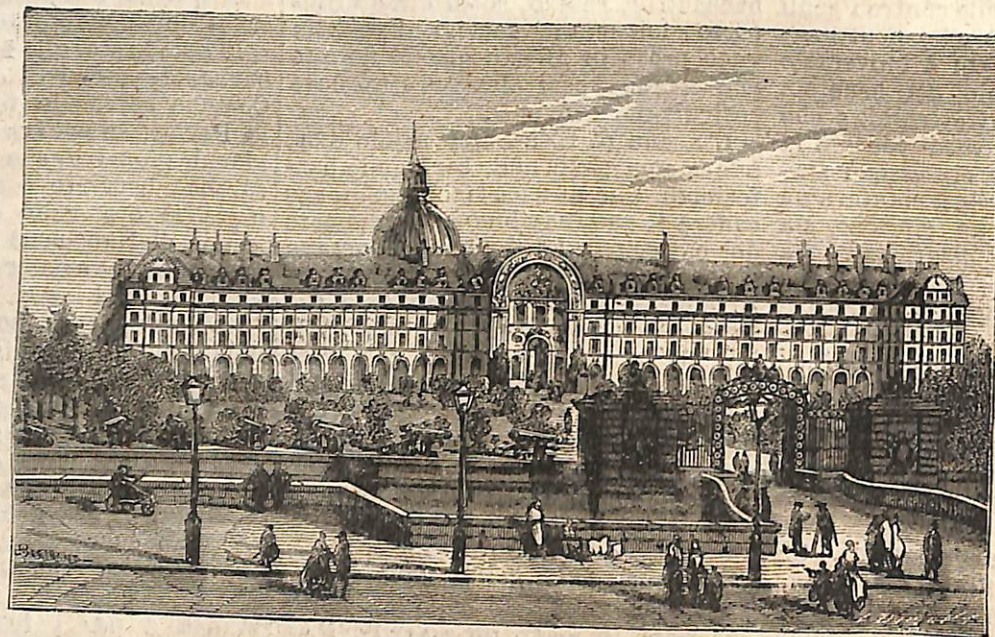
Ed è qui appunto che apparisce la bella ed ardita facciata della chiesa, che nell'annessa incisione offriamo

G. STRAFORELLO.

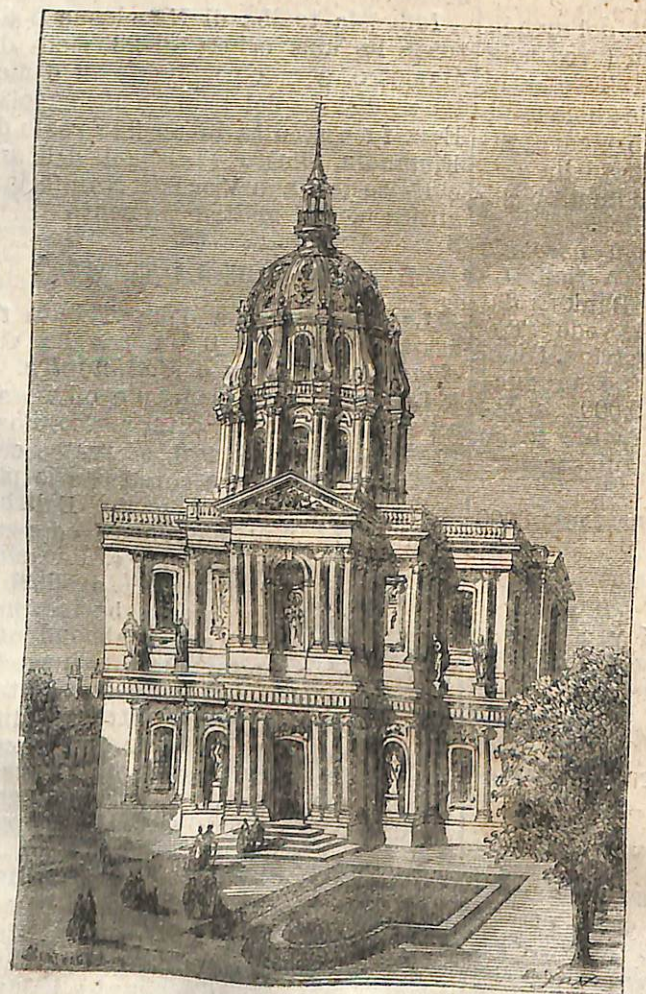
PICCOLA POSTA.

A. C. Palermo. La legge di proprietà letteraria non ci permette quella riproduzione. — B. G. A. Borgaro Torinese. Per aver diritto al premio bisogna abbonarsi tutto aprile 1872 mandando altre lire 3:40; pei versi risponderà la Direzione poi.

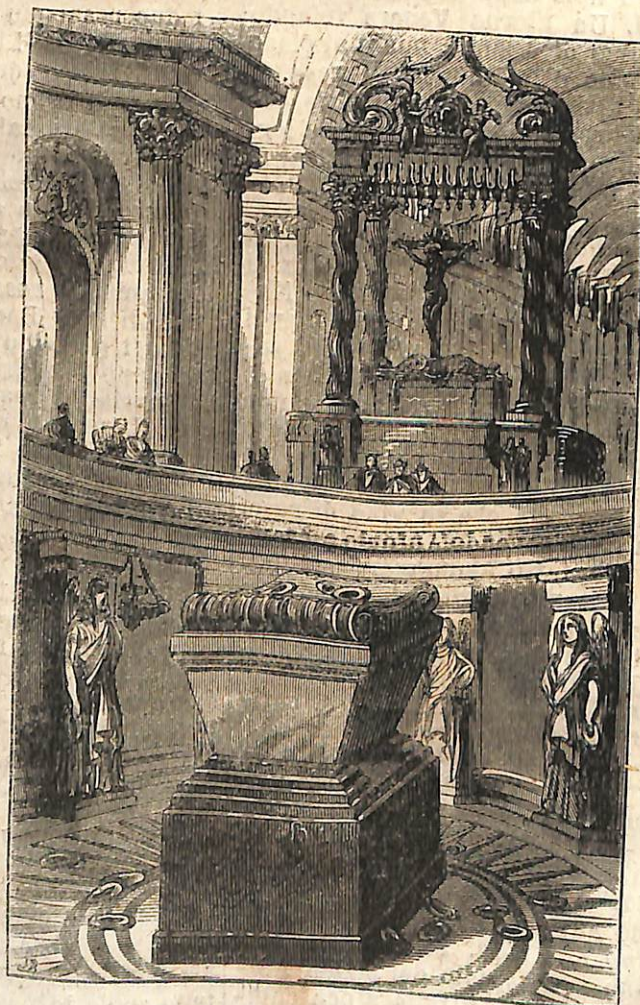
MONUMENTI DI PARIGI.



Il palazzo degli Invalidi.

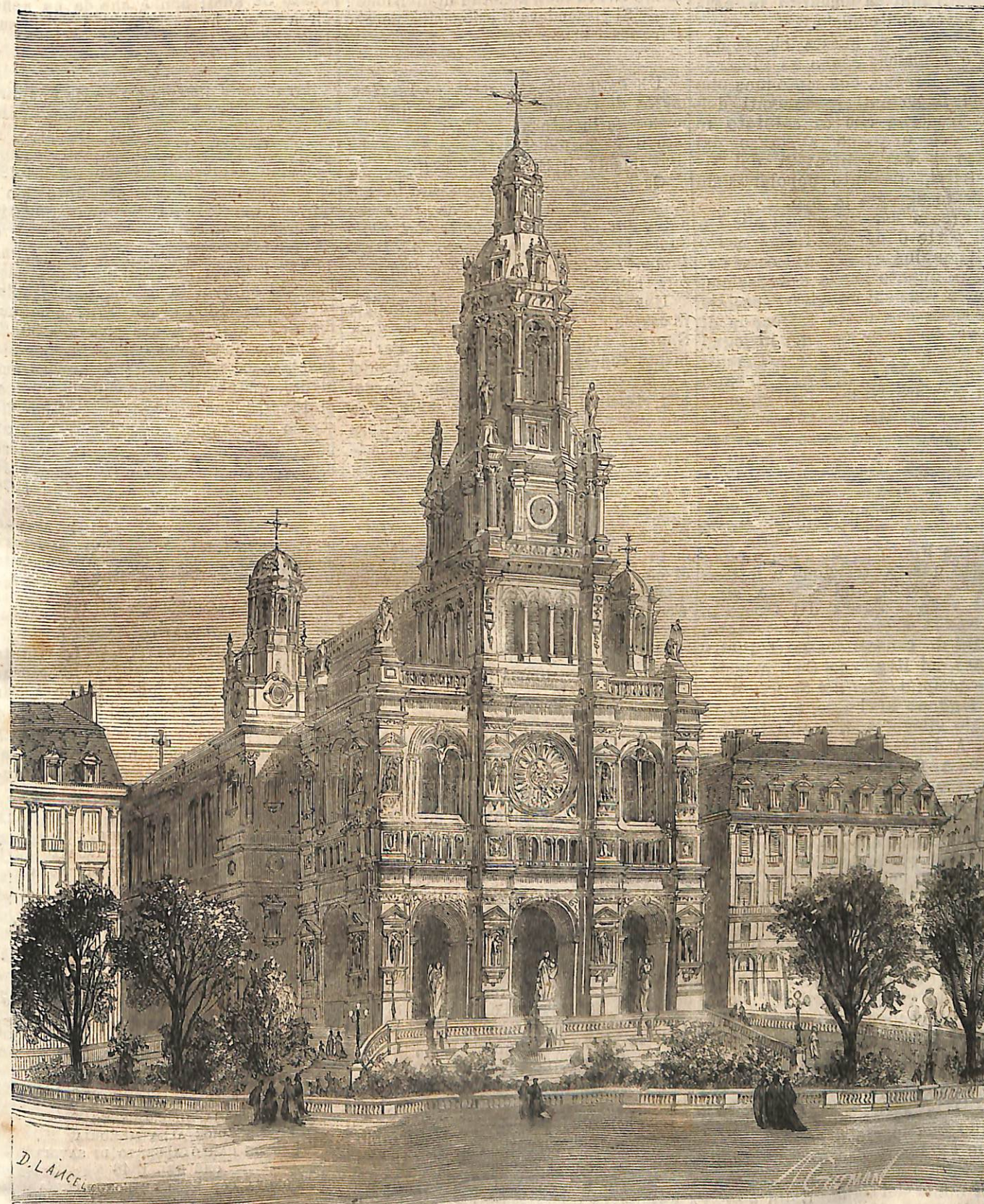


Il duomo degli Invalidi.



La tomba di Napoleone I.

MONUMENTI DI PARIGI.



La Chiesa della Trinità.

VALIGIA DELLA DOMENICA

ai lettori, e che slanciandosi verso il cielo con una specie di torre a vari ordini di archi e di colonne, presenta una novità di forma commendevole certo ed accettabile, si per la felice concezione dell'artista, si per il carattere religioso non dimenticato mai né smentito in nessuna parte dell'edificio.

Dell'esterno di questa chiesa daremo qui qualche cenno ad illustrazione del disegno, che riproduce uno dei più importanti monumenti dell'arte moderna che fu salutato in Parigi con unanime applauso dal pubblico e dai confratelli del signor Ballu, divenuto popolarissimo per questo egregio lavoro.

Tre arcate corrispondenti alle tre grandi porte d'ingresso furono molto bene immaginate non tanto come ornamento, quanto per la celebrazione di alcune funzioni religiose, specialmente della così detta settimana di passione. Le tre porte sono in legno di quercia a grandi compartimenti quadrati e fregiate di fiori e di rami d'ogni maniera, intrecciati in mille guise diverse dall'ingegno e dalla mano di un nobile pittore di ornati. Sopra ciascuna di queste porte il sig. Paolo Balze immaginò ed eseguì delle pitture su fondo dorato analoghe alla qualità dell'edificio. E infatti nel mezzo l'Eterno Padre col suo divino Figlio assiso sulle nuvole con sotto questa iscrizione a lettere d'oro: — *ipsum audite*. — A sinistra si vede la figura del Cristo in tutta la sua soprannaturale maestà nell'atto di consegnare a S. Pietro le chiavi del Regno dei Cieli e le parole — *accipite Spiritum Sanctum* — che si leggono al basso, rivelano la spirituale allegoria di quell'atto materiale. A dritta infine è pure il Cristo con a fianco due angeli, che danno fiato alle trombe convocatrici del gran giudizio finale e con la seguente leggenda *pater iudicium dedit filio*. Dalle tre porte si entra in un secondo porticato e quindi per dodici gradini nell'interno del tempio.

Il signor Ballu non si attenne completamente né allo stile gotico, né a quello latino; prese dall'uno e dall'altro qualche pensiero; fuse insieme certe linee di questa e di quella scuola; riunì vari elementi del primo genere e del secondo; e impresse alla sua opera il suggello della individualità del suo genio facendo da sé e facendo bene.

Grandi somme furono impiegate certo per la costruzione di questo splendido tempio, ma è forza convenire che l'arte e la decorazione della città ci hanno guadagnato non poco, e che il nome del signor Ballu è venuto in fama meritatissima di grande architetto e passerà gloriosamente ai posteri, se pure alla prima rivoluzione non salterà quest'edificio pure in aria, come già ora altri monumenti parigini.

IL PERCHÉ. — Sapete perché, chiedeva un deputato dell'Assemblea di Versailles ad un colonnello, la Comune aveva tanti generali di divisione? — Si rispondeva il colonnello, perché i francesi erano divisi.

UN CAMPANELLO STORICO. — La *Gazetta di Colonia* scrive che ultimamente fu inviato al Parlamento tedesco il campanello del presidente del Parlamento di Erfurt nel 1849.

Quel campanello storico ha la seguente iscrizione in lingua tedesca: *Campanello del presidente del Parlamento di Erfurt dedicato al Parlamento tedesco da Goffredo Schmorbitz. Erfurt marzo 1871.*

Una strana coincidenza che merita di essere notata, si è quella che il signor Simson, attuale presidente del Parlamento tedesco, fu già presidente del Parlamento di Erfurt, e che uno dei segretari di quella ultima assemblea era il sig. di Bismark, allora ispettore delle dighe, ed ora cancelliere dell'impero tedesco.

DUE PERLE. — Un tale Tourette, già agente segreto della polizia imperiale, che dal 4 settembre in poi nascondeva la propria personalità sotto l'uniforme di comandante di stato maggiore, fu un giorno riconosciuto da un membro della *Commune*, che ordinò subito venisse arrestato.

Quattro uomini ed un caporale, comandati da un ufficiale di stato maggiore, applicato da un mese al ministero della guerra, ed il cui nome è Toussaint, ebbero l'incarico di condurre Tourette in carcere.

L'impiegato cui incombeva di ricevere l'arrestato diè una occhiata all'ufficiale che comandava la piccola comitiva di soldati, e quindi presentò al caporale una ricevuta così concepita: « Io sottoscritto dichiaro di avere ricevuto dal ministero della guerra due prigionieri. »

— Perché due prigionieri? domandò Toussaint.

— Continuate a leggere, rispose l'impiegato, e Toussaint proseguì: « cioè, due spie per nome Tourette e Toussaint. »

Come rimanesse quest'ultimo è superfluo il dirlo, ma è un fatto che rimase in carcere.

LO STORICO RAUMER. — Leggiamo nei giornali di Berlino che il celebre storico tedesco Federico di Raumer ha festeggiato il suo 90° natalizio; egli è nato il 14 maggio 1781.

Nel 1812, F. Raumer era addetto all'ufficio della cancellaria dello Stato e prendeva parte allora ai preparativi della guerra dell'indipendenza; egli ha vissuto abbastanza per vedere la conclusione della nuova pace colla Francia.

— Cinquantanove anni or sono, Rau-

mer fu nominato professore all'università di Breslavia, di recente fondata, e di là, sei anni dopo, egli passava all'università di Berlino, dove ha insegnato 52 anni; non è che da un anno circa ch'egli ha cessato di darvi le sue lezioni.

ISTRUZIONE FEMMINILE. — Da una circolare del Ministro della istruzione pubblica togliamo questi dati statistici.

Il numero delle alunne nelle scuole femminili del Regno d'Italia, da 531,422 che erano nel 1866, è cresciuto fino a 687,596 nel 1870, delle quali 602,940 frequentavano le scuole pubbliche, e 84,656 le private. Le pubbliche erano 11,442 e contavano nell'anno ora passato 53 allieve, in media, per iscuola, mentre nel 1866 erano 9,737 e la media delle alunne non arrivava a 50. Si è dunque accresciuto il numero delle scuole e la frequenza: e questo aumento, quanto al numero delle allieve, di 156,074 appartiene per intero alle scuole pubbliche e nella più gran parte alle nuove scuole che sorsero nelle provincie del Mezzogiorno. Ma rimangono tuttavia 763 comuni, 1176 borgate che hanno una popolazione superiore a 500 abitanti, e 2191 con una popolazione inferiore ai 500, ma pure considerevole, dove non si è potuto finora istituire la scuola femminile principalmente per mancanza di maestre.

LAPIDI COMMEMORATIVE. — La Giunta Municipale di Roma inaugurò nel giorno dello Statuto sulle mura di Porta San Pancrazio o Portese, nel luogo ove i Francesi aprivano la breccia nel 1849, una lapide colla seguente iscrizione invece di quella già riferita nel numero 10 del nostro giornale.

1 GIUGNO 1871
DOPO VENTI ANNI
DA CHE L'ESERCITO FRANCESE
ENTRATO PER QUESTE LACERE MURA
TORNÒ I ROMANI
SOTTO IL GOVERNO SACERDOTALE
ROMA LIBERA E RICONGIUNTA ALL'ITALIA
ONORA LA MEMORIA DI COLORO
CHE COMBATTENDO STRENUAMENTE
CADDERO IN DIFESA DELLA PATRIA.

Veniva inoltre inaugurata nella facciata del palazzo senatorio la seguente:

4 GIUGNO 1871
SOLENNIZZANDO LA PRIMA VOLTA
LA FESTA DELLO STATUTO
ROMA RICONOSCENTE
BENEDICE ALLA MEMORIA
DEL RE CARLO ALBERTO DI SAVOIA
CHE NEL 1848
PONEVA CON ESSO LE FONDAMENTA
DELL'UNITÀ D'ITALIA
FELICEMENTE COMPIUTA
IL 20 SETTEMBRE 1870
DAL DI LUI FIGLIO
VITTORIO EMANUELE II.

A queste lapidi si aggiungerà poi in luglio un'altra, in commemorazione della solenne apertura del Parlamento italiano in Roma.

FEDERICA

ROMANZO DI

AMEDEO ACHARD.

(Cont. vedi N. 11).

V.

Il povero musicante non era più quel giovane entusiasta veduto da Riccardo nella sua città natale. Egli era ancora il medesimo, ma ahimè! qual disfacimento in tutta la sua persona!

L'aspetto n'era sofferente, il volto affaticato, l'acconciatura miserabile. Il signor David esitò un poco; ma poi sedendosi, come un uomo che abbracci un gran partito:

— Un giorno, egli disse, ed è molto tempo, voi foste utile a me; forse non avrete dimenticato in quali circostanze io sia partito per Parigi; oh! io me ne sono sempre rammentato, ed è appunto per questo che oggi mi vedete. Ah! signore, quante chimere non ho accarezzato in quell'epoca! Io andava alla conquista del vello d'oro... e non ho conquistato di che pagare il pastrano che mi copre!

Riccardo allungò la mano verso il cassetto di un piccolo scrittoio, che gli era vicino; il signor David si fece rosso in viso, ma senza esitanza, e con voce nella quale si sentiva una vera emozione:

— Aspettate, almeno, di conoscere l'intera mia storia, ei riprese.

— Vi credo onesto e sincero, gli rispose Riccardo; ma per provarvi che non è un'apparente interesse quello che mi guida, parlate: io vi ascolto.

— Ho lavorato quanto dovevo?... non lo so, disse allora il signor David; ciò che posso affermare si è che un tempo ho affaticato seriamente, ma ora ne sono scoraggiato, e scoraggiato davvero!

Una piccola tosse nervosa arrestò il signor David; egli si portò il fazzoletto alla bocca e parve tutto mutato in un attimo.

— E un po' di stanchezza, riprese quasi tosto; la miseria è una brutta compagna, e quando non si ha la tempra d'un borsajuolo essa vi affrange; ma passerà.

Egli respirò con forza; poi, cercando di sorridere, soggiunse:

— Nei primordi, cioè appena mi fui stabilito a Parigi in una camera sotto le tegole in via Tour-d'Auvergne, non mi risparmiavo un'istante; io aveva la testa piena di sinfonie, che mi sembravano le più belle del mondo, e tutto stimava possibile ad un uomo coraggioso. Oh! se aveste veduto con quale ardore io riempiva i quaderni! se aveste udito lo strepito che faceva allora il mio pianoforte! Ma fui assalito da mille mortificazioni appena ebbi terminata la mia opera migliore; nessuno la volle. Le mie risorse, poi, erano ben lungi

dall'essere inesauribili. Per qualche tempo m'ingegnai; giunse però un giorno in cui non mi restò che del pane, e quando non vi si è abituati, esso, più che nutrire, stanca. In quell'epoca avevo stretta conoscenza con alcuni giovani che percorrevano la mia istessa carriera: era anche la stessa miseria, e ciascuno la sopportava con un sù e giù di sconforto e di allegria. Se la fortuna ci metteva in saccoccia qualche denaro, noi facevamo quel giorno baldoria, e ballavamo all'aria aperta pagando dieci-sette soldi per cadauno; per noi erano grandi feste. Talora l'uno o l'altro scompariva: questi partiva per l'estero, quegli rinunciava alla musica ed entrava in una amministrazione; un terzo moriva in carcere.

Compresi, allora, quanto questa bella città, verso cui le stesse brame spingono tanta gioventù, fosse dura per i vinti. Già una voce dolorosa mi diceva che io era ormai di questo numero, nè avevo più l'orgoglio di credermi un genio. Fui preso da una specie di stanchezza; e poichè le mie vesti logore, scolpite, stracciate non mi permettevano più di dar lezioni in città, sembrando piuttosto un mendico che un professore, con mal'animo vi rinunciai. Partito così da Gèvenol per entrare trionfalmente alla grand'Opéra di Parigi, io dovevo, d'un tratto, discendere invece in quell'oscura miseria, dai cui abissi profondi è impossibile risorgere.

Un nuovo accesso di tosse interruppe il signor David; egli pareva spossato.

— Prendete lena, gli disse Riccardo; o se questo riandare su dolorose memorie vi fa male, tralasciate.

— Oh! riprese il musicante, voi siete il primo, fra le persone d'una condizione diversa della mia, che mi ascoltate con pazienza; lasciatemi continuare, ciò mi solleva.

(Continua.)

I COSTUMI SARDI.

Un nostro associato ci ha mandato dalla Sardegna uno schizzo di costumi di quell'isola, si interessante e si poco conosciuta, i lettori lo troveranno riprodotto nell'incisione qui dietro.

Eccone la spiegazione mandataci dallo stesso gentile nostro corrispondente:

Costume di Bon: 1^a figura (s'intende sempre dalla sinistra), in capo una benda bianca, veste rosso-scuro con fondo rosso-chiaro. — 6^a figura la stessa benda e corpetto con bottoni d'argento, veste verde-oscurissimo.

Costume di Nuoro: La 2^a figura è una donna di servizio: benda bianca, corpetto scarlato, veste grigia a fondo rosso. La donna che la precede in abito di tutti i giorni, non si distingue che per la veste di un rosso oscurissimo e un grembiale bleu. Ma la signora in abito di festa (4^a fig.) porta il coperto con busto broccato, e la veste di fondo rosso.

Costume di Dorgali: L'uomo porta brache bianche il giustacuore azzurro e broccato, berretto, calze e corpetto neri; la donna in abito di festa (figura 7^a) porta un fazzoletto di fantasia, la benda bianca, corpetto con galloni d'oro, grembiale di seta, veste oscurissima.

Costumi di Orani: La ragazzina ha il corpettino scarlattino, busto verde con striscia rossa, veste rosso-scuro, grembiale bianco; la madre vestita a festa, porta l'immane banda bianca, maniche sciarlatte, corpetto color caffè-scuro con strisce rosse, fascia d'oro e veste nera a piccolissime pieghe; l'uomo che s'appoggia alla sua sedia è senza cappotto; ha il corsetto rosso con le mezze maniche bleu, brache bianche, calze e rocchetto neri.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 63:

Uomo che sua fidanzata pone in femina,
Solca ne l'onda e su l'arena semina.